

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MARZO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

148.

SEDUTA DI VENERDÌ 5 MARZO 1993**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI**

INDI

DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO**INDICE**

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 8-19 marzo 1993:		MORI GABRIELE (gruppo DC)	11059
PRESIDENTE	11064	PETRINI PIERLUIGI (gruppo lega nord) . .	11060
Disegni di legge di conversione:		POGGIOLINI DANILO (gruppo repubblicano)	11059
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	11101	RENZULLI ALDO GABRIELE (gruppo PSI) .	11058
Interrogazioni a risposta immediata sui ticket sanitari (Svolgimento):		SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA (gruppo rifondazione comunista)	11061
PRESIDENTE . . . 11054, 11055, 11056, 11057, 11058, 11059, 11060, 11061, 11062, 11064		VITO ELIO (gruppo federalista europeo) 11057	
COSTA RAFFAELE, <i>Ministro della sanità</i> . 11055, 11056, 11062, 11064		Interrogazioni urgenti sulla traduzione in tribunale del dottor Enzo Carra (Svolgimento):	
DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi) . .	11062	PRESIDENTE . . . 11071, 11078, 11084, 11085, 11087, 11089, 11090, 11091, 11092, 11093, 11094, 11095, 11096, 11098, 11099, 11100, 11101	
GIANNOTTI VASCO (gruppo PDS)	11057	BARGONE ANTONIO (gruppo PDS)	11089
GIUNTELLA LAURA (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	11058	BIANCO GERARDO (gruppo DC)	11084
MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale)	11060	BIONDI ALFREDO (gruppo liberale) 11085, 11086	
		BOATO MARCO (gruppo dei verdi)	11087

148.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MARZO 1993

PAG.	PAG.
CONSO GIOVANNI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . . 11071, 11076, 11077, 11078, 11079, 11081, 1183	— GAVA ed altri — ACQUAVIVA ed altri
GALASSO GIUSEPPE (gruppo repubblicano) 11090	— PONTONE ed altri — Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale (<i>approvata, in un testo unificato, in prima deliberazione dal Senato, modificata, in prima deliberazione dalla Camera e approvata, senza modificazioni, nuovamente in prima deliberazione dal Senato</i>) (<i>Seconda deliberazione</i>) (1735-B)
LANDI BRUNO (gruppo PSI) . . . 11091, 11092	PRESIDENTE . . . 11048, 11049, 11050, 11054, 11065, 11069, 11971
MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale) 11097, 11098	CIAFFI ADRIANO (gruppo DC), <i>Presidente della I Commissione</i> 11048
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 11093, 11094, 11095	DE CINQUE GERMANO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i> 11049
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo) 11098	MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista) 11065
PAPPALARDO ANTONIO (gruppo PSDI) . . 11099, 11100	RECCHIA VINCENZO (gruppo PDS) 11069
PIRO FRANCO (gruppo PSI) 11095	VITO ELIO (gruppo federalista europeo) . 11049, 11050
Missione 11047	Ordine del giorno della prossima seduta 11101
Proposta di legge: (Autorizzazione di relazione orale) . . . 11047	
Proposta di legge costituzionale (Discussione): S. 373-385-512-527-603-B. — Senatori CHIARANTE ed altri - MANCINO ed altri	

La seduta comincia alle 9,30.

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2 del regolamento, il deputato de Luca è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dodici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. La VII Commissione permanente (Cultura) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sulla seguente proposta di legge:

ANIASI ed altri: «Modifiche alla legge 10 aprile 1991, n. 121, recante autorizzazione al Governo per l'emanazione di un testo

unico delle leggi concernenti l'istruzione, relative alle scuole di ogni ordine e grado» (già approvata dalla Camera e modificata dal Senato) (1903-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La IX Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 26 gennaio 1993, n. 19, recante misure urgenti per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi» (2174).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione della proposta di legge costituzionale: S. 373-385-512-527-603-B: Senatori Chiarante ed altri; Mancino ed altri; Gava ed altri; Acquaviva ed altri; Pontone ed altri: Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale (approvata, in un testo unificato, in prima

deliberazione dal Senato, modificata, in prima deliberazione dalla Camera e approvata, senza modificazioni, nuovamente in prima deliberazione dal Senato) (seconda deliberazione) (1735-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge costituzionale, approvata in un testo unificato, in prima deliberazione dal Senato, modificata, in prima deliberazione, dalla Camera e approvata, senza modificazioni, nuovamente in prima deliberazione dal Senato, di iniziativa dei senatori Chiarante ed altri; Mancino ed altri; Gava ed altri; Acquaviva ed altri; Pontone ed altri: Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo che nella seduta del 3 marzo scorso la I Commissione (Affari costituzionali) è stata autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Ciaffi, presidente della I Commissione, in sostituzione del relatore per la maggioranza, onorevole Gitti, ha facoltà di svolgere la relazione.

ADRIANO CIAFFI, *Presidente della I Commissione*. Onorevoli colleghi, in sostituzione del collega Gitti riferirò all'Assemblea sulla proposta di legge costituzionale, iscritta al primo punto dell'ordine del giorno, recante: «Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale».

Il 3 marzo sono scaduti i tre mesi dalla prima deliberazione della Camera, cui è seguita la deliberazione del Senato. Oggi ci troviamo a discutere in seconda deliberazione su un provvedimento che già ha ottenuto un primo voto su un testo conforme. Per tale motivo, l'illustrazione della proposta di legge costituzionale n. 1735-B si rende superflua, poiché l'Assemblea della Camera ha già avuto modo di esaminare, discutere e votare il testo oggi in esame. Con larga convergenza e con rapida discussione, la Commissione affari costituzionali ha ribadito, come sommarariamente esporrò, il proprio orientamento favorevole.

Si tratta di una proposta di legge costituzionale che vuole raggiungere l'obiettivo — che sostanzialmente l'attuale legislatura si prefigge — di un'organica revisione della Costituzione e del varo di una legge elettorale che risponda alle rinnovate esigenze del paese, il tutto attraverso una procedura abbreviata nei termini e semplificata nelle modalità della doppia deliberazione. Siamo quindi di fronte ad una procedura bicamerale per l'attribuzione di funzioni alla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, la quale, entro il termine di sei mesi, dovrà proporre alle Camere progetti di revisione organica della Costituzione ed una o più proposte di legge in materia elettorale.

La discussione nei due rami del Parlamento segue un procedimento accelerato, salvaguardando comunque i diritti e le prerogative di ciascun parlamentare, sia dal punto di vista delle iniziative sia dal punto di vista della presentazione degli emendamenti; data poi la portata costituzionale ed istituzionale dei provvedimenti, è prevista anche una conferma, attraverso referendum popolari delle riforme approvate dalle Camere. Su questo punto abbiamo discusso a lungo e ci siamo già espressi positivamente; anche il Senato ha manifestato il suo consenso al riguardo.

Oggi iniziamo dunque in Assemblea l'esame in seconda deliberazione, della proposta di legge costituzionale n. 1735-B la quale, se dovesse essere approvata a maggioranza dei due terzi dei componenti la Camera e accompagnata da una pari maggioranza anche al Senato, entrerebbe subito in vigore; qualora tale soglia di consenso non dovesse essere raggiunta, dovremmo attendere tre mesi dalla pubblicazione per l'esercizio possibile del referendum, su iniziativa parlamentare, popolare o regionale. Pertanto, si va da una immediata efficacia della legge costituzionale a partire dal 19 marzo 1993 (giorno in cui, presumibilmente, essa potrà essere approvata in via definitiva dal Senato), fino ad un massimo di tre mesi successivi a quella data.

Durante questo periodo potranno porsi nuovi problemi; alcuni sono stati già sollevati in Commissione e molto probabilmente potranno essere riproposti in Assemblea nel

corso della discussione sulle linee generali del provvedimento.

L'esistenza di una Commissione parlamentare, che indubbiamente ha una sua competenza in materia costituzionale (almeno per quanto riguarda la seconda parte della Costituzione) ed elettorale, in una certa misura preclude, per il periodo di sei mesi dall'entrata in vigore della normativa costituzionale in esame, che pari iniziative possano aver corso secondo le procedure normali in Assemblea. Per la verità, il fine della proposta di legge costituzionale è costruttivo e vuole raggiungere in sostanza determinati traguardi con modalità e tempi più ristretti; non si vuole certo espropriare le Assemblee parlamentari del loro potere in materia.

Pertanto, è bene precisare che la Commissione bicamerale ha carattere e compiti referenti ed è investita di tutte le proposte di legge e dei disegni di legge che in materia sono stati già presentati alle due Camere alla data di entrata in vigore della legge costituzionale in discussione. Ciò quindi non preclude che possa proseguire l'esame delle proposte e dei disegni di legge già assegnati a Commissioni in sede referente e il cui iter, al momento in cui la Commissione bicamerale diviene operativa, sia già giunto ad una fase avanzata presso le Assemblee se, nell'esercizio discrezionale dei loro poteri di organizzazione e di indirizzo, le Presidenze delle due Camere lo ritengano opportuno. La proposta di legge costituzionale al nostro esame non contiene — ripeto — alcuna preclusione in tal senso, né in riferimento alle proposte e ai disegni di legge già esaminati dalle Commissioni parlamentari (e quindi in corso di approvazione), né riguardo ai progetti di legge eventualmente presentati dopo che la Commissione bicamerale abbia iniziato ad operare. Mi riferisco, ripeto, a quei provvedimenti che, in base ad un accordo politico ed alla disciplina regolamentare, possono essere esaminati secondo la procedura legislativa ordinaria.

Il problema sul quale mi sono soffermato verrà comunque affrontato in un momento successivo. Ho voluto sottoporlo all'attenzione dell'Assemblea perché non si tratta di una camicia di Nesso da imporre alla Camera in un momento in cui gli avvenimenti si

susseguono con una rapidità a volte imprevedibile, e comunque superiore ai tempi procedurali previsti per la Commissione bicamerale.

Con serenità e spirito costruttivo, occorre ribadire l'opportunità di approvare la proposta di legge costituzionale in esame con il consenso più ampio. Ciò consentirà di disporre di uno strumento aggiuntivo per procedere alla rivisitazione della seconda parte della Costituzione, unanimemente auspicata, ed all'approvazione di testi organici di riforma elettorale per la Camera, il Senato e le regioni a statuto ordinario. In tal modo sarà possibile, entro la legislatura in corso, assolvere un compito importante ricorrendo alle procedure più appropriate, anche di carattere speciale.

Per i motivi indicati, signor Presidente e onorevoli colleghi, raccomando all'Assemblea di approvare in seconda deliberazione la proposta di legge costituzionale, così da soddisfare un invito implicitamente venuto ieri dall'Assemblea stessa, quando è stata accordata la proroga dell'attività della Commissione bicamerale fino all'entrata in vigore del provvedimento in esame. Ribadisco che quest'ultimo investirebbe tale Commissione di compiti referenti ed istituzionali nell'ambito dell'ordinamento parlamentare, consentendo in tal modo di realizzare gli obiettivi che ci siamo prefissi.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Tassi, relatore di minoranza: s'intende che si rimetta alla relazione scritta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

GERMANO DE CINQUE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, credo che le modalità con le quali si sta svolgendo il dibattito ed il fatto che risultano iscritti a parlare solo tre colleghi, compreso il sottoscritto, nella discussione sulle linee generali di quella che

deve essere, che è stata caratterizzata come la proposta di legge costituzionale centrale della corrente legislatura (in quanto volta a garantire ed attuare quel processo di revisione costituzionale e di riforma elettorale al quale molti partiti, molti gruppi e molti esponenti politici legano il significato e la durata della legislatura stessa), stiano a dimostrare la scarsa attenzione con la quale si sta discutendo la materia ma anche, probabilmente, la scarsa fiducia che ormai buona parte del Parlamento e degli stessi gruppi nutre nei confronti della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali e nei confronti di questo processo.

PRESIDENTE. Onorevole Vito, le chiedo scusa, ma lei sa che, per l'iter stesso che la Costituzione impone alle leggi di riforma, il passaggio, più volte verificatosi, da una Camera all'altra determina anche una precoscienza dei fatti che sollecita talvolta un minor interesse.

ELIO VITO. O determina, Presidente — se mi consente — un progressivo disinteresse ed una progressiva diminuzione di attenzione e di fiducia.

PRESIDENTE. È la stessa cosa detta con parole diverse...

Prosegua pure, onorevole Vito.

ELIO VITO. Vengo dunque al merito della proposta di legge costituzionale, in ordine al quale confermerò le perplessità che abbiamo già manifestato e motivato, esprimendo il nostro voto contrario, in sede di prima deliberazione. Non stiamo discutendo se sia opportuno o meno che il Parlamento avvii un processo di revisione costituzionale. Sappiamo che questo invito era contenuto nel messaggio di insediamento del Capo dello Stato alle Camere: noi abbiamo applaudito a quel messaggio, anche per la parte relativa alla revisione organica della nostra Costituzione. Non è questo il punto, dunque. Non stiamo facendo una contrapposizione fra chi sostiene la necessità delle riforme e chi sostiene, invece, che le riforme non debbano essere attuate.

Il problema — ripeto — non è questo. Il

problema è che, in questo processo di riforma, si rivendica la centralità del Parlamento, della Camera dei deputati, del Senato della Repubblica, e quindi dei deputati e dei senatori, si assume la legittimità del Parlamento, in questa fase, proprio in base alle riforme che occorre varare e poi, con la proposta di legge costituzionale in esame, si fa sostanzialmente in modo che i deputati e i senatori non siano pienamente partecipi ed attori del processo di riforma.

Ieri è stata approvata la strana mozione di proroga dell'attività della Commissione bicamerale; la definisco strana, perché è una mozione indefinita. Infatti, nella seduta di ieri abbiamo rilevato (e credo che anche gli uffici potessero fare altrettanto) l'inammissibilità della mozione Gerardo Bianco ed altri; che è indefinita in quanto proroga le funzioni della Commissione bicamerale sino all'entrata in vigore della legge costituzionale in discussione. Ma, come ci ha detto poco fa il relatore, la data di entrata in vigore della stessa è indefinita: non sappiamo quando il Senato approverà la proposta di legge in seconda deliberazione e non sappiamo con quale *quorum* ciò avverrà; se non sarà approvata a maggioranza dei due terzi dei componenti le Camere occorrerà attendere tre mesi, e la legge potrà entrare in vigore solo dopo tre mesi dalla pubblicazione nell'ipotesi in cui, nel frattempo, non sia stata presentata istanza di referendum. Credo, allora, che il marchingeño messo in piedi per avviare il processo di riforma della Costituzione abbia dimostrato di cadere a pezzi, di non funzionare di non servire allo scopo di chi ritiene necessaria ed urgente questa riforma.

Consideriamo, ad esempio, la parte relativa alla legge elettorale. Fu «appiccicata», a luglio, alla Commissione bicamerale, nella dichiarata intenzione di evitare il referendum elettorale, con la speranza che all'interno della Commissione bicamerale stessa si potesse dar luogo ad un esame accelerato, ad un iter più rapido, pervenendo a delle conclusioni in tempi più stretti rispetto a quelli propri del normale iter attraverso le Commissioni permanenti in sede referente, per evitare — ripeto — il referendum.

Ora, tutto ciò non è stato possibile. Siamo

arrivati a marzo, i referendum sono stati indetti e, contestualmente all'approvazione della mozione di proroga delle funzioni della Commissione bicamerale, alla vigilia del voto finale della Camera ed in prossimità di quello del Senato sulla proposta di legge costituzionale concernente i poteri della Commissione stessa, la I Commissione permanente della Camera rivendica la sua competenza a discutere la materia elettorale. Ha già provato giovedì a farlo, e da martedì avvierà il dibattito su tale materia in merito alla quale sappiamo che la Commissione bicamerale ha già concluso i suoi lavori all'interno dell'apposito comitato ed attendeva che la Camera approvasse la proroga della sua attività per passare alla fase successiva di stesura dell'articolato.

Cosa sta accadendo, allora? Vi sono alcune divisioni, anche interne ai gruppi maggiori (la democrazia cristiana e il partito democratico della sinistra), sul contenuto del referendum. Si vuole fare in modo che il 18 aprile lo scontro non sia tra il «sì» e il «no», ma all'interno del fronte del «sì». Tutti dichiarano, cioè, di essere per il «sì» al referendum sulla legge elettorale per il Senato, ma si vuole — appunto — che lo scontro sia all'interno del fronte del «sì». Nell'ambito di quest'ultimo, infatti, vi è chi sostiene in realtà tale posizione non per il contenuto proprio del referendum — introduzione di un sistema elettorale uninominale, maggioritario e ad un turno —, ma per affermare che il referendum stesso va nel senso della conclusione cui è già pervenuta la Commissione bicamerale per le riforme o la Commissione affari costituzionali, visto che la prima non potrà pervenirvi in tempo. L'intenzione è infatti quella di fare in modo che per il 18 aprile, non potendovi essere una legge che eviti il referendum, vi sia per lo meno un testo di legge varato dalla I Commissione; cosicché il significato del «sì» sarà diverso da quello ad esso attribuito dai promotori, da quello letterale del referendum: sarà un «sì» al pasticcio di riforma che nel frattempo dovrà essere varato dalla Commissione affari costituzionali! Tutto ciò però è accompagnato da molte perplessità e da molte divisioni interne, tant'è vero che vi sono difficoltà a procedere sia nella Commis-

sione affari costituzionali sia nella Commissione bicamerale.

Noi invece riteniamo, Presidente, colleghi, che la strada che ci eravamo permessi di indicare sia a luglio, sia tre mesi fa, in sede di discussione, in prima deliberazione, della proposta di legge costituzionale sia forse, in fin dei conti, la più corretta. A nostro avviso bisogna vivere il referendum per quello che è, cioè come una scadenza prevista dalla Costituzione, una scadenza con la quale evidentemente la Camera non deve essere né in conflitto né in contrapposizione né in contrasto; e bisogna attendere il voto dei cittadini nel referendum considerandolo un indirizzo, un'indicazione. Il Parlamento trae infatti la propria legittimità solo dal voto popolare e quindi sarebbe più che corretto attendere quel voto per poi varare conseguentemente anche la riforma elettorale per la Camera in base all'indirizzo che i cittadini avranno dato con il voto nel referendum sulla legge elettorale per il Senato. Questa è la strada più semplice.

Noi invece, da nove mesi, stiamo seguendo strade contorte, difficili, contraddittorie, passando fra Commissione bicamerale, risoluzioni istitutive della Commissione medesima e relative mozioni di proroga, proposte di legge costituzionale, ritorni in Commissione, con l'unico intento di impedire un pronunciamento chiaro dei cittadini. E ora che ci si è resi conto che non si potrà impedire il voto dei cittadini il 18 aprile sulla legge elettorale per il Senato, si vuole fare in modo che quel voto assuma un altro significato. La vittoria dei «sì» sancirà non tanto il «sì» al referendum, quanto piuttosto il «sì» alla proposta di legge che nel frattempo sarà stata elaborata. Si dice infatti che il Parlamento non deve arrivare impreparato alla scadenza referendaria, che si deve arrivare al voto comunque con un testo già pronto.

Noi riteniamo che questo modo di procedere non solo sia in conflitto con lo spirito della Costituzione e con la volontà popolare dalla quale noi traiamo legittimazione, ma sia anche contraddittorio e inconcludente. Infatti, sta creando notevoli problemi di operatività, come testimoniano le difficoltà, la scarsa attenzione e la scarsa fiducia nei confronti di questa proposta di legge costi-

tuzionale, Presidente, che ha comunque un'enorme importanza.

Certo, vi sono problemi relativi alla materia elettorale, che sono stati illustrati poco fa anche dal relatore. Non si sa bene, infatti, se quando sarà entrata in vigore questa legge costituzionale la materia elettorale e i progetti di legge dei quali, nel frattempo, la I Commissione avrà cominciato — e probabilmente anche concluso — l'esame potranno essere riassegnati alla Commissione bicamerale per le riforme. Se non si potrà procedere in tal modo, la materia elettorale, pur essendo formalmente assegnata alla Commissione bicamerale per le riforme, in realtà sarà già stata trattata ed esaurita dalla Commissione permanente di merito. E anche in questo caso avremo un duplicarsi, un accavallarsi, un contraddirsi delle procedure previste per il processo di riforma.

Per quanto riguarda le modalità fissate dalla proposta di legge per la revisione della Costituzione, abbiamo già osservato come sia particolarmente grave l'aver deciso che il primo processo organico di revisione della Costituzione, da quarant'anni a questa parte, avvenga in base ad una pesante deroga all'articolo 138 della Carta costituzionale. E questo anche in contraddizione con tutti gli impegni, le assicurazioni e le deliberazioni della Camera, adottate a luglio quando si decise di istituire la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali. Allora si disse esplicitamente che l'articolo 138 della Costituzione non sarebbe stato toccato dal progetto di revisione costituzionale. In tal modo era inteso che il progetto di revisione della Costituzione dovesse avvenire secondo le modalità prescritte dall'articolo 138 della Costituzione stessa.

Tale deroga è particolarmente rilevante, anche se si è cercato su questo di giocare in modo ambiguo. L'articolo 138 della Costituzione invita in qualche misura la Camera ed il Senato ad approvare le modifiche alla Costituzione con una maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti, perché, nel caso ciò non avvenga, quella norma prevede che la modifica possa essere sottoposta al referendum; quindi, il testo di revisione della Costituzione entrerà in vigore dopo tre mesi dalla seconda deliberazione da parte di en-

trambi i rami del Parlamento e comunque potrà essere soggetto a referendum.

La nostra Costituzione consiglia dunque la ricerca di un ampio consenso parlamentare sulle proposte di revisione costituzionale. Noi riteniamo che questa previsione debba essere ancor più tenuta in considerazione nel momento in cui parliamo non della modifica di un singolo articolo della Carta costituzionale, bensì della modifica organica della Costituzione stessa, di un progetto complessivo di revisione organica di tale testo.

Ebbene, che proprio per questo progetto si sia stabilito che non serve più la maggioranza dei due terzi, perché si è deciso di sottoporre in ogni caso al giudizio popolare, con un referendum confermativo, il progetto varato dalla Commissione bicamerale e dalle Camere, è una soluzione demagogica: i cittadini si potranno esprimere sul progetto varato dalla Commissione bicamerale e approvato dalla Camera e dal Senato, ma verrà meno il principio del ricorso ad un ampio consenso in Parlamento per modificare la Costituzione.

Quindi, si deroga all'articolo 138 della Costituzione e si segue una falsa concezione del referendum, perché questo sarà puramente confermativo, privo di alternative. Con i nostri emendamenti presentati nella discussione di alcuni mesi fa avevamo proposto che si arrivasse a diverse possibilità di scelta per i cittadini, ma non a un voto degli stessi sul progetto varato dal Parlamento. Tra l'altro quest'ultima soluzione presenta rischi rilevanti.

Potrebbe accadere infatti che tra un anno e mezzo, due anni, quando si arriverà al voto confermativo popolare sul progetto organico di revisione della Costituzione, varato presumibilmente in Parlamento non più dalla maggioranza dei due terzi, ma con una scarsa maggioranza, si verifichi un grande conflitto, questo sì delegittimante il Parlamento stesso che potrebbe essere sconfitto sul suo progetto di revisione organica della Costituzione. Cosa faremo a quel punto? Ricominceremo daccapo? Si nominerà di nuovo una Commissione bicamerale ed affideremo di nuovo ad essa poteri straordinari per farle predisporre una nuova proposta di

revisione organica della Costituzione? Vedete quale meccanismo perverso, confuso e contraddittorio è stato predisposto per procedere in deroga a quello che riteniamo invece un articolo immodificabile, e come tale inderogabile della nostra Costituzione, qual è l'articolo 138!

Se viene meno il presupposto dell'ampio consenso parlamentare per varare le riforme costituzionali, ancora più grave è l'assenza di questo presupposto con la scarsa partecipazione dei deputati e dei senatori al processo costituente, al processo di revisione della Costituzione. Su questo c'è poco da replicare: lo stravolgimento delle procedure regolamentari della Camera e del Senato è totale.

Si dice che per i progetti che saranno presentati dalla Commissione bicamerale in aula non sarà possibile presentare questioni pregiudiziali di costituzionalità, di merito, né questioni sospensive né ordini del giorno di non passaggio agli articoli. Perché? Se ci accorgessimo invece che la Commissione bicamerale, varando modifiche di riforma della Costituzione, ne tradisce lo spirito e tradisce altri contenuti che abbiamo deciso che non debbano cambiare, che sono immodificabili? Ebbene, non sarà possibile sollevare in aula tale questione né presentare pregiudiziali al riguardo.

Ciò avviene perché stiamo assegnando alla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali un compito importante, ma che va al di là di quanto era stato concordato e deciso a luglio nelle riunioni delle Conferenze dei presidenti di gruppo della Camera e del Senato quando fu stabilito di istituire la Commissione bicamerale. Si esclude esplicitamente e chiaramente l'ipotesi di affidare a tale organo compiti redigenti. Di conseguenza, noi formalmente affidiamo alla Commissione bicamerale compiti referenti, ma in realtà, ponendo vincoli all'esame dei progetti di legge da essa presentati da parte di Camera e Senato, faremo sì che vi sarà solo la possibilità di ratificare i testi predisposti. In tal modo viene meno il principio dell'ampio consenso parlamentare e della partecipazione di deputati e senatori al progetto di revisione della Costituzione.

Ma tutto questo serve a rivendicare la centralità del Parlamento nel processo di

revisione della Costituzione e di riforma elettorale? Serve a difendere, garantire e rivendicare la legittimità del Parlamento a fare le riforme nell'attuale situazione politica del paese?

Dobbiamo pertanto augurarci che, in queste settimane, vi sia la possibilità di un rinsavimento e che su questa proposta di legge costituzionale non vi sia il voto favorevole non solo dei due terzi dell'Assemblea, ma nemmeno della maggioranza assoluta dei suoi componenti. Sarebbe un risultato dirompente, ma quanto è previsto da questa proposta di legge costituzionale è talmente grave che dobbiamo intervenire — e lo faremo anche in sede di dichiarazione di voto — affinché essa non sia approvata.

A parte l'impossibilità di presentare questioni pregiudiziali e sospensive sui progetti di legge prodotti dalla Commissione bicamerale, infatti, vengono introdotte anche fortissime limitazioni alla possibilità di presentare emendamenti, che vanno ben oltre le previsioni del regolamento. Ciascun deputato potrà presentare emendamenti, soltanto alla Commissione bicamerale, entro trenta giorni dalla presentazione dei progetti e per presentare emendamenti alle modifiche introdotte dalla Commissione vi saranno soltanto 24 ore di tempo ed è prescritto un certo numero di firme. Inoltre, come strano contraltare a queste restrizioni, si pongono limitazioni al potere stesso della Commissione bicamerale di introdurre modifiche, stabilendo per queste il termine di 48 ore prima che i testi giungano in aula.

Queste sono le ragioni della nostra forte perplessità, che — lo voglio sottolineare — non riguarda la decisione di varare una seria revisione della Costituzione. Va rilevato, infatti, che la maggior parte delle nostre norme costituzionali sono rimaste inattuato; potremmo giudicarne la validità se fossero state pienamente attuate, invece oggi quello che tutti insieme dobbiamo decidere è di abrogare la Costituzione materiale partitocratica, che ha distrutto il diritto, la legalità e le norme costituzionali formali del nostro paese.

Confermiamo quindi le nostre perplessità e le nostre critiche, e ci auguriamo che non si determini una progressiva diminuzione

dell'attenzione e della partecipazione dei deputati a questo processo che riteniamo fondamentale; speriamo, anzi, che nella fase finale, quando arriveremo al voto — credo giovedì —, per il quale è necessaria una maggioranza qualificata, si possa registrare un *escalation* di consapevolezza, di partecipazione e di attenzione ed i parlamentari si rendano conto di cosa stiamo per approvare. È necessario difendere senza demagogia la legittimità e la centralità del Parlamento, le norme della Costituzione e gli stessi regolamenti di Camera e Senato, che vengono anch'essi modificati con questa legge costituzionale. Sarebbe allora stato meglio intervenire direttamente sul regolamento, per modificare il quale sono previste tutt'altre procedure.

La proposta di legge costituzionale al nostro esame, costituisce quindi un'offesa al Parlamento, oltre che una pesante deroga all'articolo 138 della Costituzione. Per queste ragioni, lo ripeto, noi siamo contrari e ci auguriamo che al momento del voto finale si registri una maggiore attenzione da parte dei parlamentari e questa legge non venga approvata, oppure, venga a mancare il *quorum* richiesto. Riteniamo, infatti, che un voto della Camera in tal senso potrebbe servire a rallentare non il processo delle riforme, ma uno sbagliato modo di procedere. Come i fatti hanno dimostrato, le cose sono andate nella direzione che indicammo già nel mese di luglio, a settembre in Commissione e successivamente qui in aula.

Basti pensare alla legge elettorale. Quando chiedemmo la procedura di urgenza su una proposta di legge di iniziativa popolare sottoscritta da centinaia di migliaia di cittadini, affinché fosse introdotta nel nostro sistema parlamentare l'elezione della Camera dei deputati con il sistema maggioritario uninominale ad un turno, tale proposta fu rigettata con la motivazione che la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali stava trattando materia elettorale. A maggior ragione quella motivazione è valida ora, dopo la proroga dei poteri alla Commissione bicamerale e l'approssimarsi della conclusione dell'iter della proposta di legge costituzionale.

Ciò nonostante, la I Commissione ha av-

viato l'iter della legge elettorale; questo è avvenuto perché, come ho cercato di spiegare — spero efficacemente — all'inizio del mio intervento, alcune componenti del PDS e della democrazia cristiana intendono dire sì al referendum facendo in modo che ciò valga non per il contenuto del referendum stesso, ma come «sì» al papocchio, al pasticcio di riforma che nel frattempo si conta di varare in Commissione affari costituzionali.

Anche per tale ragione confermiamo la nostra posizione contraria sulla proposta di legge, confidando che giovedì prossimo, al momento del voto, la Camera si pronunci in modo da recuperare fiducia e speranza circa la possibilità di varare una seria riforma elettorale ed una modifica della Costituzione, secondo quanto previsto da quest'ultima e dai regolamenti della Camera e del Senato.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 10,30 avvertendo che alla ripresa si passerà al punto 2 dell'ordine del giorno recante lo svolgimento di interrogazioni *ex* articolo 135-*bis* del regolamento, per il quale è prevista la ripresa televisiva diretta, per riprendere, una volta esaurito lo svolgimento di tali interrogazioni, la discussione della proposta di legge costituzionale n. 1735-B, con l'intervento del collega Marino, iscritto a parlare nella discussione sulle linee generali.

**La seduta, sospesa alle 10,15,
è ripresa alle 10,30.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.**

**Svolgimento di interrogazioni a risposta
immediata sui ticket sanitari.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata Giannotti n. 3RI-00766, Taradash n. 3RI-00767, Renzulli n. 3RI-00768, Giuntella n. 3RI-00769, Garavaglia n. 3RI-00770, Poggiolini n. 3RI-00771, Conti n. 3RI-00772, Petri n. 3RI-00773, Sestero

Gianotti n. 3RI-00774 e De Benetti n. 3RI-00775 (vedi l'allegato A).

Avverto che le interrogazioni all'ordine del giorno saranno svolte secondo la procedura sperimentale concordata con i presidenti di gruppo e con il Governo, annunciata nella seduta di ieri.

L'onorevole ministro della sanità ha facoltà di rispondere.

Le ricordo, onorevole Costa, che il tempo a sua disposizione è di dieci minuti.

RAFFAELE COSTA, *Ministro della sanità*. Signor Presidente, onorevoli colleghi rispondo alle numerose interrogazioni presentate su un argomento che ha destato interesse e polemiche nell'ambito della società, oltre ad una certa quantità, non del tutto indifferente, di disagi.

Per quanto possa sembrare superfluo, è utile ricordare che quello della partecipazione dei cittadini-utenti alla spesa sanitaria, cioè al cosiddetto ticket, sebbene dolorosa è stata a suo tempo una scelta in certo qual modo obbligata — come tutti sappiamo — di politica finanziaria, prima ancora che sanitaria, per abbinare un gettito divenuto indispensabile al riequilibrio dei conti pubblici del settore ad un efficace strumento di controllo della spesa sanitaria, adottato da tempo in tutti i paesi comunitari.

Bisogna considerare che gli inconvenienti oggi lamentati sono, purtroppo, anche conseguenza di scelte operative ed organizzative adottate sotto l'incalzare di un susseguirsi di norme sui criteri erogativi dell'assistenza sanitaria, che tanto più determinano un inevitabile sconcerto nella popolazione assistibile. Senza dubbio, è ormai innegabile l'esigenza di un riordino organico della materia secondo criteri di fondo e non di «provvedimenti-tampone», come del resto — ed è stato ricordato nell'interrogazione Giannotti n. 3RI-00766 — non a caso prevede la lettera a) del comma 1 dell'articolo 1 della legge delega n. 421 del 1992.

In questo senso sono allo studio dei competenti servizi del Ministero articolate iniziative, che certo non mancheranno di tenere nel debito conto anche le razionali proposte contenute nell'interrogazione Garavaglia n. 3RI-00770, ma che — come è logico e

comprensibile — comportano necessariamente un coerente tempo di analisi per poter realmente consentire un'adeguata valutazione di tutti i problemi concreti, oggi all'origine delle disfunzioni giustamente lamentate.

Riguardo, poi, al problema dell'anno di riferimento per la valutazione delle fasce di reddito — posto con l'interrogazione Petrini n. 3RI-00773 — va chiarito che l'individuazione dell'anno 1992, per la determinazione dei redditi posseduti da ciascun nucleo familiare considerato, è stata indotta dalla duplice considerazione che il nuovo regime di accesso al servizio sanitario nazionale è entrato in vigore dal 1° maggio scorso e che la prossima dichiarazione dei redditi riflette, appunto, i redditi relativi al 1992. D'altra parte, proprio la consapevolezza che i redditi cui far riferimento ai fini dell'autocertificazione siano, al momento in cui quest'ultima viene rilasciata, soltanto presuntivi, ha indotto il legislatore ad introdurre la specifica previsione normativa in base alla quale chiunque all'atto della dichiarazione effettiva accerti una differenza in meno fra i redditi dichiarati e quelli effettivamente percepiti avrà la sola incombenza di informarne ufficialmente l'unità sanitaria locale di appartenenza, decadendo così automaticamente dal regime di spesa, e cioè dall'obbligo del ticket, senza alcun rischio di sanzioni o di recuperi di somme.

In merito ai problemi connessi all'esaurimento dei bollini assegnati — sollevato nell'interrogazione Giuntella n. 3RI-00769 — è opportuno assicurare che con lettera circolare del 3 febbraio scorso il Ministero della sanità ha inteso demandare agli assessori regionali alla sanità la facoltà di prevedere, disciplinandone le modalità attuative, particolari deroghe al limite dei sedici bollini forniti ai soggetti esenti per motivi di reddito quale tetto massimo per fruire dell'assistenza farmaceutica, conformemente al disposto dell'articolo 6 della legge n. 483 del 1992. Questa soluzione dovrebbe consentire di soddisfare le reali esigenze proprie di particolari assistiti, evitando nel contempo di creare ingiuste discriminazioni nei confronti della generalità degli altri utenti.

Riguardo infine alle obiettive preoccupa-

zioni espresse nell'interrogazione Poggiolini n. 3RI-00771 perché sia garantita l'assistenza farmaceutica agli indigenti, va ricordato che l'incresciosa situazione attuale deriva dalla specifica abrogazione, a suo tempo operata, della norma in materia preesistente da parte del comma 3 dell'articolo 5 della legge 29 dicembre 1990, n. 407, recante disposizioni integrative alla legge finanziaria per il 1991.

Da allora — come è già stato rilevato in altre occasioni in Parlamento e purtroppo anche in questo caso per effetto di una scelta legislativa certo sofferta ma obiettivamente deliberata — si è verificato in sostanza il trasferimento di tale tipo di assistenza agli indigenti, relativamente alle quote poste a carico degli stessi assistiti, dall'ambito dell'assistenza sanitaria vera e propria a quello più ampio dell'assistenza generica demandata ai comuni e, per essi, a livello governativo, di pertinenza del Ministero dell'interno. Il rischio delle difficoltà che oggi si vivono in materia era stato, non a caso, preso in considerazione a suo tempo negli incontri del Governo con le forze sindacali prima dell'approvazione della legge n. 407, ritenendo tuttavia che i relativi problemi risultassero comunque superabili.

La stessa Associazione nazionale dei comuni aveva allora preso atto di tale situazione e successivamente il Ministero dell'interno, subentrato di fatto alla sanità in queste attribuzioni, ha dimostrato certamente disponibilità ed attenzione al riguardo, pur non potendo ignorare, in contatti ripetuti con i Ministeri della sanità e del tesoro, le difficoltà legate ad una corretta ed attenta individuazione a livello comunale dei veri indigenti e soprattutto della relativa copertura finanziaria.

A queste considerazioni, legate a singoli aspetti contenuti nelle interrogazioni presentate, vorrei aggiungere — se ho ancora qualche minuto di tempo — talune osservazioni sulla fase attuale e contingente di lavoro, relativamente al problema dei cosiddetti bollini ed a quello dell'autocertificazione, oltre che alla questione dei disoccupati che devono pagare una quota rilevante — circa il 50 per cento — del costo dei farmaci.

Vorrei dire anzitutto, sul piano dell'infor-

mazione, che il servizio del numero verde che ha cominciato a funzionare ieri mattina conferma in buona sostanza il grande disagio dei cittadini. Siamo rimasti sorpresi anche dall'entità del fenomeno; pur non essendo gli italiani ancora informati, se non in misura ridotta, dell'esistenza di un telefono pronto a rispondere — mediante trenta persone dotate di una buona preparazione — ai vari quesiti, sono arrivate decine di migliaia di telefonate. Non sappiamo ancora con esattezza se la cifra di diciassettemila sia riferita al numero di telefonate od a quello degli scatti registrati in un'ora; si tratta comunque di una cifra estremamente rilevante, che dà il segno dell'incertezza, della disinformazione e della preoccupazione del cittadino.

Né era pensabile — o forse era ingenuo pensarlo — che sarebbe stato tutto facile quando, nell'arco di poche settimane, sono state coinvolte quasi tutte le amministrazioni dello Stato in un'operazione che ha riguardato decine di milioni di italiani, dalle USL ai comuni — che dovevano redigere l'elenco degli esenti —, alle regioni, all'amministrazione delle finanze, a quella della sanità, al Poligrafico dello Stato, a tutti gli enti abilitati a ritirare le autocertificazioni.

Ma due sono i punti che ritengo abbiano determinato...

PRESIDENTE. Onorevole ministro, le resta meno di un minuto.

GIUSEPPE TATARELLA. Per sciogliere le USL!

RAFFAELE COSTA, Ministro della sanità. Dicevo che sono due i punti essenziali del disagio: le code — vale a dire un elemento fisico in gran parte ingiustificato — ed una certa difficoltà nel compilare il documento di autocertificazione.

Allo stato, un intervento immediato da parte del Ministero della sanità è in corso, affinché non sorgano problemi con gli utenti; su questo si sta già formando una sorta di accordo fra farmacisti e medici per la compilazione della ricetta. Successivamente dovranno essere corretti, in tempi brevi, gli squilibri più gravi; uno è effettivamente bal-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MARZO 1993

zato agli occhi di tutti: quello relativo ai costi delle medicine fra le 70 e le 220 mila lire.

PRESIDENTE. Darò ora la parola agli interroganti per la replica e per eventuali richieste di chiarimenti.

Ricordo che il tempo a disposizione di ciascun interrogante è di tre minuti e che questo termine dovrà essere tassativamente rispettato.

L'onorevole Giannotti, del gruppo del PDS, ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3RI-00766.

VASCO GIANNOTTI. Signor Presidente, apprezzo i riconoscimenti e le critiche dell'onorevole ministro su un sistema che, come egli ha potuto constatare, non funziona affatto. Così come apprezzo, signor ministro, il fatto che questo suo atteggiamento sia così profondamente diverso da quello del suo predecessore, onorevole De Lorenzo, che ha voluto andare avanti imperterrito, nonostante i richiami che lo stesso Parlamento aveva formulato a lui ed al Governo.

Devo però dirle, onorevole ministro, che questa sua disponibilità non basta. Di fronte a quello che sta accadendo nel paese, infatti, vi è l'esigenza di riparare ad errori gravi che hanno prodotto e producono ingiustizie e disagi profondi fra tutti i cittadini — soprattutto i più bisognosi —, creano enormi problemi per gli stessi medici (che, d'altra parte, come lei ben sa, sono sul piede di guerra) e costringono perfino i farmacisti a fare gli esattori. Insomma, il Governo è riuscito in un'impresa storica: sollevare la protesta di tutti e coprirsi perfino di ridicolo di fronte al fatto che a tutt'oggi i cittadini non hanno chiaro ciò che si deve fare.

So che questo non è colpa sua signor ministro, ma credo che ora sia giunto il momento di dire «basta» non «mettendo cerotti» — raccolgo le dichiarazioni da lei rilasciate in un'intervista pubblicata su un giornale di oggi — ma cercando di innovare profondamente. Ciò che noi continuiamo a chiederle è di sospendere immediatamente le ingiuste misure del Governo: lo chiediamo noi, ma, come lei sa bene, lo hanno chiesto anche i sindacati e le regioni. Sospendere

subito, quindi: in coerenza con la delega che il Governo ha chiesto al Parlamento, inoltre, lei ed il Governo avete l'obbligo di presentare immediatamente una proposta per innovare profondamente la disciplina dei ticket dei prelievi contributivi. Questo si può e si deve fare subito.

Il partito democratico della sinistra ha già pronta una proposta — che metterà nei prossimi giorni a disposizione di quest'Assemblea — per cancellare tutto il sistema dei ticket (che penalizza i più poveri ed i meno abbienti) ed al tempo stesso per recuperare quei 4.600 miliardi per la spesa sanitaria con proposte adeguate che nei prossimi giorni lei, il Governo e questo Parlamento potrete esaminare.

PRESIDENTE. Onorevole Giannotti, il tempo a sua disposizione è esaurito.

VASCO GIANNOTTI. Ecco quello che si deve fare in attesa che i cittadini, con lo strumento del referendum possano cancellare le leggi e le misure del Governo, che hanno già prodotto tanti disagi e tante difficoltà.

PRESIDENTE. L'onorevole Elio Vito, del gruppo federalista europeo, ha facoltà di replicare per l'interrogazione Taradash n. 3RI-00767, di cui è cofirmatario.

ELIO VITO. Signor ministro, con la nostra interrogazione non abbiamo inteso criticare il Governo per i provvedimenti attraverso i quali — in relazione ad una gravissima situazione finanziaria del paese — ha inteso chiamare i cittadini a contribuire, in misura proporzionale al proprio reddito, alla enorme spesa sanitaria che oggi dobbiamo affrontare. Abbiamo voluto, piuttosto, criticare le modalità che sono state scelte e previste. Come lei stesso poco fa ci ha confermato — e credo che non potesse fare altrimenti — quelle modalità hanno creato gravissimi disagi.

È un problema centrale della nostra democrazia, signor ministro.

Se vogliamo chiamare i cittadini a prendere parte alla soluzione della grave situazione finanziaria del nostro paese, dobbiamo

anche trovare forme che rendano questo possibile, agevole. Quando, invece, lo Stato si trincerava, quando, come avviene in questo caso, costringe la gente, per contribuire alla spesa sanitaria, a seguire trafille burocratiche che creano difficoltà e disagi, che per gli anziani sono evidentemente intollerabili, non mette il cittadino nella condizione di adempiere ai propri doveri, ma nasconde i propri servizi.

La questione dei ticket sanitari è importante, centrale ed anche emblematica del nodo della democrazia del nostro paese: il nodo dei rapporti fra Stato e cittadino. Se lo Stato vuole chiamare il cittadino ad essere veramente partecipe della soluzione dei problemi drammatici del nostro tempo, deve anche trovare forme, metodi, modalità con le quali agevolare tale partecipazione.

Le diamo atto, onorevole ministro, del fatto che lei ricopre questo incarico da pochi giorni. Sin dall'inizio ha manifestato perplessità sulle procedure e sulle modalità precedentemente individuate, che hanno creato caos oltre che vero e proprio disagio. Confidiamo, considerate la sua disponibilità e la sua presa d'atto, che si possano rapidamente modificare le procedure, per rendere partecipe il cittadino ma non in modo penalizzante, perché questo non solo rappresenterebbe il fallimento della politica finanziaria e contributiva, ma soprattutto — cosa ancora più grave — accrescerebbe il distacco fra la gente e le istituzioni, accentuerebbe l'attuale carenza di partecipazione nella nostra democrazia, anche per la diffidenza che lo Stato suscita nel cittadino.

PRESIDENTE. L'onorevole Renzulli, del gruppo del PSI, ha facoltà di replicare per la sua interrogazione 3RI-00768.

ALDO GABRIELE RENZULLI. Signor ministro, ella oggi non ci ha detto molto; d'altra parte non avrebbe potuto dirci di più. Apprezziamo le sue buone intenzioni e sappiamo che è animato da tanta buona volontà. Attendiamo comunque i fatti.

C'è da dire innanzitutto che il regime dei ticket si è di molto allontanato dalla impostazione europea. Non ha nulla a che vedere con il ticket *modérateur* francese: è diven-

tato un vero e proprio sistema di vessazione resa ancora più grave dalle modalità con cui è stato applicato da una burocrazia del tutto impreparata, alla quale, del resto, non sono giunte tempestive ed efficaci indicazioni per potersi muovere, per evitare per lo meno una parte di disagio.

In verità siamo di fronte alla necessità di una profonda revisione, a cui il Governo deve immediatamente porre mano. L'occasione giusta è data dalla prospettiva tracciata dal decreto n. 502, di cui alla delega, che consente di agire con semplice decreto ministeriale. Gradirei che ella, signor ministro, coinvolgesse rapidissimamente le Commissioni parlamentari, fornendo ad esse un progetto articolato e, nel contempo, sentisse in maniera molto stringente e serrata le regioni attraverso l'opportuna conferenza Stato-regioni, la cui importanza, del resto, lei conosce.

Si tratta di far sì che tutte le energie del paese si mettano a disposizione per risolvere la grave questione della sanità, che minaccia di essere uno degli elementi davvero distorti del sistema sociale, di per se stesso assai sofferente.

Signor Presidente, onorevole ministro, c'è da dire, da ultimo, che la sanità non può più essere considerata una Cenerentola della politica del Governo, un settore quasi a sé stante, una sorta di variabile indipendente. Vi è un dettato costituzionale che va osservato, vi è la difesa dell'interesse primario dei cittadini. Signor ministro, bisogna agire presto e bene: noi le facciamo tanti auguri.

PRESIDENTE. L'onorevole Giuntella, del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete, ha facoltà di replicare soddisfatta per la sua interrogazione n. 3RI-00769.

LAURA GIUNTELLA. Signor ministro, dichiaro innanzitutto la mia insoddisfazione. Un numero verde o una circolare non bastano di fronte all'incoerenza, all'inefficacia, all'incapacità organizzativa, per non parlare dell'iniquità dei provvedimenti in materia sanitaria.

Il caos in cui è stata gettata la sanità fa pensare ad un obiettivo ancora non dichiarato, almeno a parole: lo smantellamento del

sistema articolato sul servizio sanitario nazionale. Si lavora per il suo fallimento definitivo e per favorire l'avvento di un altro sistema.

La tutela della salute dei cittadini come diritto individuale ma anche come interesse collettivo — così come è previsto dalla Costituzione — è stata svilita e pesantemente ridotta. I cittadini vengono disgustati e sono penalizzate proprio le categorie degli esenti da reddito. Se la media del consumo è stabilita in ventisette ricette *pro capite*, perché attribuire solo sedici bollini? Forse perché si è ritenuto che il consumo fin qui fatto fosse distorto o inutile (si sono curati troppo)? Oppure perché si è pensato che la cifra media di ventisette ricette fosse fin qui dovuta ad un abuso degli esenti a favore dei non esenti? Oppure è vero — e sembra la risposta più credibile ed anche accreditata da lei signor ministro, e dagli incidenti di questi giorni — il consumo medio corrisponde ad effettiva necessità? Se così è, gli esenti dovranno fare nuove file oppure accollarsi oneri non indifferenti, come sta accadendo in questi giorni, per potersi curare.

Si è peggiorata la qualità di vita dei cittadini per ottenere un risparmio che non c'è, non si vede.

PRESIDENTE. L'onorevole Mori, del gruppo della DC, ha facoltà di replicare per l'interrogazione Garavaglia n. 3RI-00770, di cui è cofirmatario.

GABRIELE MORI. Signor ministro, la democrazia cristiana esprime l'impegno totale del gruppo per collaborare con lei onde superare in tempi rapidissimi i profondi disservizi per gli interventi governativi rispetto all'introduzione del ticket e poi della riforma sanitaria.

Occorre rispondere alla rabbia della gente con fatti concreti. Dobbiamo avere la consapevolezza che il sistema introdotto per determinare un contenimento della spesa sanitaria in realtà non raggiunge l'obiettivo che si era preposto — lo avevamo detto — ed ha di fatto comportato l'impossibilità per i cittadini di servirsi del sistema sanitario nazionale.

È indispensabile, signor ministro, proprio

per dare concretezza alle cose da lei dette, che si giunga ad un confronto con le Commissioni parlamentari, sulla linea delle indicazioni che queste ultime hanno dato nella discussione per il riordino del sistema sanitario nazionale, materia su cui il ministro e il Governo hanno la delega.

Occorre anche un confronto serrato con le regioni affinché il sistema sanitario venga pensato e ripensato in correlazione alla capacità di dare servizi alla gente, e non solamente rispetto ad esigenze ragionieristiche, che troppo spesso hanno determinato le ultime scelte del Governo.

Allora questo confronto forte del Governo con le regioni e con le Commissioni parlamentari consentirà in tempi rapidissimi di rivedere il sistema sanitario che oggi è stato dato al paese e di far sì che soprattutto alcune fasce (quelle pediatriche, quelle geriatriche, quelle degli indigenti) possano godere della gratuità del servizio e per tutte le altre venga fornito un servizio che veda correlati costi e benefici. Occorre individuare realmente quale ruolo il servizio sanitario nazionale debba svolgere nel nostro paese, senza imboccare la strada — come a noi è parso — di un servizio destinato nel tempo a stringersi attorno a pochissime persone per consentire che abbia il sopravvento una teoria che noi condividiamo, quella cioè che il privato possa rispondere alle esigenze della salute.

PRESIDENTE. L'onorevole Poggiolini, del gruppo repubblicano, ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3RI-00771.

DANILO POGGIOLINI. Signor ministro, con l'interrogazione da me presentata ho portato in quest'aula la voce di minoranze che spesso non riescono a farsi sentire in tali sedi. Si tratta dei poveri del nostro paese, dei disoccupati, degli indigenti.

Forse molti dei colleghi, anche quelli presenti, non sanno che in moltissimi comuni d'Italia non si è provveduto. Pertanto i disoccupati ed i poveri (non mi riferisco ai pensionati) in molti comuni d'Italia pagano interamente i ticket e non hanno i bollini.

Ricordo per esempio il comune di Torino

— che non è l'ultimo comune d'Italia — che ha provveduto a riconoscere e a pagare i ticket solo per i cittadini con un reddito fino a sei milioni; pertanto, i cittadini torinesi con famiglie e figli a carico che raggiungono i sei milioni di reddito all'anno (500 mila lire al mese, o poco più) pagano interamente i ticket! Questo, nonostante la nostra Costituzione preveda cure gratuite non a tutti ma almeno agli indigenti.

La ringrazio comunque, signor ministro, della sua articolata risposta, anche se non posso dichiararmi soddisfatto, perché lei ha detto — e non poteva fare diversamente — che si è deciso di trasferire l'assistenza agli indigenti dal servizio sanitario ai comuni e che, per quanto riguarda il Governo, la competenza ricade sul Ministero dell'interno. Benissimo! Ma gli indigenti ed i poveri nel nostro paese ancora oggi in larga misura non sono assistiti e non hanno neppure quei famosi bollini!

A tal proposito, se ho ancora qualche secondo a disposizione, vorrei dire che questi bollini non serviranno assolutamente a risparmiare una lira, non solo per quanto riguarda le spese connesse alla loro distribuzione, ma anche perché una volta che questi bollini saranno finiti, nessuno potrà negarne degli altri ai malati cronici e agli anziani. Pertanto non si risparmierà nulla; anzi, si registrerà un incremento della spesa! È questo l'esempio tipico di una disorganizzazione che va solo a danno dei cittadini e che non fa risparmiare nulla; e di essa i responsabili dovranno rispondere al paese. A mio avviso è il Governo che dovrà farsi carico di questa disorganizzazione e dei danni che ne riceveranno tutti i cittadini.

PRESIDENTE. L'onorevole Maceratini, del gruppo del MSI-destra nazionale, ha facoltà di replicare per l'interrogazione Conti n. 3RI-00772, di cui è cofirmatario.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, anche a nome del collega Conti, primo firmatario dell'interrogazione (momentaneamente impossibilitato ad essere presente), devo dichiarare una mia iniziale soddisfazione perché finalmente vedo che al posto di De Lorenzo è presente il nuovo ministro

della sanità, onorevole Costa. De Lorenzo se ne è andato, e ciò è motivo di soddisfazione!

Tuttavia sono insoddisfatto della risposta perché, anche se fornita da un ministro appena giunto alla responsabilità di guida di questo dicastero, essa ci fa intendere che le cose restano al punto di prima, anzi, peggio di prima! Infatti, dal ministro avremmo voluto sentirci dire che questa miniriforma nella riforma sanitaria è sbagliata e che occorre ricominciare da capo. Se così non sarà, infatti, ci troveremo di fronte — come del resto già accade — ai cittadini che protestano, agli indigenti, agli anziani che devono affrontare adempimenti per loro impossibili, in particolare nelle grandi città, nelle macrostrutture che stanno fallendo di fronte a questa riforma, concepita a tavolino senza che si tenesse conto delle drammatiche necessità della gente, soprattutto della povera gente.

Pertanto, crediamo che si debba rivedere tutto il sistema. Occorre ripensare ai costi dei medicinali, che sono assurdi in Italia e soltanto in Italia (basti girare il mondo per accorgersi che così è). Dobbiamo rivedere il sistema della distribuzione dell'intervento del Governo, che non raggiunge l'intera periferia nazionale.

Onorevole ministro, lei ha ricordato con fine ironia l'istituzione di un numero verde. Forse il colore verde si richiama agli italiani «al verde», che continuano a protestare e che dei vostri sistemi di governare non ne possono più! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Petrini, del gruppo della lega nord, ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3RI-00773.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, devo lamentare la mancata risposta del ministro a quello che era il fondamento della mia domanda: mi riferisco all'incostituzionalità dei provvedimenti urgenti in materia sanitaria adottati dal Governo.

L'articolo 53 della Costituzione, infatti, stabilisce che il sistema tributario è informato a criteri di progressività, criteri che mancano completamente nei provvedimenti in questione. Le faccio un esempio: prendiamo

l'ipotetica famiglia Bianchi, padre, madre e due figli; quattro componenti con un reddito di 55 milioni e 100 mila lire. Costoro pagheranno 340 mila lire per l'assistenza medica, più le medicine ed eventuali riscontri diagnostici. Ebbene, la famiglia Rossi, con la stessa composizione e un reddito di 54 milioni e 900 mila lire, non avrà questi aggravii. È evidente, quindi, che manca qualsiasi criterio di progressività, in quanto la tassazione agisce in base al criterio del tutto o nulla. Quanto ho detto riguarda un problema specifico.

In linea generale, signor ministro, lei sa che siamo stati molto critici nei confronti della politica sanitaria seguita dal Governo. Riteniamo che il controllo della spesa sanitaria non possa essere effettuato con tagli indiscriminati o con tassazioni eccezionali, come quella di cui si parla. Esso deve necessariamente passare attraverso un processo di razionalizzazione, che si può ottenere solo con l'introduzione di criteri di mercato. Ciò non significa che si debba necessariamente procedere ad una privatizzazione, potendosi introdurre tali criteri nel sistema pubblico. Riteniamo parimenti che, oltre ai provvedimenti indicati, si debba introdurre un criterio di controllo della qualità dell'assistenza; tale discorso, infatti, è troppo assente nella politica sanitaria del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Sestero Gianotti, del gruppo di rifondazione comunista, ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3RI-00774.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Signor Presidente, ministro, non posso dichiararmi soddisfatta per la sua risposta perché non viene messa minimamente in discussione una decisione iniqua e sostanzialmente non si corregge una improvvisazione indecente, che è potuta scaturire solo dal disprezzo per lo Stato e per il ruolo pubblico, nonché dal gusto di dimostrare l'inefficienza e l'incapacità dello Stato stesso, aggravate dal cinico sadismo dell'ex ministro De Lorenzo nei confronti degli utenti della sanità. L'effetto che da ciò deriva (e non è finito qui) è uno spettacolo di inciviltà inaccettabile.

Mi dispiace che il ministro non abbia detto in quest'aula quanto sia costata e quanto costerà l'operazione posta in essere, quale rapporto vi sia tra i suoi costi e i 5 mila miliardi che dovrebbero essere risparmiati.

Il nostro gruppo pone anche un altro problema. Vi sono elementi di valenza politica che fanno di questa esperienza una anticipazione emblematica della controriforma sanitaria. Con una operazione di mistificazione clamorosa, si sono voluti indicare all'opinione pubblica come responsabili degli sprechi gli esenti, i pensionati, i percettori di bassi redditi, coloro che sono stati denunciati come voraci inghiottitori di farmaci, colpevoli di essere anziani o malati. Mentre nel nostro paese, attraverso le inchieste, si sta evidenziando quello che è stato ed è il saccheggio delle risorse pubbliche, ci si accanisce sui cittadini deboli, indicando in essi i responsabili del deficit dello Stato. Non si parla (l'operazione è stata questa) di chi prescrive i farmaci, del ruolo e del peso delle industrie farmaceutiche nella determinazione dei prezzi e ai fini della composizione del prontuario farmaceutico.

Alla decisione del Governo — che ha provocato code infernali; vi sono state addirittura alcune vittime — è stato attribuito un terribile valore simbolico con riferimento a quello che non è più, evidentemente, un diritto, ma è diventato una elemosina, una concessione, una tessera da prendere, addirittura con il timore di non riuscire ad ottenerla. È venuta meno (nelle parole del ministro questo mi preoccupa) l'eguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato in relazione ad un diritto come quello alla salute. Si comincia ormai a parlare di poveri e di indigenti come se si trattasse di una categoria classificabile, magari attraverso autocertificazioni permanenti e ripetute; questi soggetti diventano ormai un pezzo della società contrapposto ad altri. Ciò è confermato dalle parole pronunciate dal ministro a proposito dei disoccupati, di coloro che il ministro definisce indigenti.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Sestero Gianotti.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Il

nostro gruppo è assolutamente contrario al fatto che i disoccupati siano posti a carico del sistema assistenziale. Si tratta anche in questo caso di utenti del servizio sanitario nazionale, che non possono essere scaricati, come i poveri, sul settore dell'assistenza.

PRESIDENTE. L'onorevole De Benetti, del gruppo dei verdi, ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3RI-00775.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, signor ministro, non voglio riferirmi alla necessità di apportare modifiche urgenti al sistema socio-sanitario nel suo complesso, ma alla questione posta attraverso il *question time*.

L'articolo 32 della Costituzione, che tutti noi conosciamo ampiamente, stabilisce che la legge non può in alcun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana in materia di salute. Mi chiedo e le ho chiesto: chi ha i bollini (o non li ha) ed è quindi un indigente, è un frustrato se non ha la possibilità di partecipare veramente al sistema, in maniera agibile? Chi è in coda e deve fare la fila ha davvero quella dignità affermata e garantita dalla Costituzione? Chi non sa in che modo riempire un certificato o una ricetta, non per sua colpa oggettiva o soggettiva, ha davvero quella dignità garantita dalle norme della Costituzione? Sono cose che fanno pensare veramente, in questo stato di fatto.

Signor ministro, io ho la massima fiducia in un mutamento della situazione perché conosco la sua sensibilità, la sua attenzione e la sua passata operosità in materia di diritti dei cittadini e di un riavvicinamento del rapporto tra Stato e cittadini. Confido (e per questo la mia è una soddisfazione parziale, in attesa di un mutamento reale) che specialmente in questo momento, in cui vi è divaricazione tra situazione reale ed esigenze dei cittadini — molte volte anche ingiustificate, per ribellioni ingiustificate —, in cui vi è attesa di riconciliazione tra Stato e cittadini, siano posti in essere atti che garantiscano la tutela di questi ultimi nel loro rapporto con lo Stato, per un ravvicinamento che credo possa essere foriero di presupposti utili, in una situazione difficile e dram-

matica (per altri aspetti che noi tutti conosciamo) qual è l'attuale. (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro ha facoltà di fornire ulteriori chiarimenti.

RAFFAELE COSTA, Ministro della sanità. Presidente, colleghi, intendo limitarmi a qualche osservazione aggiuntiva alle considerazioni contenute nelle interrogazioni, che hanno avuto un'illustrazione più compiuta nel corso del dibattito, per poi trarre alcune conclusioni che mi auguro non siano affrettate.

La prima considerazione è relativa all'intervento dell'onorevole Giannotti. Credo che noi non abbiamo trasformato i farmacisti in esattori; sicuramente, per certi versi, abbiamo utilizzato in maniera rilevante la funzione del farmacista, anche nel momento in cui quest'ultimo diventa un po' commercialista perché dà consigli sulla compilazione dell'autocertificazione. Però — lo ribadisco — il tentativo di farli diventare esattori non c'è stato; è stato invece compiuto il tentativo di richiedere una collaborazione e tale collaborazione, per quello che risulta, è molto forte.

Per quanto riguarda la proposta che il PDS formulerà sui rapporti complessivamente intesi tra Stato e cittadini in materia sanitaria, credo che sarà sicuramente esaminata con grande attenzione.

L'intervento dell'onorevole Vito è volto a contestare soprattutto le modalità dei rapporti con i cittadini ed è stato ripreso successivamente dal collega De Benetti, del gruppo dei verdi.

Credo sia giusto quanto è stato detto: in tante zone del paese, soprattutto in grandi città, in aree industriali, in zone in cui il rapporto Stato-cittadino, nel passato, si era manifestato in modo sufficientemente corretto, è mancato proprio il rapporto con la sensibilità, con la dignità delle persone. Mi domando — e lo devo dire con tutta franchezza — per quale ragione molte regioni italiane, molte USL abbiano provveduto adeguatamente, tempestivamente, alla consegna dei bollini, con sistemi diversi, magari operando in qualche caso una piccola forza-

tura all'ortodossia burocratica, ma sono riuscite a consegnare — ripeto — i bollini in tempo, addirittura facendo scattare la normativa prima del 1° febbraio (mi riferisco alla Liguria, all'Emilia Romagna, alla Toscana, al Friuli-Venezia Giulia, alla Basilicata), mentre in regioni e in tante USL oltre gli interventi ripetuti sia del responsabile del dipartimento per le politiche regionali, sia del ministro della sanità hanno ottenuto scarsi risultati. Credo quindi che sarà necessaria — ripeto — una sorta di autocritica innanzi tutto rispetto all'impostazione generale e al problema dei ticket, dei bollini, della forma di risparmio dei 5 mila miliardi. Si dovrà poi riflettere sul problema che è stato sollevato anche recentemente dai sindacati (che hanno chiesto, al riguardo, un incontro con il ministro della sanità) a proposito della contribuzione complessiva dei cittadini alla spesa sanitaria e delle forme della contribuzione stessa. Credo però sia necessario interrogarsi con senso di responsabilità e fare autocritica anche a livello decentrato, a livello di comuni (e poi farò qualche osservazione al riguardo), di regioni e di USL.

Il collega Poggiolini ha parlato di un'insufficiente erogazione dei rimborsi da parte dei comuni agli indigenti. Ritengo che questo sia il primo settore nel quale il ministro della sanità deve intervenire: esiste, infatti, uno squilibrio realmente ingiustificato. Proprio ieri e l'altro ieri ho preso contatto con il ministro dell'interno e con la direzione generale dei servizi civili del Ministero dell'interno, fissando una riunione per lunedì prossimo per cercare di chiarire cosa si stia facendo, in quali limiti e come possano essere apportati correttivi, anche a costo di intervenire con uno stanziamento (certo, bisognerà verificare da quale fondo si potrà attingere) per colmare non dico questa lacuna, ma senz'altro tale grave squilibrio.

Per quanto riguarda il problema del costo delle medicine, che viene ad essere più pesante per le fasce medie rispetto alle fasce cosiddette ricche quando i farmaci abbiano un prezzo superiore alle 70 mila lire e inferiore alle 220 mila lire, ritengo che possa essere adottato un provvedimento amministrativo chiarificatore. Ciò per consentire legittimamente al cittadino (soprattutto

quando appartiene alla fascia media) di utilizzare il sistema di acquisto più favorevole e per far sì che il sanitario, il medico, il farmacista permettano l'acquisto a quelle condizioni. Mi auguro che non sia necessario dover assumere al riguardo un provvedimento legislativo.

A proposito dell'osservazione dell'onorevole Petrini sulla incostituzionalità delle misure relativamente al criterio della progressività, vorrei fare qualche precisazione. Credo sia difficile dire che il provvedimento, sotto tutti gli aspetti, è pienamente rispondente ai principi di costituzionalità, così come probabilmente è difficile per l'onorevole Petrini sostenere fondatamente che sussistono elementi chiari di incostituzionalità. Al riguardo apriremo comunque un confronto sereno. Credo, in ogni caso, che la fretta sia cattiva consigliera, perchè non è possibile pensare che nell'arco di poche settimane si riesca a correggere una situazione certo non facile. I lati negativi sussistono, ma non sono stati voluti: almeno formalmente, alcune situazioni sono state travolte, per così dire, da una serie di fatti che hanno consentito alla società civile di respingere molti degli aspetti meno accettabili delle procedure.

Ritengo sia importante operare in rapporto stretto con le categorie dei medici e dei farmacisti, e in rapporto costante con i sindacati, favorendo il più possibile l'informazione e il confronto nelle Commissioni parlamentari. Vorrei però distinguere due modalità di lavoro. La prima concerne le storture immediate, direi, quasi fisiche e incompatibili con uno sviluppo armonico dei rapporti tra Stato e cittadini.

Mi riferisco al provvedimento relativo ai bollini, che non giudico una soluzione negativa, almeno nel suo complesso, perché sicuramente contribuirà a risanare certe abitudini negative (ma che sicuramente ha presentato alcuni problemi al momento della distribuzione); e all'autocertificazione, che ha richiesto un impegno superiore alla normale capacità del cittadino, che sovente si deve confrontare con una certa difficoltà, con numeri e cifre legati al proprio reddito.

Quindi, il primo intervento era volto a tentare di correggere determinate storture.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MARZO 1993

Il secondo intervento, evidentemente non a breve e che va studiato con serenità, senza essere stimolati solamente dall'emozione o dall'urgenza, consiste nella modifica degli aspetti strutturali del sistema, sia di quello relativo ai ticket sia di quello più generale concernente le contribuzioni.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole ministro.

RAFFAELE COSTA, Ministro della sanità. Concludo, signor Presidente, esprimendo l'auspicio che questo lavoro possa essere svolto — e sicuramente lo sarà — con il massimo impegno e con senso di responsabilità, in continuo dialogo con tutte le forze politiche (*Applausi*).

PRESIDENTE. È così concluso lo svolgimento delle interrogazioni *ex* articolo 135-*bis* del regolamento sui ticket sanitari.

Abbiamo condotto una prima sperimentazione e ci auguriamo che il sistema consenta un confronto più efficace e serrato tra il Governo e i deputati interroganti.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 8-19 marzo 1993.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi ieri mattina con l'intervento del rappresentante del Governo, non ha raggiunto un accordo unanime sul calendario dei lavori dell'Assemblea; pertanto ho predisposto, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario per il periodo 8-19 marzo 1993:

Lunedì 8 marzo (pomeridiana):

Discussione sulle linee generali dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge:

1) n. 17 del 1993 (Integrazione dei presupposti per l'amministrazione straordinaria delle imprese in crisi) (*da inviare al Senato — scadenza 26 marzo*) (2169);

2) n. 20 del 1993 (Differimento termini in

materia di assistenza sanitaria) (*da inviare al Senato — scadenza 2 aprile*) (2188);

3) n. 18 del 1993 (Misure urgenti in materia di affitti agrari) (*da inviare al Senato — scadenza 26 marzo*) (2170);

Martedì 9 (ore 10-14 e 17-22) e mercoledì 10 marzo (ore 9-14 e 17-22):

Discussione e votazione delle mozioni sulla moralizzazione della vita pubblica.

Giovedì 11 marzo (dalle ore 11):

Esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 2 del 1993 in materia di commercio e detenzione di esemplari di fauna e flora minacciati di estinzione (*già approvato dalla Camera e modificato dal Senato — scadenza 13 marzo*) (2102-B);

Votazione finale della proposta di legge costituzionale n. 1735-B (Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali) (*già approvata, in prima deliberazione, dalla Camera e dal Senato*);

Seguito della discussione e votazione delle mozioni e delle risoluzioni sull'alta velocità ferroviaria;

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge di conversione n. 2162 (Disposizioni in materia fiscale) (*da inviare al Senato — scadenza 24 marzo*);

Seguito esame degli articoli delle proposte di legge nn. 1787 ed abbinata (RAI) (*Tempo contingentato — dalle 17,30 alle 20*);

Seguito esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione nn. 2169 (imprese in crisi), 2170 (affitti agrari) e 2188 (termini assistenza sanitaria).

Venerdì 12 marzo (antimeridiana):

Interrogazioni *ex* articolo 135-*bis* del regolamento (*question time*).

Lunedì 15 marzo (pomeridiana):

Discussione sulle linee generali dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge:

1) n. 8 del 1993 (Finanza derivata e contabilità pubblica) (*approvato dal Senato — scadenza 20 marzo*) (2313);

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MARZO 1993

2) n. 6 del 1993 (Recupero introiti contributivi) (approvato dal Senato — scadenza 17 marzo) (2330);

3) n. 7 del 1993 (Proroga organi amministrativi) (approvato dal Senato — scadenza 20 marzo) (S. 904);

4) n. 12 del 1993 (Fiscalizzazione oneri sociali) (se trasmesso dal Senato — scadenza 20 marzo) (S. 907).

Martedì 16 marzo (antimeridiana ed ore 18):

Seguito esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione nn. 2313 (finanza derivata e contabilità pubblica); 2330 (recupero introiti contributivi); S. 904 (proroga organi amministrativi) e S. 907 (fiscalizzazione oneri sociali).

Mercoledì 17 marzo (ore 9-14 e 18-22,30):

Seguito esame degli articoli delle proposte di legge n. 1787 ed abbinata (RAI) (tempo contingentato);

Esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio (dalle 12 alle 14).

Esame e votazione finale della proposta di legge costituzionale n. 86 ed abbinata-B (modifica articolo 68 della Costituzione).

Giovedì 18 marzo (ore 12-21):

Seguito esame degli articoli e votazione finale delle proposte di legge n. 1787 ed abbinata (RAI) (tempo contingentato);

Esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio (dalle 12 alle 14).

Seguito esame degli articoli della proposta di legge n. 3 (obiezione di coscienza) (tempo contingentato).

Venerdì 19 marzo (antimeridiana):

Interrogazioni ex articolo 135-bis del regolamento (question time).

La Conferenza dei presidenti di gruppo ha stabilito che la Camera non sospenderà i propri lavori nella settimana 22-26 marzo, prevedendosi una sospensione probabilmente più lunga di quella già stabilita in precedenza per il mese di aprile, in prossimità dell'effettuazione dei referendum.

Su questa comunicazione, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, potranno intervenire i deputati che lo richiedano per non più di due minuti ciascuno e di dieci minuti complessivi per ciascun gruppo.

Nessuno chiedendo di parlare, il calendario sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione della proposta di legge costituzionale n. 1735-B.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, quando ieri sera il mio gruppo mi ha incaricato di intervenire su una materia così delicata ed importante, ho avvertito un imbarazzo che si è trasformato prima in disagio e poi in un senso di malessere.

Ho seguito a distanza le vicende ed i risultati dell'attività della Commissione bicamerale e ieri sera mi domandavo il perché di questa mia lontananza psicologica da un problema così sentito. Forse perché, come membro della Commissione bilancio, sono stato troppo assorbito dal *tour de force* impostoci dalla manovra economica complessiva del Governo o per altre ragioni? Allora sono stato preso dai ricordi.

Mi sono rammentato di quando, più di trent'anni fa, laureando con una tesi sui rapporti tra Stato e Chiesa, mi diedi alla lettura dei lavori preparatori e degli atti della Costituente e restai affascinato dagli apporti di tante personalità insigni: Dossetti, Jemolo, La Pira, Mortati. E non cito a caso personaggi insigni di matrice e cultura cattolica, ma con una grande anima liberale: ne converrà anche l'onorevole Biondi. Poi, mi sono ricordato di quel singolare scambio di parti tra Togliatti e Dossetti in ordine alla costituzionalizzazione o meno dei patti lateranensi.

Mi sono allora ricordato del clima, della nobiltà d'intenti, della comune volontà di ricostruire un paese profondamente lacerato. Ricordo anche le *nuances* tra gli interventi del mattino e quelli del pomeriggio

dello stesso personaggio politico, piccoli passi nello sforzo, al di là di contrapposizioni anche frontali, di pervenire ad una sintesi accettabile dalle diverse parti.

Signor Presidente, quello della Commissione dei nostri padri costituenti, mossi da una grande spinta ideale, era un clima profondamente diverso da quello che ha contrassegnato i lavori della Commissione per le riforme istituzionali. Tutto ciò è innegabile, senza per questo menomare in alcun modo il prestigio, il valore e la dignità scientifica di insigni giuristi che ne fanno parte. Sia pure a distanza, ho avvertito come questi illustri professori siano diventati avvocati di parte (*absit iniura verbis*); mentre cioè il clima della Costituente era quello di persone mosse da una grande spinta ideale, da un grande amore, per costruire uno Stato ad un grado di civiltà superiore, permeato di socialità, che non fosse solamente garantista ed arbitro, i giuristi che si sono misurati con taluni problemi in questi mesi mi sono sembrati invece mossi da interessi di bottega, in difesa di interessi di parte, non di partiti.

Mentre allora esisteva lo sforzo comune, l'idea di realizzare una società di uomini più liberi dal bisogno e più uguali, e non solo a livello di proclamazione di principio, oggi non ritrovo negli atti della Commissione bicamerale (sia pure tenuto conto della lontananza che ho avvertito rispetto ad essa questo spirito e questi accenti. Nasce da qui il mio malessere verso l'operato della Commissione; credo, infatti, che si voglia affossare quanto di più valido e progressista è contenuto nella nostra Costituzione.

Signor Presidente, preso dai ricordi ho rammentato quando, studente di lingua russa a Mosca, ebbi modo di consultare un libro di scuola per i ragazzi sovietici delle scuole medie. Ricordo a memoria le parole che lessi: il partito comunista italiano lotta perché attraverso le riforme di struttura sia data piena ed integrale attuazione alla Carta costituzionale, la più progressista e di avanguardia tra quelle del mondo capitalistico. Amai allora ancora di più la Carta costituzionale. Lei ricorderà, signor Presidente, la polemica, anche con Stalin, tra Costituzione-programma e Costituzione-bilancio.

Ecco perché ho avvertito questa lontananza

psicologica e non mi sono sentito coinvolto, emotivamente preso, dai lavori della Commissione bicamerale e dei Comitati, entro i quali si sono differenziati gli atteggiamenti, mossi a mio avviso più da calcoli politici che dalla sincera volontà di uscire dalla melma di Tangentopoli. Mi riferisco, in particolare, al Comitato «Legge elettorale» ed alla proposta di passare dal sistema proporzionale a quello maggioritario, o ad una sorta di *mix* che, come cercherò di spiegare tra breve, ritengo assolutamente in contrasto con la nostra Costituzione. Per questo, la mia parte politica è uscita per protesta dal Comitato «Legge elettorale».

Mi riferisco anche alla persistenza della scelta del bicameralismo, sia pure nel superamento dell'attuale identità di competenze. Con la proposta di legge costituzionale in esame si vogliono assegnare alcuni poteri alla Commissione per le riforme istituzionali senza che gli elettori, al momento del voto, nell'aprile 1992, abbiano dato al Parlamento poteri in tal senso ed agendo in direzione contraria alla normale procedura prevista dalla Costituzione. Noi di rifondazione comunista, già all'atto dell'insediamento della Commissione bicamerale, affermammo chiaramente la nostra contrarietà all'assegnazione di poteri speciali alla Commissione e che questa si sarebbe dovuta limitare a porre allo studio i problemi. Non negammo, però, che sarebbe stato necessario affrontare una discussione ed una riflessione seria sulle riforme istituzionali, data la necessità di uscire dalla crisi politica che lo stesso voto di aprile aveva ancor più evidenziato. Eravamo inoltre contrari ad affidare alla Commissione funzioni redigenti o referenti, le quali avrebbero sostanzialmente finito per modificare le stesse norme costituzionali che regolano l'attività del Parlamento. A nostro avviso, quindi, la Commissione bicamerale avrebbe dovuto soltanto fornire documentazione ed elaborare proposte da sottoporre all'esame del Parlamento e non disporre di poteri che avrebbero finito con introdurre surrettiziamente modifiche all'iter di revisione costituzionale. Purtroppo, quanto temevamo, oggi si avvera con la proposta di legge costituzionale n. 1735, all'esame della Camera per la seconda deliberazione.

Constatiamo quindi che vi è fretta di abolire il sistema proporzionale, di varare la proposta di legge sull'elezione diretta del sindaco e di mettere il Parlamento di fronte a fatti compiuti. Queste sono le ragioni per cui ieri ci siamo espressi contro quella mozione che prevedeva la proroga della Commissione bicamerale. Lo abbiamo fatto perché noi esprimiamo un giudizio negativo sull'operato, sulle proposte e sui criteri che si sono andati elaborando in quella sede. Abbiamo detto «no» alla proroga della Commissione, perché riteniamo che vadano restituiti i pieni poteri al Parlamento nel rispetto rigoroso dell'articolo 138 della Costituzione. Diciamo quindi un «no» anche alla proposta con la quale si vogliono affidare poteri redigenti alla Commissione, affinché questa elabori un progetto organico di revisione costituzionale, nonché progetti di legge sulla elezione delle Camere e dei consigli delle regioni a statuto ordinario. Ed esprimiamo tale voto contrario per il seguente motivo sostanziale: solo un Parlamento eletto con poteri costituenti può affidare compiti speciali e siffatti ad una Commissione per le riforme istituzionali. Allora coerenza esige che si vada allo scioglimento di questo Parlamento, affinché l'elettorale dia uno specifico mandato in tal senso a quello eligendo.

La proposta di legge costituzionale al nostro esame incide quindi sulle regole poste a difesa del patto costituzionale: mi riferisco in particolare all'articolo 138 della Costituzione, il quale prefigura una Costituzione rigida — lo sappiamo — ma che richiama anche un sistema di elezione con il sistema proporzionale. Ciò si evince chiaramente anche dalla lettura dell'ultimo periodo dell'articolo 138.

Vorrei precisare che noi non siamo per una difesa acritica e statica dell'impianto costituzionale vigente. Le modifiche sono necessarie; ma lo sono soltanto nel senso di allargare ulteriormente gli spazi di democrazia nel nostro paese.

Ritengo a questo punto opportuno richiamare brevemente le nostre proposte. Siamo innanzitutto favorevoli al monocameralismo. Vorrei rilevare inoltre che, alle soglie del duemila, con decreti-legge che vengono

reiterati quattro, cinque o sei volte o più, una riflessione andrebbe svolta.

Siamo tra l'altro favorevoli alla proposta di riduzione del numero dei parlamentari (un problema da noi posto da tempo). Riteniamo inoltre opportuno andare nella direzione di una esaltazione delle autonomie regionali e non limitarsi più ad affidare alle regioni ritagli di competenza, ma prevedere il completo capovolgimento della logica dell'articolo 117 della Costituzione.

Nella nostra difesa del sistema proporzionale, abbiamo indicato inoltre l'opportunità di fissare una soglia — ci siamo in questo modo richiamati al sistema elettorale tedesco — contro la eccessiva polverizzazione e frammentazione della rappresentanza. Nello stesso tempo ribadiamo che non siamo affatto d'accordo con il sistema uninominale. Non siamo d'accordo con la previsione di un affidamento al «grande fratello moralizzatore», al *deus ex machina*, dei problemi che abbiamo; noi siamo d'accordo con l'idea di affidarsi alle capacità salvifiche dei singoli personaggi.

Voglio solo ricordare Collor de Mello, eletto a furor di popolo per moralizzare e cacciato ugualmente a furor di popolo, o i decreti di Eltsin: i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Nella nostra storia sono napoletano, signor Presidente — i Masaniello abbondano. La passione politica degli italiani si è sempre espressa tramite le forme della democrazia organizzata, si chiamino esse partiti, movimenti o in altro modo.

Vorrei chiedere ad alcune forze di sinistra se l'uninomiale maggioritario o il *mix* tra quest'ultimo e la proporzionale non vada verso il trasformismo di vecchia memoria. Anche per quanto riguarda i premi di maggioranza: esiste forse uno schieramento conservatore in Italia contrapposto ad uno progressista? E da chi sarebbe formato? In effetti oggi la sinistra attraversa varie forze politiche, che non sono immediatamente classificabili; è infatti sui problemi concreti che va valutato l'effettivo spostamento delle posizioni.

Si sostiene ancora da parte di qualcuno che con l'attuale proposta di legge costituzionale si opera solo una sospensione, momentanea ed *una tantum*, dell'articolo 138,

salvo successivamente ripristinare meccanismi espressamente previsti da tale articolo. Ma è inaccettabile ed inammissibile che si voglia, in modo così surrettizio, aggirare il vincolo posto a presidio della Costituzione, oltre tutto da parte di un Parlamento come quello attuale, che non ha ricevuto questo specifico mandato.

Non ripeterò quanto ampiamente argomentato nelle sedute del dicembre scorso dai miei colleghi circa il carattere rigido della nostra Costituzione né sul nesso inscindibile che esiste tra i principi contenuti nella sua prima parte e quanto previsto nella seconda. Non citerò quindi quanto insigni costituzionalisti, in tutti questi mesi, hanno messo in evidenza. Il collega Elio Vito ricordava che con questa proposta di legge costituzionale si opera un vero e proprio *vulnus* dell'articolo 138. La revisione prevista da tale articolo deve riguardare un vasto arco di forze; ma io dico che il *vulnus* sussiste anche perché l'articolo 138 contiene in modo implicito un richiamo al sistema proporzionale. Insigni costituzionalisti citano altre quattro o cinque norme, ma l'ultimo periodo dell'articolo 138 evidenzia chiaramente il principio proporzionale.

Ora, in caso di legge-truffa, ove venissero premiate forze che potessero raggiungere i due terzi dei componenti delle Camere — quindi avendo meno voti dal popolo ma più seggi — ci troveremmo di fronte ad una Costituzione che da rigida finisce di fatto per essere flessibile, grazie ad assurdi premi di maggioranza. Con la proposta di legge costituzionale in discussione, quindi, il referendum diviene un elemento costitutivo del procedimento di revisione e questo stravolge l'iter previsto dalla Costituzione.

A mio avviso, signor Presidente, questo è un altro esempio della svolta autoritaria che esiste nel paese. Tutto è iniziato dal controllo dei *mass media* e dalle controriforme (abbiamo svolto da pochi mesi un dibattito sulla sanità, sulla previdenza e sulla finanza locale, vi sono poi le privatizzazioni e l'elezione diretta del sindaco) fino alle leggi elettorali maggioritarie. Noi siamo stati contrari fin dalla prima lettura a questa proposta di legge costituzionale, mediante la quale si opera un vero e proprio colpo di mano

contro lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana e le garanzie da essa previste.

Ma si illude chi pensa che questa sia la scorciatoia per risolvere i problemi del paese, cancellando o riducendo il ruolo dei partiti e delle forze politiche di opposizione, operando scelte elettorali come quella dei premi di maggioranza in funzione dei poteri forti, delle *lobbies*, dei gruppi di pressione legali e malavitosi. Non è con queste scorciatoie che potrà trovarsi una soluzione ai problemi del paese; non è con l'appropriazione truffaldina di poteri che si potrà uscire dalla crisi del sistema, che non è solo politica ma è sociale e soprattutto morale. Il paese è più maturo di quanto qualcuno possa pensare e saprà individuare le responsabilità dei veri autori del disastro, che oggi assumono anche la veste di innovatori.

Noi respingiamo, quindi, la filosofia e le ragioni di fondo che hanno spinto alla presentazione di queste proposte di legge costituzionale. I responsabili del disastro morale, politico e sociale del paese, i responsabili di Tangentopoli — diciamolo pure —, anziché assumersi le colpe per il proprio operato o anziché ricercare le personali responsabilità di chi ha condotto il paese a questo grado di corruzione (purtroppo non solo al centro, ma anche in periferia) hanno ritenuto di poter trovare le cause dello sfascio nelle regole, ed in particolare nelle regole costituzionali. Di qui la necessità di cambiare le regole del gioco, la famosa trappola per la borghesia (la Costituzione della Repubblica italiana), penalizzando le forze politiche che si sono sempre opposte ed assolvendo, invece, le proprie.

Ma la causa dell'attuale disastro non solo economico e politico ma anche culturale, non è la Costituzione repubblicana, bensì la sua mancata e coerente attuazione. È una storia che viene da lontano: io voglio qui ricordare la nota sentenza con cui si distingueva fra norme programmatiche e norme precettive e queste ultime, fra norme precettive di immediata applicazione e ad applicazione differita. Ecco il punto per cui tante riforme sono poi restate sulla carta: da quella fiscale a quelle sulla casa, sulla salute sulla parità uomo-donna.

Fino al punto che, una volta caduto il muro di Berlino — tra virgolette — ed una volta compiuta la scelta della via di Maastricht, una volta venuto meno il contrappeso in campo internazionale ed anche interno, per le divisioni della sinistra, immediatamente Carli e Martelli — lo ricordo benissimo — dissero che bisognava eliminare gli elementi di socialismo reale esistenti nel paese ed anche nella nostra Costituzione. Fino al punto di mettere in forse ed annullare a poco a poco le stesse conquiste sociali che sono costate al popolo italiano tanti decenni di lotta; fino al punto di eliminare sostanzialmente quello che era stato realizzato in termini di funzione sociale della proprietà e di assetto giuridico proprietario della società italiana (in proposito richiamo gli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione).

Da una parte, quindi, il tentativo sistematico di azzerare le conquiste strappate a partire dagli anni sessanta dall'altra quello di autoconservarsi come ceto politico dominante attraverso riforme elettorali truffaldine, secondo procedure non costituzionali. Questo è il vero problema.

Il vero rischio è che si vuole eliminare quanto più possibile la presenza delle forze di opposizione in Parlamento; eliminare il pluralismo delle forze, la dialettica, il confronto, che sono la sostanza stessa di un regime democratico. Partendo dalla revisione della seconda parte della Costituzione si vuole, in realtà, incidere sostanzialmente sulla prima parte, compiendo così un vero e proprio atto eversivo dell'ordinamento.

Concludo, Presidente, ribadendo le ragioni e le posizioni espresse dalla mia parte politica nel precedente dibattito in materia. Preannuncio pertanto il voto contrario del gruppo di rifondazione comunista sul provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Recchia. Ne ha facoltà.

VINCENZO RECCHIA. Signor Presidente, credo che avesse ragione il collega Elio Vito nel richiamare l'assenza di una pluralità di voci in questo dibattito, non già — come egli

stesso ha fatto — per ripetere obiezioni ed osservazioni nel merito di una proposta di legge costituzionale che si trova ormai alla sua seconda lettura in questo ramo del Parlamento, ma forse in ragione di una necessità che le forze politiche ed i diversi gruppi dovrebbero sentire maggiormente, anche rispetto alle attese dell'opinione pubblica. Si tratta di chiarire in modo trasparente quale sia il fondamento di determinate scelte politiche, quali siano le ragioni di un iter previsto dalla Costituzione e dai regolamenti delle Camere, cercando di aggiornare, anche alla luce del giudizio sulla concreta attività svolta (da parte di tutti, è sperabile), atteggiamenti assunti in origine.

Ma tant'è; siamo qui e intendiamo, anche se brevemente, ribadire alcune posizioni, oltre a confermare il nostro voto favorevole al testo anche nella seconda deliberazione.

Partiamo da una ragione di origine, dalla quale la nostra iniziativa ha preso le mosse: è indubitabile l'esigenza di profonde riforme, tendenti — voglio dirlo molto apertamente, cercando di ragionare anche con colleghi di altri gruppi della sinistra — ad evitare che un processo di riforma vasto, necessario, possa tradursi, anche per divisioni o per eccessi di conservazione qualche volta mal riposta (ovviamente esprimo un'opinione personale) in una riforma che invece in qualche modo vesta gli abiti di un vecchio gattopardismo di maniera.

Noi siamo mossi da un'altra esigenza: pensiamo ad un sistema democratico che, aggiornando le sue forme, le sue regole, dia più autorevolezza al Governo (non a questo, chiaramente) e al Parlamento, renda (vedi, collega Marino su questo concordiamo; poi sono diverse le soluzioni) più forti i poteri democratici rispetto a poteri esterni e dia maggiore valore alla rappresentanza politica. Ciò dovrebbe avvenire nell'ambito dell'affermazione di una democrazia dell'alternanza, che ancora nel paese non si è realizzata.

Si tratta di ricostruire la sostanziale ricchezza della rappresentanza, introducendo nello stesso tempo un principio di responsabilità politica che sembra essere scomparso. Questo non già, come si è detto ancora oggi, per contribuire ad eliminare l'opposizione.

L'opposizione non è una condizione derivata da atti di nascita di qualsiasi forza politica, ma è una condizione della politica. Tanto più lo diventerebbe qualora le forze, ad esempio, della sinistra o di progresso mostrassero in futuro, anche davanti a nuove regole, l'incapacità di unirsi (fatemi usare questo verbo), di vincere una battaglia di progresso e di governare il paese sulla base di orientamenti di progresso.

Non si deve, quindi, avere paura. Se la sinistra e le forze di progresso vogliono affermare una diversa rappresentanza di interessi diffusi, limpidi, della società italiana, debbono dimostrare forza e coraggio.

Non è vero che si vuole stravolgere la Costituzione, allentare il vincolo rigido dell'articolo 138; cerchiamo di evitare di mettere insieme cose diverse. La proposta di legge costituzionale in discussione attiene ad un processo di riforma che è stato avviato nell'attuale legislatura ed il referendum confermativo obbligatorio, che è questione *ultra petita* rispetto all'articolo 138, nulla ha a che vedere con l'introduzione di qualsivoglia sistema maggioritario. Stiamo parlando di questo Parlamento.

Ho ascoltato la relazione dell'onorevole Ciaffi e debbo osservare che di fronte a noi vi è un problema sul quale occorre misurarci in termini diversi, altrimenti potrebbero affermarsi nuovamente — riprenderò tra breve i ragionamenti svolti in questa sede dall'onorevole Vito — idee infondate, immagini «falsificate» (lo dico tra virgolette) della realtà.

Ieri abbiamo votato la proroga della Commissione bicamerale, istituita dalle delibere di Camera e Senato del luglio 1992, fino all'entrata in vigore della presente proposta di legge costituzionale. Credo che opportunamente la Camera abbia approvato tale proroga. Né poteva essere stabilito un tempo certo. Conosciamo le regole della Costituzione: nessuno può stabilire — credo — né quando definitivamente la Camera ed il Senato approveranno in seconda lettura la proposta di legge costituzionale, né se nelle due votazioni si raggiungerà il *quorum* della maggioranza qualificata richiesto dalla Costituzione.

Di fronte a tanti elementi di critica, mi

permetto di dire qualche volta forsennata, nei confronti dell'attività delle Camere addirittura parlando di illegittimità del Parlamento a continuare ad operare, perché mettere in mora, per fatti che potrebbero apparire tecnico-procedurali, il Parlamento rispetto all'esigenza di progredire nel processo di riforma?

Abbiamo il dovere di ragionare sul merito del lavoro concretamente svolto. Credo che a nessuno debba sfuggire, al di là dei giudizi sul merito del lavoro compiuto, che in questi mesi la Commissione bicamerale ha prodotto, ad esempio, un documento conclusivo — così come richiedevano le delibere di Camera e Senato del luglio 1992 — sulla riforma elettorale; che ha all'esame proprio in questi giorni documenti sulla forma di Stato, sulla forma di governo, sulla forma di Stato regionale. Si può dissentire, e ciascuno di noi ha opinioni proprie, su parti di quei documenti. Tuttavia, affermare che siamo di fronte al fallimento della Commissione bicamerale e nello stesso tempo dire che il Parlamento non è più legittimato ad andare avanti nel processo di riforma, è questione che non appartiene alla realtà dei fatti né della politica.

Confermiamo, quindi, il nostro voto favorevole, così come ieri abbiamo votato per la proroga della Commissione bicamerale.

All'onorevole Elio Vito vorrei dire che non abbiamo alcun bisogno di avviare un esame di riforme elettorali per trovare, magari insieme ad altri, una sorta di alibi che ci porti a questo punto a votare «sì» ai referendum (*Commenti del deputato Elio Vito*). Voglio ricordare al collega Vito che il PDS è stato *magna pars* nel processo di raccolta delle firme, che oggi porta alla scadenza referendaria.

È all'esame della I Commissione di questo ramo del Parlamento una proposta di legge relativa alla riforma dei meccanismi elettorali, che abbiamo ritenuto giusto si avviasse intanto alla Camera, mentre sono ancora in corso i lavori della Commissione bicamerale. Decideremo poi insieme, nel momento in cui entrerà in vigore la legge costituzionale, in che modo proseguire quell'esame, constatando a che punto sia giunto. Del resto, sarebbe sbagliato dire, prima ancora di ve-

rificare la capacità ed anche la volontà delle diverse forze in Parlamento di procedere lungo la strada delle riforme, a cominciare da quelle elettorali, che le Camere non sono in condizione di seguire questa strada.

Chi affermasse ciò vi sarebbe probabilmente indotto da un enorme pregiudizio politico che, in verità, viene svelato allorché si sostiene che il Parlamento lavora ormai nell'illegittimità e che quindi bisognerebbe procedere a nuove elezioni per rinnovarlo e riprendere il filo di un processo di riforma.

Noi non la pensiamo in questo modo!

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Svolgimento di interrogazioni urgenti sulla traduzione in tribunale del dottor Enzo Carra.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle interrogazioni Gerardo Bianco n. 3-00779, Boato n. 3-00780, Finocchiaro Fidelbo n. 3-00781, Sbarbati Carletti n. 3-00782, Del Basso De Caro n. 3-00783, Biondi n. 3-00784, Novelli n. 3-00785, Piro n. 3-00786, Maceratini n. 3-00788, Pannella n. 3-00789 e Pappalardo n. 3-00791 (vedi l'allegato A), non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza.

Queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Signor Presidente, onorevoli deputati, è con grande amarezza che intervengo per la prima volta in quest'aula gloriosa per rispondere ad un episodio che mi ha profondamente ferito. Non sono il solo — certamente lo siamo un po' tutti — ma io in

particolare lo sono stato, non tanto per il ruolo che ho l'onore di ricoprire, quanto perché ho sempre dedicato la mia vita a valorizzare il senso di un processo penale rispettoso di tutte le esigenze e soprattutto dei diritti umani.

Ebbene, a titolo personale devo dire che con gli anni che mi ritrovo — e sono tanti! — considero una sconfitta anche mia, di cittadino, di studioso, di uomo, il dover rispondere ad interrogazioni e a prese di posizione su un tema che coinvolge appunto i valori umani, ieri travolti in modo inaccettabile.

Dopo l'esternazione di un sentimento che è qualcosa di più di una profonda amarezza, voglio sottolineare il mio intento di compiere ogni sforzo possibile per ricostruire in ogni dettaglio le ragioni di quanto è accaduto. È un impegno doveroso, ma necessario anzitutto per me, in considerazione di quanto ho detto poc'anzi. La mia è una promessa di impegno, ma non posso garantire che riuscirò a ricostruire ogni passaggio, ogni virgola di una storia che disonora l'immagine del nostro tribolato paese.

Ogni gazzarra, a mio avviso, non merita elogio; ma quando avviene attorno ad un uomo in manette, chiunque sia, di qualsiasi età e condizione, la gazzarra non è qualificabile, perché non esiste parola del vocabolario che permetta di definirla (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e liberale*). La gazzarra è avvenuta in un palazzo di giustizia: direi, allora, che è stata tradita innanzitutto la giustizia, perché questa non è una caccia alle streghe, non è gazzarra, non è il gridare «dàgli all'untore», non è avvilire un individuo. Calpestando i diritti più elementari di uno, infatti, si calpestano i valori e i diritti fondamentali di ogni altro individuo.

Dicevo che non posso garantire il risultato positivo della ricerca, perché solo se si riuscisse a mettere a fuoco ogni dettaglio essa sarebbe esauriente ed appagante, almeno in termini di ricostruzione dei fatti, soprattutto al fine di impedire che si possa di nuovo verificare un evento del genere in qualsiasi processo o sede giudiziaria del nostro paese. Può anche darsi che, nel miscuglio di cose, di gente e di competenze non sempre ben precise, risulti facile giocare a quello che

volgarmente (mi si perdoni l'uso di tale parola in quest'aula) viene chiamato lo «scaricabarile»: «Non sapevo, non credevo, non pensavo, toccava ad altri, c'è un equivoco», e via dicendo. Temo che la nostra ricerca si troverà di fronte anche a posizioni di questo genere.

Io, comunque, indagherò a fondo per ricostruire i fatti. Non spetta a me, ovviamente, definire le responsabilità, salvo quelle che possano coinvolgere personale nei confronti del quale ho la possibilità di esercitare azioni disciplinari. Ma in questo momento non mi interessa tanto irrogare sanzioni nei casi in cui avrei il potere di farlo. Credo sia giunto il momento di uscire da una mentalità sempre più perversa, che si annida, si avvita nel paese, e che porta a chiedere soltanto sanzioni su sanzioni, che porta al «dàgli all'untore», alla berlina, alla gogna. Bisogna uscire da questo per ogni rapporto, non solo giudiziario, ma di vita sociale, politica ed economica. Per me poi trarre le conseguenze sanzionatorie in questo momento è cosa secondaria. Facciamo luce, facciamo chiarezza, ricostruiamo ogni passaggio, perché solo in questo modo sarà possibile individuare con esattezza le responsabilità. Mai giudizi sommari: nemmeno in questo momento io penso ad un giudizio sommario, anche se l'episodio grida veramente l'esigenza che si faccia presto chiarezza. Cercherò di fare il più presto possibile, ma bisogna fare veramente chiarezza.

E allora ogni passaggio va ricostruito, anche perché quando accadono episodi che coinvolgono persone in stato di custodia, ecco che tutta una serie di competenze si accavallano, si sovrappongono, si contrappongono, si confondono.

Mi si dirà: il problema, il caso è nato proprio perché era in gioco la libertà personale, perché si trattava di persona imputata non a piede libero. Certo, se fosse stata persona imputata a piede libero questi problemi non si sarebbero manifestati, almeno al livello più crudo: le manette, i ferri, la gabbia, i cellulari. Ma la situazione nasce da questi casi ed io in questo momento devo dire anche qualcosa che in parte va più in là; ma tutto va inquadrato. Guai ad affron-

tare episodi uno alla volta, nella emotività del momento.

Il problema dei detenuti in esecuzione di pena, ma soprattutto di quelli in attesa di giudizio (perché qui è il punto di riferimento più generale del caso di ieri) è un problema di drammaticità estrema, è un problema che richiede tutte le cautele; e direi che è gravissimo trascurare queste cautele, proprio perché riguardano detenuti in stato di detenzione e, cosa ancor più grave, in attesa di giudizio, cioè presunti innocenti.

Ecco quindi cosa posso dire a chi ha rivolto al Governo una doverosa domanda di chiarificazione, cosa posso dire alle ore 12,15 di oggi, a meno di ventiquattr'ore dall'inizio di quella gazzarra. La cronaca ricostruita permette di avere il minuto preciso in cui la vicenda a palazzo di giustizia di Milano è iniziata. Erano le 13,57 di ieri. Non sono passate ventiquattr'ore, e questo spero possa giustificare il fatto che io possa dire alcune cose ma non ancora tutte, perché mi mancano parecchi tasselli. Ho quindi bisogno di avere anche quei tasselli per completare il quadro, che è drammatico ma, proprio perché drammatico, va messo a punto con esattezza.

Ho chiesto, abbiamo chiesto; tutto il Governo si è impegnato in questa opera di cui io sono il destinatario per ragioni di competenza istituzionale. Non sono il solo: in particolare anche il ministro della difesa si è subito attivato.

Abbiamo operato su tre canali. E ci è sembrata necessaria la raccolta di notizie precise, per avere relazioni puntuali e pronte. Poco fa dicevo che questa tematica coinvolge vari settori. Questo rende più difficile individuare le responsabilità concrete, perché chiama in campo svariate competenze, che si possono intersecare, anche per la non assoluta chiarezza delle norme. E quando le norme non sono veramente chiare (e quasi mai lo sono), ecco che la pluralità di competenze permette di giostrare, di scaricare magari su altri, come dicevo poco fa, la responsabilità dell'accaduto.

Allora, per obiettività, per onestà d'impegno, dobbiamo dare un esempio di metodologia democratica. E ciascuno deve comportarsi così. Occorre fare giustizia a qualunque

livello, a cominciare da quello che accade sui banchi di scuola. La prima esperienza di giustizia che ogni bambino fa è quella di essere giudicato dal maestro, dalla maestra: il primo dettato, il primo scrutinio. E il bambino chiede giustizia; i suoi genitori chiedono giustizia. E questa giustizia richiede che il compito sia letto con cura, che l'esame sia fatto con pazienza, senza frette. Ciò vale per ogni giudizio, da questo che può sembrare piccolissimo a quello che avviene in un'aula di tribunale, in un'alta corte di giustizia, a quello che tocca in questo momento a me fare per chiarire un episodio, raccogliendo tutti i dati là dove questi dati intervengono, magari appunto sovrapponendosi.

Parlavo di tre direzioni. Ebbene, vi è l'aspetto penitenziario, che è più di diretta competenza del ministro di grazia e giustizia, proprio perché si tratta di situazioni legate a soggetti (in questo caso ad un soggetto; ma il problema, vediamolo anche in generale) in una condizione particolare. Quando gli interessati sono persone ristrette in carcere, è anzitutto la direzione penitenziaria che è chiamata in causa, per una serie di incombenze inevitabili. Bisogna condurre l'imputato in stato di custodia cautelare nel luogo dove avrà sede il giudizio. In questo caso, si trattava di un giudizio, per direttissima.

Ed ecco allora intervenire la seconda componente. Queste traduzioni vengono affidate tuttora all'Arma dei carabinieri, in attesa che sia pienamente realizzata la riforma che il Parlamento ha varato in ordine alla polizia penitenziaria. I tempi di attuazione di questo provvedimento non sono ancora scaduti completamente. Gli organici, le nuove competenze hanno richiesto tempi piuttosto lunghi. Io li avrei accelerati, ma tutto sommato non è questo il vero problema. Nell'attesa, è l'Arma dei carabinieri che continua a sovrintendere a quella che è la seconda fase. L'uscita — ovviamente non in libertà: in cellulare, in forme che richiedono una revisione sul piano dei diritti umani — degli imputati detenuti è comunque affidata all'Arma dei carabinieri. Il tragitto dal carcere al palazzo di giustizia, la traduzione dei detenuti in attesa di giudizio, il giorno del-

l'udienza, nei locali di custodia che si chiamano camere di attesa dei processi, è sempre affidata all'Arma dei carabinieri.

Poi vi è la conduzione da queste stanze e da queste celle; e ogni avvocato sa bene quale tormentoso significato abbia quel momento, quel mattino, quel pomeriggio, quella lunga attesa in quei luoghi disadorni e cupi. È il momento in cui uno si deve preparare ad affrontare un giudizio determinante, perché sarà quello che porterà all'eventuale condanna. Ci vorrebbe quindi una qualche serenità, ammesso che si possa essere sereni in un momento come questo, ma almeno qualche agio personale. Certo, non è che questo aspetto sia curato.

È un problema che conosciamo e che qui tutto sommato non viene in gioco. Perché qui comincia a venire in gioco il vero dramma di ieri. Ad un certo momento giunge l'ora del giudizio, allora si chiama dalla cancelleria il preposto alle celle di sicurezza del Palazzo di giustizia: «Portate ora l'imputato in stato di custodia cautelare...». È un rituale veramente macabro perché, sentendo queste cose, almeno a me — che in anni passati, di cui sono fiero, l'ho vissuto intensamente come difensore in molti processi penali, molte volte a fianco di detenuti — viene in mente l'aggancio alla più terribile delle chiamate: «È giunta l'ora», per il condannato a morte. Per fortuna questo paese ha superato tale problema e insegna al mondo che esso deve essere superato anche là dove questa fondamentale conquista di civiltà non è stata realizzata. È triste vedere che proprio negli Stati Uniti d'America quasi ogni settimana, soprattutto in certi Stati, si verificano episodi del genere.

Ma non voglio allontanarmi dal tema e non voglio sottrarre tempo a loro, signori deputati; porto quindi rapidamente a termine il mio riferimento. Ebbene, io penso alla cella della morte, al momento in cui giunta — ahimé! — l'ora disperata di dare esecuzione a quella ostinata volontà di eseguire una condanna alla pena di morte, arriva la telefonata da un ufficio all'altro: «È l'ora di portare tizio nel luogo dell'esecuzione».

Lo scenario è di una tragicità umana che richiederebbe il massimo di attenzione, la massima cura. Dal momento dell'uscita nel

cellulare che dal carcere porta al Palazzo di giustizia — pur doloroso viaggio, pur bisognoso, anch'esso di revisioni profonde di metodologia — si consuma un dramma sofferto con altri detenuti, sofferto nel silenzio, nel nascondimento del cellulare con i vetri appannati.

In fondo è un dramma che si vive dal momento in cui è cominciata la detenzione; cambia un po', ma non troppo. Il dramma vero comincia nel momento in cui squilla quel telefono: «È l'ora di portarlo in aula».

Ritengo sia prima ancora che una responsabilità di questo o di quello, una responsabilità della nostra collettività, quella di non essere ancora riuscita dopo tanti anni di Costituzione repubblicana a dissipare questa atmosfera, a rendere quel tragitto il meno drammatico possibile nel rispetto della persona umana; e l'imputato è persona umana e le sofferenze che deve sopportare, la sottoposizione al giudizio, sono ineluttabili dal momento in cui egli è processato. Ma che almeno gli si risparmi non solo e non tanto il disagio, quanto questa messa alla berlina, questa gogna perché, come dicevano i nostri grandi giuristi, il processo è già pena. Ogni passo del processo è pena e quando ciò avviene sotto gli occhi dei curiosi, dei fotografi, delle telecamere, che scrutano il volto di chi soffre e guardano le manette poste sui polsi, si raggiunge un apice vergognoso di troppo ostentata ed inaccettabile curiosità maliziosa.

Prima ancora che con le leggi, ma certo anche con le leggi, dobbiamo trovare il modo di dissipare tale fenomeno, per poter parlare di civiltà giuridica. A mio parere, un palazzo di giustizia, per poter essere un simbolo di legalità, deve essere il luogo nel quale questi valori sono ancora più rispettati che altrove.

Chi ha la competenza del tragitto del detenuto fino all'aula di giustizia? Sicuramente il passaggio nei corridoi è sotto il controllo dei carabinieri. La terza fase è l'ingresso nell'aula giudiziaria nella quale continua la prassi delle manette e delle fotografie; per fortuna, ieri la televisione non era stata ammessa nell'aula, ma aveva comunque effettuato riprese nel corridoio di quel passaggio quasi conclamato, vorrei dire

quasi annunciato, anche se questa è soltanto una supposizione. Ma non basta: il detenuto viene poi fatto entrare nella gabbia.

Non vi è dubbio che da questo momento la responsabilità è dell'autorità giudiziaria. Vi è una norma del codice di procedura penale — una di quelle che più volentieri si insegnano a scuola, perché è così semplice che anche lo studente più sprovveduto la coglie al volo — la quale stabilisce che la polizia dell'udienza è demandata al presidente del collegio e che, in sua assenza, spetta al rappresentante del pubblico ministero.

A monte, quindi, vi è una chiara responsabilità dell'autorità penitenziaria, e, alla fine, dell'autorità giudiziaria; mentre nella fase intermedia vi è certamente una responsabilità dell'Arma dei carabinieri, ma può anche darsi che ve ne sia un'altra. Non credo, infatti, che nei palazzi di giustizia ai carabinieri — ausiliari fondamentali per l'attività giudiziaria, che compiono il loro dovere istituzionale di accompagnare gli imputati detenuti in aula — possa essere lasciata completa libertà di iniziativa. Se, in mancanza di una norma che stabilisca in modo chiaro a chi spettò la responsabilità del tragitto dalle cantine del palazzo di giustizia all'aula del tribunale, la prassi fosse in questo senso, sarebbe bene che venisse chiarito. È inammissibile che, in un momento così determinante, si discuta se sia opportuno o meno allontanare il pubblico o la televisione (la pubblicità del dibattito è un problema fondamentale per uno Stato democratico) e poi non ci si preoccupi di quanto avviene nei corridoi che portano all'aula di giustizia. È questo infatti l'anello della catena che, per la mancanza di una norma chiarissima e anche perché il palleggiamento delle responsabilità chiama in causa più soggetti (polizia, carabinieri e magistratura), rende necessarie indagini più complesse. Per le altre fasi ciò è infatti molto più facile: per esse sono in grado di dire come sono andate le cose (perché si sono svolte in un certo modo) e di valutare la bontà o meno del comportamento. Rispetto a questa fase, ahimé, sappiamo benissimo ciò che è accaduto, poiché ci è stato mostrato in modo tale che forse — proprio più da lì — è partita quella

che possiamo considerare la richiesta pressante, impellente, ed angosciata del perché sia avvenuto ciò che è avvenuto. Ebbene, questo si sa, e non avevo bisogno di compiere un'indagine in proposito: ma perché è avvenuto, perché è accaduto a questa persona, o ad altre, ieri o domani (domani spero proprio non accada più), in quel palazzo di giustizia o in altri palazzi meno altisonanti, dove egualmente tali vicende portano ogni giorno a drammi profondi?

La giustizia ha bisogno di affrontare tali problemi nel rispetto della dignità umana, proprio a cominciare dall'imputato. Mi chiedo da sempre come ci si possa ergere a giudice di un proprio simile se non si opera nello spirito del rispetto della sua persona, come imputato e poi come detenuto (ma in questo caso, parlando del giudizio, si parla dell'imputato). Possiamo giustificare che lo Stato eserciti quel potere che deve esercitare (e lo fa tramite i suoi giudici), se si affronta il rapporto con l'imputato con quel rispetto che significa ascoltare quel che dice, non portarlo in manette in gabbia in giudizio, non sottoporlo al fuoco spietato delle telecamere puntate sul suo volto. In questo modo, infatti, lo si pone in difficoltà prima ancora dell'inizio dell'interrogatorio, prima che egli inizi a discolarsi e ad esprimere le sue ragioni, che devono essere ascoltate così come avviene per quelle dell'accusa.

Mi domando se sia pensabile che in un processo civile solo una delle due parti possa fare chiaramente e giustamente il proprio lavoro: non dico che non debba farlo a fondo, chiedendo, facendo e dicendo tutto quel che ritiene necessario; ma quando la parola passa alla controparte, quest'ultima deve avere gli stessi diritti: dire con calma tutto quello che ritiene di dover dire. Molte volte nei giudizi penali, nel nostro paese, ciò non accade.

Un detenuto portato alla gogna nei corridoi, fischiato, fatto oggetto di urla quasi malmenate, fotografato in tanti modi, fatto entrare in manette e messo in gabbia, mi fa pensare che il suo interrogatorio sia viziato. Non dico di nullità formale (potrei forse anche supportarlo, ma non intendo interferire nello svolgimento dei processi), ma è una questione di costume, di atmosfera. Certa-

mente, da un punto di vista spirituale, l'interrogatorio è viziato. Se mi dovessi trovare, per ipotesi, in una situazione del genere, non sarei in grado di difendermi, non riuscirei a dire come la penso, né a ricostruire i fatti. Mi trovo ora in un ambiente autorevole e sereno, in cui sono ascoltato in un modo che posso ritenere il più appagante immaginabile; ciò nonostante, mi trovo in difficoltà a ricostruire tali fatti. Ho dovuto dire in premessa di non essere ben sicuro e di non aver ancora chiarito alcuni punti. Immaginiamo, invece, che io dovessi riportare una serie di fatti a mia discolpa, dinanzi ad un tribunale, in un'atmosfera analoga a quella di ieri.

Certamente, non sarei in grado di dire come si deve ciò che dovrei dire; e, poi — intendiamoci! —, in un processo penale, dove è molto più importante — e chiedo scusa — e molto più difficile parlare che in sede politica, perché non vi è nulla di più grave di una condanna penale.

E qui vien fuori il fenomeno delle condanne anticipate che avvengono per un'atmosfera creata in modo artato da una democrazia che è giunta ad utilizzare i suoi mezzi di informazione in maniera distorta (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI e liberale*). I mezzi d'informazione hanno il diritto, il dovere di dire tutto, tutto, tutto, ma devono dire tutto ciò che è esatto e non creare climi *a propri* che distorcono le cose. Questo è — diciamo — un altro aspetto di questa atmosfera che da tempo, per tutta una serie di inconvenienti che via via si sono sovrapposti, si è diffusa nel nostro paese e da cui dobbiamo uscire! Qualunque debba essere l'epilogo di vicende in atto su un piano giudiziario e su un piano politico, il futuro ha bisogno di un rovesciamento di tale atmosfera, chiunque sia poi chiamato a dirigere dicasteri, ad essere Governo, ad essere Parlamento!

Allora, che cosa posso dirvi? Che ho ricevuto, da parte dell'amministrazione penitenziaria, risposte in tempi relativamente brevi, direi rapidi perché sono giunte nelle ore scorse.

Per quanto riguarda la componente Arma dei carabinieri, sono particolarmente grato al ministro della difesa per aver ottenuto, facendone subito richiesta al comando dei

carabinieri, una relazione molto dettagliata e molto ricca con divisamenti già in parte precisi su un piano di conseguenze di competenza dell'Arma dei carabinieri.

E, poi, ho chiesto all'autorità giudiziaria di sapere qual è la ricostruzione non del processo — nel quale non voglio entrare — ma di quanto è accaduto, di queste manette e di questa gabbia. Tale documentazione mi è, finalmente, arrivata in questo momento; potremo leggerla insieme, proprio perché mi è pervenuta — ripeto — in questo momento.

Vorrei precisare che il mio ritardo a venire in quest'aula — ringrazio il Presidente Napolitano per la sua comprensione — è stato determinato dal fatto che mi si annunciava l'arrivo di tale relazione di mezz'ora in mezz'ora: sarebbe dovuta arrivare questa mattina alle 8,45, poi alle 9,30, poi alle 10, poi alle 11,30. Ed io, quando mancava un minuto alle 12, ho dovuto rinunciare a tale relazione, quasi rassegnato. Fortunatamente, mi è giunta in questo momento: dunque, alle 12,24 è giunta questa relazione! Trattandosi dell'ultima relazione pervenuta — potremmo dire anche la più importante, essendo in discussione un processo all'autorità giudiziaria —, e poiché riguarda essenzialmente l'ultima fase o, semmai, la penultima, penso che potrebbe essere buona metodologia partire dal rapporto penitenziario — cioè, dalla prima fase —, per poi dar atto del secondo rapporto — quello redatto dai carabinieri, relativo alla seconda fase — per poi leggere insieme la terza relazione (terza fase).

Per quanto riguarda la direzione della casa circondariale di Milano — la quale, indubbiamente, era portatrice dell'obbligo di svolgere tale relazione — vorrei dire che il suo direttore ha inviato al dipartimento competente del Ministero un *fax* — che è a forma di telegramma — dove si dà una notizia che vi leggerò, perché ritengo che sia il modo più corretto e più giusto per valutare i passaggi della vicenda. Tale *fax* reca la data del 3 marzo 1993 (la vigilia di quel processo) e dice testualmente: «È pervenuto, come di consueto, dal reparto servizi magistratura carabinieri l'elenco dei detenuti da tradurre il giorno successivo presso il palazzo di

giustizia di Milano all'udienza del 4 marzo 1993».

Quel giorno c'erano molti processi e parecchi detenuti da tradurre presso il palazzo di giustizia. Arriva dunque questo elenco — qui allegato — e tra i vari nominativi c'è anche quello dell'indagato Enzo Carra per il giudizio direttissimo alla prima sezione penale. Allegato allo stesso elenco, i carabinieri ne fanno pervenire un altro con gli stessi nominativi, su cui vanno indicate la situazione matricolare e quella sanitaria (si tratta di un documento classico). Direi che fin qui tutto rientra nelle regole, le quali — buone o cattive che siano — vanno rispettate.

L'addetto alla matricola segnalava per tutti i detenuti la sigla «grande sorvegliato» (GS)...

MARCO PANNELLA. Cose da pazzi!

GIOVANNI CONSO, *Ministro di grazia e giustizia*. ... che, non esistendo allo stato una terminologia comune tra gli istituti penitenziari ed i nuclei scorta dei carabinieri, significa genericamente «adozione delle cautele opportune», ma non in relazione all'uso o meno di mezzi di coercizione, di stretta spettanza del nucleo traducete. I mezzi di coercizione, insomma, spettano a chi fa la traduzione: in questo momento, quindi, all'Arma dei carabinieri.

Pertanto, l'istituto penitenziario deve solo predisporre l'uscita tempestiva al mattino dei detenuti. Peraltro, nel caso specifico, non si rientrava neppure nella previsione di cui al comma 5 dell'articolo 2 della legge n. 492 del dicembre scorso, che il Parlamento ha varato e quindi conosce bene, dato che la traduzione era collettiva e non individuale. In quell'articolo, tale legge si occupa a fondo delle traduzioni perché il problema era ormai urgente; esso è stato risolto, almeno per il momento, con una normativa che a mio avviso mostra subito una crepa, che mi indurrà ad una meditazione per vedere se sarà il caso di presentare un disegno di legge per risolvere quel punto, che forse ha facilitato tale — comunque gravissimo — episodio. Non c'è attenuante che tenga quando avvengono queste cose; tuttavia,

può nascere qualche incertezza nella ricostruzione.

L'articolo 2 parla di traduzioni collettive e di traduzioni individuali, tenendo conto del fatto che quando le traduzioni sono collettive ci sono esigenze non facilmente superabili cui ovviare, trattandosi di spostare molte persone, che magari hanno svariate imputazioni anche molto gravi, mentre quando la traduzione è individuale scatta un riferimento alla persona, che diventa il centro del procedimento; tuttavia, credo che la traduzione collettiva significhi solo che essa riguarda molte persone, perché essere in tanti non vuol dire non essere più persone: credo quindi che sarà opportuna una piccola meditazione al riguardo (*Applausi*). Naturalmente, le difficoltà ci sono ed al momento dobbiamo attenerci alle norme, perché dobbiamo valutare se si siano verificate irregolarità nella loro applicazione.

La valutazione della pericolosità del detenuto, che rappresenta l'indicazione finalistica che giustifica in via eccezionale in caso di traduzione individuale, l'uso delle manette, non era quindi di pertinenza della direzione che ha inviato il documento. Poiché si trattava di una traduzione collettiva e la direzione si occupa solo di tale ipotesi — nella quale è prevista una maggiore facilità nell'uso di questo mezzo di coercizione — essa si è limitata a tale comportamento. Dal documento si capisce che se si fosse trattato di un solo detenuto da tradurre dal carcere al palazzo di giustizia — e quindi la traduzione fosse divenuta individuale — anche quella direzione si sarebbe dovuta occupare del problema e risolverlo. In questo caso, invece, se la sono vista i carabinieri.

Questa è la relazione che mi è pervenuta, che non posso fare altro che esporre in questa sede. Chiederò ulteriori indicazioni, ma la ricostruzione è abbastanza chiara; a ciascuno la valutazione che crede.

Arriva l'avviso — come avviene tutti i giorni precedenti al giorno feriale di udienza — con gli elenchi dei nomi delle persone da tradurre, la matricola segnala, informa gli interessati, predisporre in modo che successivamente arrivano i carabinieri con i loro furgoni ed essi salgono e vanno al palazzo di giustizia per il processo. Mi pare che il

discorso diventi molto interessante proprio adesso.

«Comando generale dell'Arma dei carabinieri: 'Al ministro della difesa'». Il ministro della difesa si unisce a me in questa vicenda: anzi, direi che il documento è suo. In attesa di leggere l'ultimo rapporto, quando sono entrato in quest'aula io dovevo dire grazie al mio collega della difesa ed al comando dell'Arma dei carabinieri.

Oggetto: «Traduzione di detenuto».

«Il mattino del 4 marzo» — ecco il collegamento — «la sezione tribunali del reparto servizi magistratura del comando di Milano eseguiva» — siamo già sul posto, prima vi era stato il *fax* dell'avviso — «la traduzione di 52 detenuti, dalla casa circondariale di San Vittore al locale palazzo di giustizia, impiegando complessivamente 97 unità tra sottufficiali ed appuntati dei carabinieri, al comando del maresciallo capo. In particolare, n. 16 di detti detenuti dovevano comparire innanzi alla prima sezione penale per la celebrazione dei processi con rito direttissimo». Quindi, questi 16 erano tutti imputati di riti direttissimi, tutti presso la prima sezione. «Tra questi anche il detenuto Enzo Carra, classificato 'a grande sorveglianza' dalla direzione della citata casa circondariale». Collegando i due documenti qui devo dire che viene fuori un'apparente contraddizione che però si supera. Chi redige il rapporto lo fa sulla traduzione di un detenuto e allora parla di questo detenuto: dà l'indicazione «classificato a grande sorveglianza». Leggendo il testo, in un primo momento avevo potuto pensare che ciò riguardasse soltanto lui o qualche altro; invece dalla relazione precedente (giuntami successivamente) che vi ho già letto, risulta che tutti erano stati indicati con questa terminologia.

Ciò non rende l'episodio meno grave.

MARCO PANNELLA. *Todos caballeros!*

ALFREDO BIONDI. Deplorable!

GIOVANNI CONSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ed è peggio, perché essere cavalieri in questo modo non è essere cavalieri! Sono tutti trattati così: tutti «a grande

sorveglianza». Cioè a dire: fate quello che volete, non sono più persone umane, sono pericolosissimi...!

Cercherò di chiarire immediatamente anche tale circostanza, perché è assurdo che per trovare una parola di terminologia comune da usare in situazioni di questo genere si debba andare all'Accademia della crusca: non si riesce nemmeno a mettere d'accordo la scorta dei carabinieri ed il personale penitenziario. A mio avviso è intollerabile questo continuo scollamento a livelli che, invece, dovrebbero essere cooperativi: non soltanto operativi, ma operativi e cooperativi.

Su questo garantisco un'immediata chiarificazione. Magari faremo un concorso a premi per chi trova la parola migliore, ma che almeno le cose poi vadano senza confusioni, che poi si traducono sempre a danno dei detenuti. Non sappiamo come chiamarli e allora li chiamiamo «molto pericolosi», appioppiamo loro la sigla. Ma le sigle sono sempre molto preoccupanti, perché bollano in modo oggettivo, traducono in oggettività, quello che invece è soggettività e riguarda la persona. Anche questo è in aspetto della violazione del costume e del rispetto della persona. Basta con le sigle, date poi in modo così indiscriminato!

Ad ogni modo, durante il tragitto «anche il detenuto Enzo Carra veniva collocato, unitamente ad altro detenuto, in una delle cinque celle esistenti all'interno dell'autobus FIAT impiegato per la specifica esigenza». Il trasporto: qui raccontano come è avvenuto il trasporto; triste vicenda, ma in sostanza non credo che fin qui vi sia nulla di particolare rispetto a quello che avviene ogni giorno. «A palazzo di giustizia i detenuti venivano rinchiusi nelle apposite celle di transito. Anche in tale circostanza il Carra veniva ristretto, unitamente al predetto detenuto, in attesa di essere condotto in aula. A differenza di quanto era stata precedentemente programmato, il procedimento in oggetto veniva differito al termine degli altri».

Gli avvocati sanno che, quando vi è un processo delicato, si svolgono prima i minori e poi quello più importante. È già un po' grave affermare che vi è un processo più importante degli altri. Penso che si debba

arrivare ad un scrupoloso rispetto oggettivo del criterio — secondo me unico possibile — di priorità. Un certo giorno vi sono dieci processi: da quello più antico si prosegue via via, in ordine di successione (*Applausi*).

In questo modo non si fanno favoritismi o sfavoritismi; non so se sia meglio passare primi o ultimi. È vero, non si sa; comunque non deve avvenire, basta seguire l'ordine senza cambiarlo. Gli avvocati soffriranno un po' perché, magari, staranno più in attesa, ma noi dobbiamo recuperare un sistema il più oggettivo possibile sul piano delle cose e il più soggettivo possibile sul piano degli uomini.

Forse sono troppo lungo, Presidente. Posso continuare o devo riassumere?

PRESIDENTE. Non ho facoltà di porre limiti al suo discorso; tocca a lei porseli.

GIOVANNI CONSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho un po' il vizio di fare digressioni...!

A differenza di quanto era stato programmato, dunque, questo procedimento viene differito al termine degli altri.

E qui si comincia: «La cancelleria della I sezione penale del tribunale solo alle ore 13,57» — mi piace questa precisazione; vuol dire che la vicenda è stata ricostruita abbastanza bene — «richiedeva al maresciallo capo,» — preposto al servizio di attesa — «responsabile della custodia dei detenuti nelle celle di transito, la presenza del Carra nell'aula dell'udienza». La richiedeva: portatelo (ecco l'ora che scatta), venga. «Il sottufficiale» — erano le 13,57, i turni scadono alle 14: non è che cambi molto — «trasmetteva la richiesta al maresciallo maggiore aiutante nel frattempo subentrato nel turno». Arriva un altro preposto; evidentemente in quei tre minuti non era ancora stato attuato nulla. Entra in campo il nuovo maresciallo del turno pomeridiano, che a sua volta, «avuta la disposizione da chi andava via, impartisce le disposizioni del caso ai suoi sottoposti, ribadendo, a specifica richiesta del personale della scorta, di applicare anche al Carra i ferri di sicurezza, come normalmente praticato per tutti gli altri detenuti».

MARCO PANNELLA. Sarebbe bene che i colleghi, questo, lo sentissero!

GIOVANNI CONSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono un po' sconvolto nell'apprendere che per tutti gli altri detenuti normalmente vi è questa pratica. Voglio indagare; delle due l'una: o si pratica a tutti (sarebbe un modo di fare uguaglianza che proprio non mi piacerebbe) o lo si fa solo perché è messa alla persona quella sigla. Ma siccome quella sigla la mettono a tutti, tutti poi sono così; non va!

Si dice che non tutto il male viene per nuocere; è certo, nessuno toglie l'angoscia a chi ha subito certe cose, ma può almeno servirci per evitare il ripetersi di casi magari non così clamorosi — veramente sarebbe doloroso — ma simili, per altri detenuti che, comunque classificati di grande sorveglianza, vengono portati in ferri per i corridoi del palazzo di giustizia. Oltretutto, non si tratta di un tribunale piccolo, dove dalla cella si arriva in aula passando per una piccola scala, su un ascensore, con un piccolo corridoio, dove magari non vi è nessuno a guardare (se anche la persona è di un certo interesse per l'opinione pubblica non la si fa entrare perché il tragitto è breve). Credo che chiunque di voi conosca il palazzo di giustizia di Milano: vi sono corridoi, scale; si tratta veramente di processioni, stavo per dire trionfali, ma qui parliamo di una cosa obbrobriosa. Come avveniva nel Medioevo: si portava una persona in berlina, per le strade, le piazze, i corsi, con tanta gente. Il palazzo di giustizia di Milano è proprio così; quindi tutto diventa più grave.

«Predisponere inoltre» — questo maresciallo — «a specifica richiesta del personale di scorta...».

Leggendo questo passo ho fatto una considerazione maliziosa di cui mi scuso perché la maliziosità, almeno da parte mia, non mi piace. Cosa avevano mai detto a questo personale di scorta? Evidentemente doveva essere molto spaventato, probabilmente qualcuno doveva aver detto loro che quel detenuto avrebbe dovuto essere ben custodito, invitando a riferire tale raccomandazione via via nei diversi passaggi. Infatti una tale «richiesta» è strana. Oltretutto si tratta

di militari, quindi non è possibile che si diano suggerimenti al superiore, il quale dispone mentre i sottoposti eseguono. Invece, in questo caso, viene avanzata una richiesta specifica e — lo ricordo — faccio riferimento alla relazione scritta dai carabinieri: quella «...di applicare anche al Carra i ferri di sicurezza».

Allora la scorta parte, impiegando un graduato e tre carabinieri. Credo che di solito, quando si traduce un detenuto non pericoloso, siano sufficienti due persone; in questo caso, invece, ne vengono impiegate quattro.

Nella traduzione per raggiungere l'aula «doveva farsi largo fra i numerosi curiosi, giornalisti...». Dovete pensare che il processo era fissato per le 9, era il primo. Quindi è potuto arrivare anche chi la mattina si alza un po' più tardi o aveva un altro servizio da svolgere, tanto passerà per ultimo. Potremmo dire che l'*audience* era al massimo... (*Applausi — Commenti*).

Dunque «...numerosi curiosi, giornalisti, fotografi e cineoperatori presenti lungo il corridoio» — questo punto è agghiacciante — «di obbligato passaggio. In tale circostanza il personale veniva ripetutamente pressato e spintonato dalla folla» — anche questo è incredibile — «tanto che uno di questi appuntati riportava vistosi strappi all'uniforme ed un carabiniere trauma da schiacciamento del torace e della spalla sinistra, per cui si rendeva necessario il suo accompagnamento presso l'ospedale civile, da dove veniva dimesso e giudicato guaribile in giorni dieci, salvo complicazioni».

Dovrà, dunque, prendere l'avvio un'indagine giudiziaria, giacché siamo in presenza di lesioni perenni, non gravissime ma nemmeno minimali.

«Giunto in aula...» (dopo un tragitto che possiamo immaginare cosa sia stato per il dottor Carra; se infatti per i carabinieri è stato così drammatico certamente per lui, incatenato...!) «...il Carra veniva fatto entrare dalla scorta nell'apposita gabbia per gli imputati detenuti».

Qui comincia la terza fase. Si potrebbe dire che a questo punto il peggio è passato, indaghiamo sul tragitto; invece no. Infatti, a questo punto «mentre il capo scorta si apprestava a togliergli i ferri di sicurezza,

sopraggiungeva il pubblico ministero di udienza il quale» — finalmente una nota positiva — «ne disponeva la sistemazione, privo di vincoli, fra i suoi legali». Da quel momento si rientrava nell'atmosfera di un processo civile e democratico.

C'è da chiedersi cosa sarebbe accaduto se il pubblico ministero non fosse sopraggiunto subito. Indubbiamente Carra avrebbe continuato a tenere i ferri per parecchi minuti in quell'aula. Anzi, sarebbe rimasto nella gabbia, giacché lo avevano già fatto entrare e stavano per togliergli i ferri di sicurezza (perché una volta che il detenuto entra in gabbia gli vengono tolti i ferri). Come dicevo, questo è il primo momento di civiltà della vicenda; tuttavia un po' tardi per consolarci.

«In apertura di udienza il difensore chiedeva di verbalizzare che il detenuto era stato tradotto in aula avvinto da mezzi di coercizione benché in traduzione individuale...» (infatti nel passaggio per i corridoi è valsa la norma di cui all'articolo 2, comma 5, di cui ho parlato) «...in contrasto con quanto disposto dall'articolo 42-bis», cioè le norme introdotte con la legge del 1992. «Nella circostanza il pubblico ministero chiariva che si trattava, però, di traduzione collettiva iniziata al mattino dalla casa di San Vittore unitamente ad altri 51 detenuti»

Non voglio polemizzare con il magistrato: è vero che all'inizio la traduzione è collettiva, ma poi sono andati in due in una cella e da lì uno solo è stato portato in aula. Da questo momento non si può più parlare di traduzione collettiva! Si può anche discutere sul punto, ma mi sembra che sia un'affermazione troppo facile: la traduzione è all'inizio collettiva, ma non resta tale se ad un certo momento riguarda una sola persona; diventa individuale. Sembra quasi una precisazione per dire che è giustificato l'accompagnamento in quel modo, tipico della traduzione collettiva, perché quella individuale non consente l'uso delle manette, salvo casi gravissimi che devono essere motivati con un provvedimento *ad hoc*; infatti, se la traduzione è individuale, deve esservi un provvedimento specifico. Questo provvedimento, però, non c'era. E allora, l'unico modo per dire che non si poteva fare diver-

samente è sostenere che la traduzione era nata collettiva e come tale continuava.

Non faccio più commenti; credo che ciascuno possa trarre le sue conclusioni sull'interpretazione di una traduzione individuale, di una sola persona attorniata da quattro carabinieri, tra la calca della gente.

«Ferma restando la necessità di ulteriori accertamenti» — anche chi ha accertato subito riconosce che bisogna procedere ad altre verifiche — «già peraltro avviati, tendenti a definire nei dettagli le singole responsabilità, emerge chiaramente fin d'ora che il comandante della sezione tribunali non ha personalmente seguito le varie operazioni, né curato la puntuale applicazione delle norme in vigore». Allora, vi è un capitano che sovrintende a tutto, ma quella mattina non era presente; quindi non ha seguito lo svolgersi delle operazioni, come avrebbe dovuto fare, dal momento che si tratta di un compito molto delicato. E quando si tratta di procedimenti per direttissima, la cosa è più delicata che mai.

Il maresciallo aiutante — quello subentrato alle ore 14 — e l'appuntato che poi è stato oggetto di strappamento di vestiario, in quanto l'uno responsabile della custodia dei detenuti nelle celle e l'altro caposcorta di quei quattro che passavano nei corridoi, «hanno disatteso le disposizioni in materia di traduzione, avendo applicato al detenuto i ferri di sicurezza, nonostante si trattasse di traduzione individuale all'interno del Palazzo di giustizia, per la quale poteva prevedersi l'uso delle manette solo per particolari condizioni che si sarebbero dovute dimostrare».

Praticamente siamo di fronte ad una smentita. Infatti, prima il magistrato aveva chiarito che si trattava di traduzione collettiva, e poi dopo viene fuori che un caposcorta ha disatteso le disposizioni in materia di traduzione individuale, perché ha applicato al singolo detenuto i ferri nonostante si trattasse di una traduzione individuale e non più collettiva.

E non ho detto chi ha firmato questo documento: gli fa onore, ed io ho voluto ringraziarlo personalmente...

ANTONIO PAPPALARDO. Spero che non

paghino solamente i carabinieri, però!
(Applausi dei deputati Piro e La Ganga).

FRANCO PIRO. Bravo, Antonio!

GIOVANNI CONSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Il capo di stato maggiore, generale Pisano, è andato lui stesso a portare al ministro della difesa questo documento ed è rimasto a disposizione per eventuali chiarimenti. Quindi siamo di fronte ad un impegno estremo.

Di conseguenza, da quanto esposto, ecco che si è tratto dal comandante della regione di Milano l'esonero con effetto immediato da quell'incarico sia per il comandante che ha preso servizio alle ore 14 sia per l'appuntato caposcorta; con riserva poi di esaminare il comportamento sotto l'aspetto disciplinare, nonché una rigorosa inchiesta per completare il quadro della responsabilità. Per il momento si è parlato della possibilità di eventuali ulteriori esami, salvo poi che non venga fuori che essi non abbiano colpa!

Non tocca a me far commenti, ma forse possiamo guardare la situazione da un'altra ottica: è stato esonerato dal comando della sezione tribunali quel capitano che non era presente quel giorno. È un'affermazione non suscettibile di ulteriori meditazioni.

Mi è poi pervenuta una terza relazione, per la quale ringrazio il procuratore generale presso la corte di appello di Milano, Giulio Catelani, che ieri sera il nostro ispettorato ha immediatamente contattato, non appena è giunta la notizia delle proteste che si stavano, direi doverosamente, levando in quest'aula e che hanno spinto il Presidente della Camera ad informarmi immediatamente, pregandomi di venire in questa sede il più presto possibile. Dicevo poco fa che mi era stato promesso che avrei avuto tale relazione in prima mattinata, ed essa mi è finalmente pervenuta. La leggerò, ricordando che anche per me è del tutto nuova.

Nella relazione si afferma: «Faccio riferimento alle richieste di notizie circa la traduzione in aula di udienza del detenuto Carra. La mattina del 4 marzo, la sezione tribunali dell'Arma dei carabinieri effettuava traduzione di ben 52 detenuti dalla casa di San Vittore al palazzo di giustizia, tra i quali

Carra Enzo, impiegando complessivamente 97 unità (...) al comando del maresciallo capo. Il detenuto Carra veniva consegnato dalla direzione della casa circondariale all'Arma dei carabinieri» — direi che, fino a qui, la ricostruzione è esattissima anche da un punto di vista giuridico — «insieme ad un elenco di detenuti da tradurre, sul quale era annotata, nella colonna contrassegnata con la scritta "situazione matricolare", la sigla GS, che significa grande sorveglianza. Il detenuto, accompagnato nelle camere di sicurezza subito, veniva tradotto nell'aula alle ore 13,57». Qui, purtroppo, devo rilevare, pur con tutto il rispetto (anche perché si tratta di una piccola cosa), che vi è una differenza. Alle 13,57 è stato dato il comando a spostare il detenuto; che l'ora in cui il Carra è stato tradotto non siano le 13,57 è comprovato (oltre che dal numero, che potrebbe essere sbagliato) dal fatto che alle ore 14 ha preso servizio la persona che forse ha subito un procedimento disciplinare. Costui avrà pensato che, se fosse arrivato tre minuti dopo o se avessero chiamato tre minuti prima, non sarebbe adesso nei guai! Questa, comunque, è una riprova che alle 13,57 il detenuto non era stato ancora spostato. Non è una gran cosa, ma io voglio ricostruire i fatti nei minimi dettagli e questo è un dettaglio non molto importante, ma comunque da tenere in considerazione.

Si legge ancora nella relazione: «Alla ripresa dell'udienza, alle 14, il Carra era già stato introdotto dai carabinieri nell'aula di udienza e fatto sedere nella gabbia. I pubblici ministeri, entrati nell'aula» (oggi è possibile che il pubblico ministero sia rappresentato da più di un magistrato; del resto, ciò avveniva anche in passato) «prima della ripresa dell'udienza, disponevano l'uscita dalla gabbia del Carra, facendolo sedere accanto ai suoi legali» Questo è confermato. «Sulla base dell'annotazione sopra indicata, la pattuglia dei carabinieri, composta da un appuntato capo-scorta e da tre carabinieri, provvedeva a tradurre il Carra dalla camera di sicurezza all'aula di udienza, apponendo le prescritte manette ai polsi, conformemente al quinto comma dell'articolo 42. Secondo quanto riferito dal comandante del reparto servizi magistratura, la dizione grande

sorveglianza è interpretata come valutazione della direzione penitenziaria competente». Noi non c'entriamo, dicono quindi i carabinieri; è il magistrato che riferisce ciò che gli è stato detto dal comandante del reparto, cioè che la dizione GS è stata messa dalla direzione penitenziaria. In precedenza, invece, abbiamo letto che non si capisce bene quale sia la parola e cosa voglia dire. Anche questo è un punto che dovrà essere chiarito.

E ancora: «Il percorso da compiere dalla camera di sicurezza all'aula di udienza» (mi sembra che qui si sia molto obiettivi ed onesti) «non è inferiore ai 400 metri ed è costituito da due rampe di scale, corridoi ed altri spazi frequentati giornalmente anche da numeroso pubblico». Lo avevo anticipato perché ricordavo un tempo i miei accessi al palazzo di giustizia di Milano. Comunque è tutto confermato.

«In occasione della traduzione del Carra in tali spazi si erano appostati molti fotografi, cineoperatori televisivi che hanno letteralmente aggredito il gruppo dei carabinieri, tanto che l'appuntato ha riportato vistosi strappi alla divisa ed il carabiniere è stato medicato all'ospedale per trauma dovuto allo schiacciamento ...» e riporta le stesse cose.

«Tutto ciò avveniva in quanto i carabinieri hanno ritenuto di dover compiere, come prescritto, il dovere di accompagnare il detenuto in aula di udienza e contemporaneamente di proteggere il detenuto dall'assalto vero e proprio dei fotografi». Ci mancava che non l'avessero protetto! «Il dovere di accompagnare il detenuto in aula»: qui non è detto se con le manette o senza. Questo punto è tutto da chiarire; o meglio sappiamo che l'hanno portato in manette, ma chi doveva stabilirlo?

«Al fine di ben descrivere l'increscioso episodio e di informare circa le misure che saranno adottate» (questa è una buona notizia) «per impedirne la ripetizione, si segnala quanto segue. Primo: appare pressoché impossibile predisporre in via preventiva un piano preciso delle modalità di traduzione di tutti i detenuti che ogni giorno affluiscono al palazzo di Milano. Si tenga presente che il numero dei detenuti varia da 50 a 80

individui per giorno, individui che devono comparire dinanzi alla pretura, al tribunale, alla corte d'assise, alla corte d'appello» e così via.

«Secondo: una eventuale previsione circa la pericolosità di un soggetto o del pericolo di fuga appare estremamente difficoltosa e soprattutto impossibile, specie con riferimento ai detenuti che debbano comparire per la convalida dell'arresto in flagranza o per lo svolgimento del giudizio direttissimo».

«Terzo: la valutazione della pericolosità del soggetto è piuttosto rimessa all'autorità penitenziaria» (non è cioè l'autorità giudiziaria che deve fare questa valutazione) «che più da vicino può osservare le persone dei detenuti, anche sulla base della legge penitenziaria». Tanto, lo mettono a tutti, questo «GS» quindi il problema è risolto in modo troppo drastico!

«Quarto: si tratta comunque di previsioni circa i comportamenti estremamente difficoltose e complesse e fonte anche di pericoli concreti, tenendo presente anche la capacità delle più svariate simulazioni» (dei detenuti, mi pare sottinteso).

«Quinto: il problema fondamentale peraltro sembra quello di proteggere i soggetti tradotti» — meno male! — «dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità, conformemente del resto a quanto prescritto dal quarto comma...» di quella famosa legge.

«A tal fine lo scrivente, in pieno accordo con il presidente della corte d'appello, ha emanato in data odierna» — cioè oggi — «un provvedimento di generale divieto di introduzione nell'ambito del palazzo di giustizia di apparecchi fotografici, fonografici e di riprese televisive, salvo specifici provvedimenti ai sensi dell'articolo 147 delle norme di attuazione» (cioè quando sono tutti d'accordo).

Quindi, adesso vi è stato un provvedimento quasi *boomerang* per quanto riguarda l'informazione: generale divieto di introduzione di questi apparecchi.

«È augurabile che sulla base di siffatto provvedimento potranno essere se non eliminati, per lo meno attenuati i disagi che le persone tradotte in stato di detenzione dovranno subire. Appare comunque opportuno

sottolineare che certi raffronti televisivi fra la traduzione del Carra e quella dell'imputato Riina non hanno ragion d'essere per l'evidente ragione che mentre il Carra doveva attraversare corridoi invasi dal pubblico, il Riina è stato ripreso all'interno già dell'aula di udienza, dove naturalmente il detenuto deve apparire privo di vincoli sulla persona».

BRUNO LANDI. Non sta a lui giudicarlo!

CLEMENTE MASTELLA. Ma che c'entra Milano con Palermo?

GIOVANNI CONSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mentre abbiamo letto che Carra è entrato anche in aula con le manette ed è stato messo nella gabbia. Comunque, io non voglio polemizzare.

La relazione così continua: «A richiesta potranno essere forniti tutti gli ulteriori chiarimenti necessari» — e ne chiederemo! — «pur sottolineando che se l'episodio incretinoso e degradante» — è il procuratore generale di Milano che parla — «si è verificato, ciò è dovuto prevalentemente all'eccessiva aggressività, ben documentata, di coloro che volevano riprendere e documentare fotograficamente la scena».

ALFREDO BIONDI. Le manette non gliele hanno mica messe i fotografi!

GIOVANNI CONSO, *Ministro di grazia e giustizia*. Quindi, prima la colpa è dell'autorità penitenziaria, dei carabinieri... poi si richiama l'eccessiva aggressività di coloro che volevano riprendere la scena.

Nella relazione si precisa infine che il presidente del collegio della I sezione era il dottor Luigi Caiazzo (che però era in camera di consiglio, quindi doveva ancora entrare in aula) e che la presentazione all'udienza è stata disposta (e il relativo ordine di traduzione è stato firmato dal dottor Pier Camillo Davigo, ufficio del pubblico ministero) «senza che venisse dettata alcuna particolare disposizione sulle modalità di traduzione».

Questo è il documento. Finisce così. È aperto in ogni caso ad ulteriori approfondimenti. La *querelle*, comunque, mi sembra

di poter dire, è quella che all'inizio avevo già accennato. Tutti questi protagonisti dicono di aver fatto qualcosa. Però si riconosce che il magistrato del pubblico ministero (in sostanza il procuratore generale lascia da parte il presidente del tribunale, e mi pare a ragione) ha firmato l'ordine di traduzione senza disporre particolari misure. Infatti, in base a quanto si evince dalla relazione che ho letto la sera prima questo ordine è partito da un magistrato, e precisamente dal dottor Davigo (che era poi in aula, probabilmente) senza che venisse dettata — ripeto — alcuna particolare disposizione sulle modalità di traduzione.

Questo cosa vuol dire? Se non si dice nulla, quali sono le modalità di traduzione? Se la traduzione è collettiva, possono benissimo essere usate, purtroppo (ma è previsto), le manette. Ma se la traduzione è individuale, non si potrebbe fare uso delle manette, a meno che non ci sia una particolare disposizione; e i magistrati dicono di non averla data. Si riconosce, diversamente da quanto riferito nella ricostruzione dei carabinieri — che sostengono che il magistrato di udienza, che era un altro, avrebbe detto che essendo la traduzione collettiva doveva continuare ad essere considerata tale — che a un certo momento, nella fase finale, la traduzione diventava individuale. Poiché come ho già detto, non era stata dettata alcuna particolare disposizione, ciò vuol dire che si doveva applicare la norma. Ebbene, la norma che il Parlamento il 12 dicembre scorso ha dettato (anche se — mi permetto di dire — essa non è perfetta ma del resto quasi mai le norme lo sono) in sostanza stabilisce che quando la traduzione è individuale l'uso delle manette è possibile solo se c'è un provvedimento *ad hoc*. Ebbene, il magistrato dice: «Io non ho dato nessuna disposizione».

Concludo però dicendo che tutto va chiarito meglio prima di trarre una conclusione. Comunque i chiarimenti, al momento (non sono ancora trascorse ventiquattr'ore), sono già abbastanza ricchi. Questo dimostra la consapevolezza — per fortuna! — che la cosa è stata talmente grave da richiedere un'immediata risposta in termini di relazione e anche in termini di provvedimenti

adottati. Adesso non voglio dire se questi provvedimenti (non sono di mia competenza) siano giusti o no, comunque l'Arma dei carabinieri ne ha adottati alcuni. Il procuratore generale ne ha adottato un altro. Io penso che darà luogo a molte proteste. Si è stabilito infatti che nessuno potrà più entrare con una telecamera. Soltanto i giornalisti della carta stampata praticamente dovrebbero avere accesso; gli altri dovrebbero andare senza gli strumenti di lavoro. Vedremo quale sarà la reazione da parte loro.

Io sono pronto, non appena avrò altri dati, la prossima settimana, a venire a riferire, anche per dar conto di come, dopo la mia dichiarazione di intenti, tradurrò in concreto le mie idee per far sì che queste cose non avvengano più. Questo episodio è stato clamoroso e indegno, ma ce ne sono anche altri che vanno prevenuti nei confronti, direi, di tutti gli imputati in stato di custodia cautelare e di tutti i detenuti. Questo è uno dei più grandi e drammatici problemi del nostro paese, soprattutto del settore della giustizia.

Questo ministro ha avvertito da sempre il dramma dei detenuti. Quando operavo — e, ripeto, è uno dei più bei ricordi della mia attività di avvocato — amavo difendere i detenuti, gli imputati in stato di detenzione, piuttosto che quelli a piede libero perché mi sembrava si trattasse di un problema umano più grave di quello di ogni imputato. L'imputato detenuto è doppiamente colpito; e anche se in seguito dovesse essere riconosciuto colpevole, ciò non giustifica che non vengano rispettati i suoi diritti umani.

Credo che in un mondo che parla sempre di carte di diritti e ne adotta svariate, alcune magari come bandiera, altre su cui possiamo essere più convintamente d'accordo (ultimamente è stata adottata la carta dei diritti del fanciullo, e via via tante altre), ci voglia anche la carta dei diritti del detenuto (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PDS, del PSI, liberale, dei verdi, del PSDI e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi si consenta di ringraziare in modo non rituale il ministro per lo scrupolo e l'accuratezza della sua risposta.

L'onorevole Gerardo Bianco ha facoltà di

dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00779.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ella ha dato a tutti noi una lezione di profonda civiltà giuridica. Abbiamo sentito vibrare nelle sue parole quel concetto essenziale e profondo, che è appunto il rispetto della persona umana, come centro dell'organizzazione sociale e anche giuridica di un paese che voglia definirsi democratico.

La ringraziamo per la prontezza con la quale ha ritenuto di dover rispondere alle nostre interrogazioni, per la puntigliosa e accurata ricostruzione, che è stata attraversata da considerazioni che rimarranno, signor ministro, nelle pagine degli atti di questo ramo del Parlamento.

Non voglio sollevare polemiche, ma sento una profonda differenza tra il turbamento umano che ella ha posto nella ricostruzione della vicenda, in quel riferimento al momento, per dir così, della verità rappresentato dalla traduzione dell'imputato dalla cella di attesa fino all'aula, che ha ricostruito con toni così profondi, e l'indifferenza, che rasenta quasi il cinismo, con la quale rispetto a questi episodi alcuni magistrati hanno risposto alle recriminazioni degli avvocati del dottor Enzo Carra, a quello che è stato detto e scritto nelle notizie di agenzia, se rispondono al vero. Vi è stata quasi una sottovalutazione del fatto, quasi fosse un episodio da confondere con altri. Si è risposto che se c'era un caso, ce ne erano altri cinquantadue, che si sollevava una terribile *bagarre*, che era assurdo fare una simile gazzarra per questo episodio.

Quanta differenza fra la sua sensibilità, la sottolineatura che ci si trova di fronte ad un imputato, ad una persona umana nel momento più delicato, e l'idea invece di muoversi secondo logiche *routinieres*!

Non ho molto da dire; la sua ricostruzione è attenta e precisa. Dobbiamo dare atto — lo voglio dire qui pubblicamente — dello scrupolo dell'Arma dei carabinieri, che non si è sottratta alle proprie responsabilità. Non vorrei però che qualcuno pagasse in ragione di una sorta di scaricabarile, per cui viene ritenuto responsabile chi lo è in quanto se

ne sa assumere le responsabilità e viene invece sottratto alle stesse chi punta, attraverso forme di valutazione puramente formale delle cose, a tirarsi indietro.

Io non sono un giurista, signor ministro, e quel che ho appreso l'ho appreso in queste aule; ma anche se la norma è confusa e ci sono elementi poco chiari, nel comma 5 di questo articolo 42 leggo che, in caso di traduzione individuale di detenuti o di internati, la valutazione della pericolosità del soggetto e del pericolo di fuga è compiuta, all'atto di disporre la traduzione, innanzitutto dall'autorità giudiziaria (*Applausi del deputato Piro*) e poi dalla direzione penitenziaria competente. Questo è quello che io, da modesto letterato, capisco: vi leggo una priorità delle competenze e quindi la necessità che l'autorità giudiziaria sia sempre attenta al singolo soggetto.

Voglio anche chiederle, signor ministro, chi, in base al comma 4 dell'articolo 42, deve stabilire che nelle traduzioni siano adottate le opportune cautele per proteggere i soggetti tradotti dalla curiosità del pubblico e da ogni sorta di pubblicità, nonché per evitare ad essi inutili disagi. È competenza dell'Arma dei carabinieri o dell'autorità giudiziaria? Chi dispone dell'organizzazione del palazzo?

Vi sono state troppe trascuratezze e disattenzioni da parte di chi, pur giustamente, intende perseguire un risanamento morale del nostro paese. E vi sono disattenzioni che entrano in contraddizione profonda con quello che riteniamo necessario ed urgente in questo paese, vale a dire il ripristino della legalità in tutti i sensi. Occorre ripristinare quello spirito di ricomposizione civile che ha ispirato il suo nobilissimo intervento, quel sentimento per il quale una società non è nemica a se stessa ed i suoi membri non sono l'un contro l'altro armato.

Certo, vi è il lato severo della legge ma vi è anche la funzione, che potremmo definire di medicinale, di ricomposizione e di risanamento che la giustizia deve esercitare. Abbiamo sempre immaginato — con lei, signor Presidente e con lei, signor ministro, di cui abbiamo letto saggi ed articoli che hanno guidato anche le nostre scelte — una giustizia giusta, imparziale e rispettosa. Non pos-

siamo accettare il volto vendicativo della giustizia, ma solo consentire che queste iniziative vengano portate avanti con grande determinazione.

Nelle sue prime dichiarazioni, signor ministro, lei ha posto il problema centrale della libertà dell'individuo, della terzietà e, soprattutto, ha posto il problema della carcerazione e della custodia cautelare. Noi le chiediamo di intervenire con urgenza su questi aspetti, perché anche un giorno di più trascorso in carcere, non legato ad effettive esigenze di giustizia, è una *vulnus* per la persona umana; ed una società che si rispetti guarda anche ai singoli cittadini. Questo è il nostro dovere: comporre un'organizzazione civile del paese nella quale il singolo cittadino, per certo aspetti, preceda la stessa società (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC del PSI e liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00784.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, signor ministro, oltre che soddisfatto per la risposta, sono grato ad entrambi, per aver accolto subito le nostre richieste ed aver compiuto come Governo un atto dovuto — ma anche voluto — per la conoscenza dei problemi che riguardano il cittadino nel nostro paese, comunque egli si chiami. Ieri, oggi e fino a martedì tale cittadino si chiamerà indagato Enzo Carra; ma per me ciò non cambia nulla.

Ho parlato da questi banchi di garanzie, indipendentemente dai soggetti che potevano essere esposti a questa o quella iniziativa giudiziaria. Diceva Calamandrei che quando si formula un'accusa si contrae un patto di lealtà fra ciò che si indica come possibile, cioè una responsabilità e ciò che si postula come doveroso, cioè una difesa, che si pone come valore, non astratto ma concreto, vale a dire il giudizio di queste due posizioni antagonistiche.

Lei, signor ministro, ha fatto un'affermazione molto bella — e di ciò le sono grato — dichiarando di essere profondamente ferito ed amareggiato. Sono lieto, come padre di famiglia oltre che come deputato, che

queste sue parole siano state ascoltate da un gruppo di ragazzi che molte volte assistono al vuoto non solo dei banchi, ma anche dei concetti. Hanno invece visto oggi un ministro, un professore, un maestro di vita e di scienza che si è chinato sul problema di un uomo che deve ancora essere giudicato e che è stato già pre-giudicato.

Si adottano misure, definite di custodia cautelare, che sono in realtà afflittive anticipate, e che solo il borotalco della nomenclatura giuridica consente di definire in maniera meno premente. Chiunque di noi potrebbe trovarsi in determinati momenti a dover rispondere allo stesso modo. Secondo una norma aberrante, contro la quale ho l'onore di avere parlato in questa aula prima che l'aberrazione si verificasse (forse determinato a ciò dalla folla in tumulto; ma questa sarebbe semmai un'attenuante, non un'esimente), si può trasformare l'accusatore in giudice anticipato ed una persona «informata», ascoltata dall'accusa, (vale a dire il soggetto che si preoccupa, e talvolta ha timore per sé e per altri), nel soggetto a rischio. Egli diviene responsabile in base ad un articolo che non aveva cittadinanza giuridica nel nostro paese fino a quando il ministro che l'ha preceduta non lo ha inserito in questa vicenda. È un fatto che ci riguarda come potenziali destinatari della norma giuridica.

MARCO TARADASH. Sì, però l'avete votato!

ALFREDO BIONDI. No, io ho votato contro.

MARCO TARADASH. Loro dicono «sì», ma allora l'hanno votato!

ALFREDO BIONDI. Va bene, ma nel Vangelo è scritto che c'è più gioia in cielo per un peccatore pentito che per cento angeli che suonano l'arpa (*Applausi del deputato Piro*). Sono pertanto lieto anche del pentimento, quando ha un significato autentico.

Poniamoci allora il problema della «GS», della sorveglianza speciale, che fa parte dell'iter burocratico, ma che, se vi si ricorre in termini tali da assumere un significato diver-

so, finisce per ricordare la crudeltà operativa di certi atti. Viene indicato come un fatto indeterminato, *in incertam personam*, quando dovrebbe essere specifico, inquadrato in una realtà ed attribuito al soggetto per le sue qualità; anzi, per i suoi difetti o per gli eccessi che possono derivare da talune sue attitudini criminali e criminogene. Il ricorso alla custodia cautelare, che postula un giudizio di pericolosità sociale, di potenzialità di inquinamento della prova e di rischio di reiterazione di condotta criminosa, non ha più rappresentato l'eccezione, come opportunamente previsto dagli articoli 273, 274 e 275 del codice di procedura penale, per evitare che il mandato di cattura non fosse né obbligatorio né facoltativo, ma eccezionale. Oggi vediamo invece che, per una voglia di repressione anticipata, si usa in maniera indiscriminata e si considera pericolosa una persona che può avere commesso — mi sia consentito — anche un atto di autotutela. Io dissi all'ex ministro Martelli: «*Nemo tenetur contra se detegere*» ed egli, pur essendo uomo di cultura classica, mi rispose: «Basta con questo *latinorum!*».

Sono orgoglioso di aver svolto corsi regolari di studi, per i quali il diritto romano e il diritto italiano sono coniugati alla civiltà del nostro paese, che vuole che il soggetto imputato non sia già condannato prima della sentenza definitiva, che il soggetto indagato non sia ancora imputato e che ad ognuno sia portato il rispetto che la civiltà impone e che ai magistrati dovrebbe essere commesso come qualità, che non si acquisisce attraverso il concorso ma con la capacità di essere giudici, sempre secondo le norme del diritto romano che diceva «*iudex esto*», sii giudice in ogni momento e soprattutto quando è più difficile esserlo perché nella fase iniziale del processo è più difficile sbagliare.

Onorevole ministro, lei deve, a mio avviso, fare una cosa importante: deve corrispondere al senso di giustizia e di grazia che ha dimostrato oggi ricorrendo a provvedimenti adeguati che servano a sgombrare la caligine e i pregiudizi che diventano norme, e norme che diventano cappi che stringono alla gola la società italiana! I giudici giudichino gli altri uomini (i quali sono liberi fino a quando una sentenza definitiva non dichiara

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MARZO 1993

ri che la loro libertà è un abuso verso la società) e la società ricorra a misure correttive solo perché ha accertato tale abuso, e non perché ritenga più comodo legare tutti allo stesso cappio, perché nella collettività delle responsabilità si perde il senso del diritto, che è equilibrio e proporzione di rapporto dell'uomo verso l'uomo.

Lei oggi, ministro, ha dato la prova che ricorda ogni uomo sottoposto a terribile giudizio e ha sostenuto che ogni giorno siamo giudicati perché gli esami non finiscono mai; ma quelli che finiscono nelle aule di giustizia non solo sono un rischio per l'imputato, ma per la collettività intera. È infatti evidente che l'errore giudiziario è il delitto di Stato contro il cittadino (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, della DC e del PSDI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00780.

MARCO BOATO. *Oportet ut scandala eveniant* avevo detto ieri sera; e la risposta che il ministro Conso ci ha dato poco fa mi dimostra che è bene — anche se mi dispiace per la persona che ha subito questo — avvengano gli scandali. Questa infatti è stata un'occasione importante per affrontare certo una vicenda specifica — che lei, signor ministro, ha affrontato con scrupolo e rigore — ma, attraverso tale vicenda specifica, una situazione di carattere assai più generale.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.**

MARCO BOATO. Adesso si capisce perché noi verdi, che siamo una forza politica oggi di opposizione, abbiamo salutato con soddisfazione l'avvento del ministro Conso al dicastero di grazia e giustizia. Ed io esprimo, signor ministro, soddisfazione e consonanza con la sua risposta e su una frase fondamentale di essa: «È stata tradita anzitutto la giustizia». Non vorrei che quella comparazione tra Carra e Riina, che il procuratore generale Catelani di Milano respinge, venisse interpretata al rovescio: quella compara-

zione va mantenuta, non per chiedere che vi sia minor rispetto per la persona del detenuto Riina — il quale può essere, e presumibilmente è, il peggior criminale esistente oggi in Italia: dico «presumibilmente», fino ad una condanna definitiva — ma perché vi sia rispetto per ogni persona, e perché quella comparazione è sotto gli occhi di tutti, e la giustificazione è ipocrita.

Mercoledì scorso, durante il dibattito sulla fiducia, ho sostenuto — l'ho ripetuto ieri e lo ripeto oggi per la terza volta — che i verdi chiedono che la magistratura agisca con rigore e determinazione in tutte le vicende che comportino l'azione penale, ma che in particolare riguardino il sistema della corruzione. Ministro Conso, questo deve avvenire — lei ne è pienamente consapevole — nel pieno rispetto dello Stato di diritto e delle regole del codice di procedura penale. Mi auguro che venga il momento nel quale la magistratura arriverà ad agire con rigore anche nei confronti di componenti la magistratura stessa, i quali per anni e anni hanno omesso di compiere il proprio dovere, e hanno improvvisamente scoperto quale esso sia soltanto dopo un avvenimento politico che dovrebbe essere del tutto influente — mi riferisco alle elezioni del 5 aprile scorso — rispetto alla obbligatorietà dell'azione penale prevista nella Carta costituzionale.

Il caso di Enzo Carra — e mi fa orrore usare questa espressione perché Enzo Carra è una persona, con un nome ed un cognome, ma purtroppo devo farlo — ha fatto esplodere un problema di carattere più generale, quello del sistema delle garanzie della persona, di qualunque persona.

Signor ministro, lei ha dato una risposta che forse qualcuno può aver ritenuto troppo puntuale e meticolosa; essa, in realtà, era l'opposto di certi mattinali che sentiamo propinarci qualche volta in quest'aula da chi legge carte precostituite. Nel fornire questa risposta lei ha dato la piena sensazione di conoscere il problema in termini più generali. Chiunque frequenti per un motivo o per l'altro le aule dei tribunali o anche le carceri sa che ci sono centinaia e migliaia di persone sconosciute e senza nome, extracomunitari, zingari, piccoli detenuti per ragioni di droga o altro, che vengono sistematicamente sot-

toposte a vicende quali quella che giustamente è esplosa di fronte ad un caso che tutti potevano conoscere.

Signor ministro, dopo aver detto che bisogna procedere con rigore e determinazione contro il sistema della corruzione, prospetto un dubbio non sulle modalità della detenzione ma sulla detenzione stessa, vale a dire sull'uso delle misure coercitive della libertà personale in forma di coercizione a confessare (e si deve confessare quello che il magistrato ritenga soggettivamente sia la verità). Io non so quale sia la verità; so però che questo è lo stravolgimento di un sistema penale e processualpenalistico degno di uno Stato di diritto.

Ma oggi, colleghi, pagate e paghiamo il conto di una mostruosa sottovalutazione della questione del garantismo, che non è mai eccessivo o malinteso (uso le due espressioni che in quest'aula sono risuonate centinaia di volte). Il sistema delle garanzie c'è o non c'è. In quest'aula, undici anni fa, da solo con Aldo Bozzi, Stefano Rodotà e pochissimi altri, presentai decine di interrogazioni e di interpellanze sulla questione della tortura. Aldo Bozzi, liberale autentico, capì allora che il problema non riguardava i terroristi, ma l'uso — in quel caso furono sei mesi — della tortura verso i terroristi. Ora, l'uso di certe forme coercitive non rappresenta una tortura fisica in senso violento, ma a volte — non do giudizi indiscriminati — costituisce una modalità, talvolta fisica talvolta psicologica, di violenta coercizione per indurre un imputato — colpevole od innocente che sia — a confessare.

Signor ministro, è il ritorno alla logica medioevale, che oggi si sta ritorcendo come un *boomerang*; il ceto politico se ne accorge, oggi, perché ritorna contro se stesso. Il ceto imprenditoriale e la grande stampa (sono soddisfatto che se ne accorgano anche Paolo Mieli ed altri direttori di giornale) se ne rendono conto oggi perché tutto ciò investe non più oscure persone o delinquenti veri (non dico presunti), rispetto ai quali il sistema delle garanzie ha ugualmente piena vigenza, ma il ceto politico e quello imprenditoriale.

Anche in questo caso è bene che lo scandalo avvenga. Presidente Forlani, lei fu no-

minato Presidente del Consiglio nel 1980 e da quel banco fece un discorso che ricordo perfettamente. Iniziò con una frase che condivisi (e lo dissi in quest'aula tredici anni fa), relativa alla certezza del diritto. Lei stupì tutti iniziando il suo intervento parlando della certezza del diritto. Ripercorriamo questi tredici anni: che cosa ne è stato di tale certezza? Oggi tutti (o quasi: non so se lo faranno tutti) siamo qui ad affermare questi concetti; ma se domani ci fosse un'altra strage mafiosa, avremmo di nuovo la ribellione emergenziale che porta a dire «basta alle garanzie», perché questo è il frutto schizoide della logica dell'emergenza che rende impotente un sistema politico ad affrontare con rigore la lotta contro la criminalità organizzata ed il sistema della corruzione pur mantenendo fede, fino in fondo, allo Stato di diritto.

Concludo, signor Presidente, signor ministro, sottolineando che sull'episodio di cui ci siamo occupati non ho altro da aggiungere: sono totalmente soddisfatto; il ministro ha detto tutto quello che era possibile.

Signor ministro, visto che da queste vicende emerge con forza la questione della cosiddetta soluzione politica — io la chiamerei soluzione giuridica —, colgo l'occasione per chiederle che il Governo prenda l'iniziativa, ma che non lo faccia con decreto-legge. È giusto assumere l'iniziativa su questa delicata materia, ma bisogna farlo con disegni di legge governativi da sottoporre all'esame del Parlamento. Vi sarà battaglia, confronto, vi saranno magari momenti difficili, ma l'opinione pubblica (non «la gente», perché questa è un'espressione qualunquistica e populistica, che sta dietro a processi sommari di piazza) — cioè i settori più consapevoli dell'opinione pubblica, quelli più attenti alle esigenze che scaturiscono da una fase politica così delicata — non accetterebbe una forma di legiferazione d'urgenza da parte del Governo: accetterebbe invece l'iniziativa del Governo di sottoporre al Parlamento misure legislative ordinarie da affrontare con urgenza, equilibrio e rigore, poiché certo siamo in una situazione che questa risposta — più che politica, la chiamerei giuridica ed istituzionale — richiede. Anche a questo noi daremo il nostro contributo (*Applausi*)

dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo).

PRESIDENTE. L'onorevole Bargone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Finocchiaro Fidelbo n. 3-00781, di cui è cofirmatario.

ANTONIO BARGONE. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, voglio ringraziare il ministro per la sollecitudine con cui ha sentito il dovere di intervenire alla Camera e per le sue espressioni, che manifestano grande cultura giuridica nonché sensibilità democratica, con toni, accenti e contenuti nuovi anche rispetto al passato, come diceva il collega Boato. Soprattutto, lo ringrazio per il linguaggio della verità che ha voluto usare in quest'aula: a ciò non siamo abituati dai banchi del Governo.

Devo dire subito che proprio in omaggio a questo linguaggio della verità, e quindi in omaggio alla verità, come è stato ricordato ieri sera in Assemblea la questione va vista con riferimento a tutti i soggetti detenuti che si trovano nelle stesse condizioni. Mi permetto di sottolineare che non si tratta di un episodio collegato all'atmosfera che si è creata: vicende di questo tipo accadono da tempo, sempre, in tutti i tribunali. In proposito, bisogna dire che la legge n. 492 trova un'applicazione del tutto marginale e residuale rispetto ai processi che vengono celebrati.

Se vogliamo rendere omaggio alla verità e dare un contributo autentico per evitare che tali episodi si ripetano, affinché in questo paese non vengano lesi i diritti della dignità della persona — vi è davvero bisogno oggi di tutelare queste garanzie perché siamo in una fase particolarmente delicata, di grande precarietà e confusione, in cui anche le garanzie stesse vengono messe in discussione — credo occorra procedere con grande determinazione: e per farlo va anche detto che tutto questo avviene per gravi responsabilità del Governo. Signor ministro, le esprimo tutta la possibile considerazione e stima, ma ritengo che lei si trovi di fronte ad una gestione fallimentare del Ministero da parte dei suoi predecessori. Lei stesso, parlando della legge n. 492, ha fatto riferimento ad una serie di fatti.

Innanzitutto, la riforma degli agenti di polizia penitenziaria è una riforma negata; il Governo non ha ancora adottato decreti applicativi nonostante siano passati anni. Il risultato è che dietro all'episodio da lei raccontato e ricostruito con tanta puntigliosità, con grande rigore morale e tensione, vi è un malessere, un disagio riguardante gli agenti di polizia penitenziaria, le forze dell'ordine e tutti coloro che sono addetti ai compiti a cui facciamo riferimento: questo malessere è frutto di gravi inadempienze, a fronte delle quali occorre intervenire — e subito — con grande determinazione.

Quando lei ha fatto riferimento alle traduzioni collettive, signor ministro, ha detto che sono previste dalla legge. Io le voglio dire che le traduzioni collettive si fanno sempre: ciò avviene non solo per pigrizia, per responsabilità personali, per superficialità che vanno accertate e colpite, ma anche perché non si può agire diversamente. Le carceri esplodono, ribollono di detenuti, non vi è la possibilità di una valutazione individuale della pericolosità sociale del detenuto. Questa è la verità e bisogna dirla, altrimenti si rischia, anche in questo caso, di fare solo retorica.

Le traduzioni collettive avvengono per questo; non si sarebbe dovuto agire in tal modo. Per quanto riguarda la traduzione collettiva dell'indagato Enzo Carra, come degli altri detenuti, si sarebbe dovuta valutare la qualità dell'imputazione e dell'individuo. Avrebbe dovuto farlo l'autorità giudiziaria o la direzione dell'istituto penitenziario; soltanto a seguito di tale ricognizione si sarebbe dovuto decidere se vi fosse la necessità della traduzione collettiva o individuale.

Vi sono violazioni della legge in riferimento alla possibilità di tradurre in manette gli imputati, alla cautela per quanto riguarda la pubblicità. Io stesso, guardando la televisione, mi sono reso conto di tale violazione: mezzi televisivi, fotografi e quant'altro hanno immortalato, purtroppo, una scena che ci fa vergognare. Un'altra considerazione che intendo esprimere è relativa all'uso di abiti civili; è chiaro che, per la garanzia della dignità della persona, tutte le disposizioni previste dalla legge devono essere applicate

e tutti devono essere messi nelle condizioni di farlo. Bisogna dire onestamente, ministro, che ciò non avviene per il complesso delle ragioni che abbiamo indicato.

Come ho già rilevato in precedenza (lo hanno sottolineato anche altri colleghi) le carceri stanno ormai esplodendo; ospitano il doppio, il triplo dei detenuti rispetto alla capienza. Non si possono quindi attivare tutti gli strumenti diretti non dico al recupero, ma a garantire un minimo di tutela della dignità della persona nel carcere.

Certo, un colpo è stato inferto soprattutto dalla legge Vassalli Jervolino, della quale adesso molti, per fortuna, si pentono: questa normativa è stata una delle cause principali della gravissima situazione in atto. Tuttavia, non è stata assunta alcuna iniziativa che vada nella direzione auspicata.

Mi rivolgo a lei, ministro, soprattutto per invertire la tendenza della gestione del settore della giustizia. Desidero sottolineare di nuovo, perché mi pare importante, che il tutto non è riconducibile ad una atmosfera creatasi, ma ad una situazione strutturale endemica del settore. Vi è bisogno dunque di un intervento autorevole, che sia espressione di cultura giuridica e sensibilità democratica, come lei ha dimostrato questa mattina (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Galasso ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Sbarbati Carletti n. 3-00782, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE GALASSO. Anch'io la ringrazio, signor ministro, per l'impegno, la prontezza e soprattutto il tono della risposta, che fa onore al Governo e al Parlamento che tale risposta ha ricevuto.

Mi permetta di ricordarle, signor ministro, che la nostra interrogazione si fonda su quattro considerazioni. La prima è la gravità del caso, che giudichiamo eccezionale. In secondo luogo l'eccezionale gravità del caso per noi non è affatto legata al nome e cognome della persona interessata, ma investe una questione generale di diritto e di libertà. Sento di poter dire perfino — e me ne scuso di cuore con Enzo Carra —: ben-

venuto il caso Carra, che ha portato alla nostra attenzione un problema di diritto di libertà di primaria importanza.

In terzo luogo, la nostra interrogazione era mossa dalla preoccupazione, nella presente congiuntura della vita italiana (questo aspetto è a tutti noto e su di esso quindi non dovrò spendere una sola parola), di assicurare quella certezza del diritto alla quale si è richiamato poco fa l'onorevole Boato. Ciò che sta accadendo in Italia per quanto riguarda gli avvisi di garanzia e le conseguenze che essi comportano non mi pare possa inquadarsi in un regime di diritto e di libertà quale dovrebbe essere il nostro.

Infine, abbiamo la preoccupazione che tutto ciò finisca per ostacolare quel rinnovamento profondo della vita italiana ed anche delle leggi del nostro paese che rappresenta un'altra importante esigenza — forse la primaria — per la nostra vita nazionale nella fase attuale. Anzi, ciò dovrebbe servire a rendere più limpida, più efficace e più operativa l'azione volta a soddisfare l'esigenza di rinnovamento che finalmente si sta facendo strada.

La sua risposta, signor ministro, è stata apertamente e lodevolmente, in molta parte, interlocutoria; un carattere interlocutorio benemerito — e quindi di nostra soddisfazione —, tanto più in quanto essendo questo carattere professatamente tale, ella con la sua risposta si assume maggiore responsabilità in merito ad un ulteriore chiarimento, come del resto ha detto (e di ciò la ringraziamo).

Inoltre, signor ministro, lei ha posto in evidenza tre importanti aspetti, cui ha fatto seguire una puntigliosa ricostruzione dei fatti per la quale già è stato lodato da altri colleghi: il primo riguarda il profilo penitenziario del problema; il secondo la riforma della polizia penitenziaria; il terzo le difficoltà delle indagini e della ricostruzione anche relativamente ad un fatto accaduto solo «qualche minuto fa» rispetto al tempo complessivo in cui solitamente si svolgono tali vicende.

Non intendo soffermarmi su alcuno di questi tre problemi, perché attendiamo l'ulteriore definizione della risposta che oggi ha cominciato a darci. Tuttavia, signor mini-

stro, debbo dirle che dalla ricostruzione, pur puntigliosa che ho ascoltato, come persona che non coltiva gli studi giuridici se non in sede storica e non normativa, ho ricavato un'impressione penosa. Infatti, la pratica — da condannarsi sempre, ed in particolare quando sono in gioco questioni umane di diritto e di libertà — dello scaricabarile mi sembra sorgere evidente dalle varie documentazioni che lei ci ha letto, tranne che per qualche aspetto. Non si comprendeva bene se fossero stati univoci i pubblici ministeri nell'assumere il più conseguente e positivo atteggiamento ordinando in aula la liberazione di Enzo Carra dai ceppi in cui vi era stato condotto; non si comprendeva se non fossero destinati ancora una volta «a volare gli stracci», ma non quelli che veramente dovrebbero volare per responsabilità di tal genere. In questo caso gli stracci si annunciavano essere, da un lato, i gradi inferiori dell'Arma dei carabinieri (e mi associo alla lode che lei ha rivolto all'Arma stessa per lo scrupolo nell'assumere subito alcune decisioni) e, dall'altro, i fotografi e gli operatori televisivi cui sarà impedito, secondo l'ordinanza che lei ha letto, l'ingresso nel palazzo di giustizia di Milano a far data — se non erro — da oggi stesso.

A tale riguardo, signor ministro, le manifesto un turbamento — con fiducia nella sua ulteriore risposta di chiarimento — affinché non solo venga escluso il gioco dei bussolotti e dello scaricabarile, ma si possano ricavare elementi importanti per quanto riguarda le generali questioni di diritto e di libertà implicate nella vicenda.

Si è parlato del problema della carcerazione preventiva; è una questione che ormai avvertiamo come urgente.

Benvenuto dunque anche per questo il caso Carra, signor ministro! Non so dire se sia meglio presentare un disegno di legge o un decreto-legge in materia, ma è necessario che il Governo compia una valutazione di sua piena responsabilità, è necessario che dica o faccia qualcosa!

Vi è poi l'altro problema della traduzione individuale o collettiva dai luoghi di pena nelle aule giudiziarie che, signor ministro, a quanto io ho potuto capire, nelle attuali condizioni minaccia di essere una distinzio-

ne puramente astratta e teorica, perché le traduzioni diventano tutte collettive date alcune condizioni particolari dei nostri istituti penitenziari.

Signor ministro, dobbiamo fare in modo — e so che lei è d'accordo su questo punto — che, nel bene nel male, non tutte le vacche diventino grigie, come suona un celebre adagio! Occorre ristabilire quella certezza del diritto alla quale altri colleghi si sono richiamati.

Nel manifestare ancora fiducia nel suo impegno in quest'azione, auspichiamo che ad esso seguano provvedimenti opportuni e chiari nella direzione che ho indicato: né tutte vacche nere né tutte vacche grigie! Dobbiamo garantire la salvaguardia primaria ed assoluta della certezza del diritto, delle questioni del diritto e di libertà, nell'interesse pubblico ma anche individuale. Non dobbiamo infatti dimenticare che accanto all'interesse pubblico vi è quello privato in questioni che molto spesso sono ben lontane dal riguardare soltanto problemi di responsabilità personale (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Landi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Del Basso De Caro n. 3-00783, di cui è cofirmatario.

BRUNO LANDI. Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, noi non abbiamo dubitato, neppure per un attimo, che nel rispondere alle interrogazioni dai vari gruppi parlamentari presentate nella giornata di ieri su questo caso gravissimo, il ministro Conso avrebbe colto l'occasione per richiamare la coscienza, l'attenzione di ciascuno di noi sui presupposti fondamentali di una equilibrata amministrazione della giustizia, sul principio fondamentale secondo il quale una giustizia, per essere tale, non può che fondarsi su alcuni valori essenziali della coscienza umana e sul rispetto di essi.

Pertanto, abbiamo seguito con grande attenzione e partecipazione i suoi richiami etici e li abbiamo profondamente apprezzati. A questo proposito vogliamo dire che il ministro dovrà fare ricorso ancora di più, e in altre circostanze, a queste sue risorse

intellettuali e morali, dal momento che il suo compito di ministro di grazia e giustizia non è agevole e viene svolto in un periodo particolarmente delicato della vita nazionale, e non soltanto per il settore che è stato chiamato a presiedere.

Mi auguro che altrettanto limpide siano le conseguenze derivanti da queste affermazioni di principio. Abbiamo apprezzato la puntigliosità della ricostruzione dei fatti; non sottovalutiamo la circostanza che le autorità investite abbiano risposto all'appello con le loro relazioni, ma desideriamo che dall'episodio scaturisca un insieme di provvedimenti che possa comportare una modifica qualitativa della situazione del settore.

Saremmo profondamente insoddisfatti se da un'evenienza particolare, che pure è stata lumeggiata in tutte le sue implicazioni strutturali, derivasse soltanto un avvertimento parziale, e se non prendessimo spunto invece da questo significativo e vergognoso episodio per modificare la qualità della conduzione della giustizia nel nostro paese.

Ci auguriamo che all'altezza dei principi corrisponda l'efficacia dell'accertamento delle responsabilità, la profondità dell'ispezione e l'individuazione delle condizioni per modificare le cose.

Un'altra conseguenza sembra essere l'esigenza di una più ampia riflessione politica. Questa mattina (credo non sia sfuggito al signor ministro) un quotidiano intitolava un articolo dedicato all'argomento in discussione «Un Parlamento che piagnucola», come se i parlamentari fossero ormai un'accollita di piagnoni impotenti, che si trovano in questo luogo solo per la tutela di confessati o inconfessati interessi particolari. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le cose non stanno così. Il Parlamento è il luogo più alto della rappresentanza popolare e della legittimazione democratica. Spetta ad esso, quando l'equilibrio tra i poteri viene lesa o quando accadono fatti gravissimi come quello di ieri, ristabilire una verità e le condizioni per una forma di governo alta e significativa.

La giustizia non può non incontrarsi con i valori richiamati dal ministro e, in profondità, con i valori fondamentali della democrazia. La democrazia è esattamente il con-

trario dello Stato etico e difficilmente si sposa con il furore giacobino senza tralignare nel suo contrario. Qui forse si trova la sostanza etica del principio della divisione dei poteri, vale a dire la consapevolezza del limite, l'idea della perfettibilità, il profondo riconoscimento che l'uomo può errare, ma anche nel più incallito dei criminali vi è l'uomo, vi è la natura umana, ivi compresa una possibilità di riscatto, pur nel rigore dovuto della pena.

Tutto questo nulla ha a che vedere con atteggiamenti, con atti, con una cultura fattuale, potremmo dire, cui rispondono episodi come quello accaduto ieri in un tribunale penale che oggi ha assunto, in termini di immagine e di sostanza, una rilevanza del tutto speciale rispetto al paese. Verso questo tribunale, per il punto cui sono giunte le cose, il paese, le istituzioni e i cittadini (tramite i *media*) guardano, fondatamente o meno, non come al luogo nel quale si indaga soltanto su singoli atti criminosi o si perseguono singoli cittadini colpevoli al fine di stabilire il diritto lesa, ma come luogo dal quale un intero sistema può persino essere giudicato e condannato.

Questo è un punto politico sul quale vogliamo attirare la sua attenzione, signor ministro.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Landi.

BRUNO LANDI. Mi riferisco a quello che può apparire, qualche volta, uso violento della giustizia, a quello che può apparire uso esemplare della violenza della giustizia o uso spettacolare della giustizia. Sono profili che confliggono con un uso giusto della stessa.

Uso politico della giustizia: le pongo un inquietante interrogativo, signor ministro. Esistono forse nuove commistioni tra politica e giustizia nel nostro paese? Si pensa di utilizzare la giustizia come strumento per affermare un diverso sistema politico? Lascio a lei, al signor Presidente e ai colleghi di trarre le conclusioni da questa riflessione. Noi saremmo intanto soddisfatti se, in ragione delle considerazioni che ho svolto e di altre che non ho la possibilità di sviluppare, il Governo, e in particolare ella, signor mi-

nistro, per l'alto prestigio di cui gode nella comunità nazionale, potesse assumere misure dirette a chiarire l'esercizio della giustizia in tutti i particolari. Mi riferisco in modo particolare al tema dell'uso della custodia cautelare in occasione dei processi che ben conosciamo. Riteniamo che il Governo (e qui divergo dal collega Boato) con uno strumento rapido, quello di un decreto-legge da sottoporre in tempi brevi all'approvazione del Parlamento, intervenga allo scopo di individuare un mezzo più equilibrato che si integri in una visione giusta, moderna ed equilibrata del processo penale (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Novelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00785.

DIEGO NOVELLI. Mi dichiaro soddisfatto della risposta del ministro Conso ed anzi lo ringrazio perché la sua relazione ampia, dettagliata, ha sventato a mio avviso due grossi pericoli, due grosse manovre: il tentativo di fare del dottor Carra un perseguitato politico e il tentativo (non meno grave) di promuovere, questa sì, un'azione di linciaggio nei confronti dei magistrati milanesi.

Credo che oggi con il discorso svolto in questa sede dal ministro Conso si apra — per lo meno ce lo auguriamo — una nuova stagione nell'amministrazione della giustizia nel nostro paese. Sono d'accordo con Galasso: il povero Carra, che è stato coinvolto in questa vicenda al di là delle responsabilità penali (che vi siano o meno), può rappresentare la vittima sacrificale per una svolta.

Mi siano però consentite due brevissime considerazioni. Innanzitutto, non fa parte del mio bagaglio culturale — chi mi conosce lo sa — la vocazione dei tagliatori di teste, dei giustizieri; tanto meno amo la gogna, anche per il peggior delinquente.

MARCO PANNELLA. A livello personale non abbiamo alcun dubbio!

DIEGO NOVELLI. Quarant'anni fa, giovane cronista di giudiziaria a Torino, chiesi al mio capocronista, il collega Gianni Rocca, oggi condirettore de *la Repubblica*, di essere trasferito in altro settore della cronaca citta-

dina perché l'impatto con le aule giudiziarie era stato per me particolarmente sconvolgente. Una delle ragioni delle mie quotidiane inquietudini ed indignazioni era la traduzione in pretura (scrivevo una rubricetta inventata proprio da Rocca, «Un giorno in pretura») di tanta povera gente incatenata, con i ceppi ai polsi, per reati di scarsa rilevanza e di nessuna pericolosità.

Le immagini che abbiamo visto ieri del dottor Carra in manette non potevano non suscitare in me la stessa reazione, che avevo manifestato anche quando l'amico e compianto Enzo Tortora aveva subito lo stesso trattamento.

Ma ieri è accaduto qualcosa di molto grave che va al di là del deprecato episodio. Ieri un autorevole esponente della democrazia cristiana (e mi fa piacere che sia presente oggi e che io non dica queste cose in sua assenza) ha parlato niente meno che di metodi da *Gestapo*; e in quest'aula l'indice dell'indignazione per il fatto accaduto ha toccato punte difficilmente riscontrabili in passato. È lecito domandare all'onorevole Forlani: se egli ritiene che nei comportamenti di alcuni magistrati vi siano atteggiamenti tali, nella violazione dei diritti degli inquisiti e quindi della persona, che possano paragonarsi ai comportamenti della *Gestapo*, perché non assume le iniziative necessarie affinché questo venga messo all'indice? Si renda conto della gravità delle sue affermazioni contro la magistratura, paragonata alla *Gestapo* nazista...

FRANCO PIRO. Non è così.

DIEGO NOVELLI. Ma è lecito domandare, di fronte ad alcuni comportamenti (*Commenti*)...

Certo, allora si dica quali sono gli episodi, dove sono accaduti...

ARNALDO FORLANI. Scusa, Novelli; contestavo la validità dell'affermazione che il metodo usato aveva portato a dei risultati e quindi era valido.

DIEGO NOVELLI. Allora dobbiamo impedire che siano usati questi metodi, onorevole Forlani!

ARNALDO FORLANI. Quello è il ragionamento che contestavo, perché con esso si giustificano anche la *Gestapo* e l'Inquisizione.

DIEGO NOVELLI. Spero mi concederà qualche minuto in più, signor Presidente, per queste interruzioni.

Io non ho mai sposato la magistratura, mai! Anche perché la considero una categoria di cittadini come tutte le altre. E siccome in base alle statistiche delle Nazioni Unite c'è una percentuale di persone anomale del 3 per cento in qualsiasi categoria, siano droghieri, gasisti, «cinematografari» e così via, non vedo perché tra i magistrati almeno il 3 per cento non debba essere costituito da persone anomale.

FRANCO PIRO. Hanno un potere diverso, i droghieri e i magistrati!

DIEGO NOVELLI. E se qualcuno vuole dei nomi, sono in grado di fornire i nomi di magistrati anomali che hanno assunto delle iniziative e hanno tenuto dei comportamenti non solo censurabili, ma che la magistratura stessa avrebbe dovuto colpire cacciando quei magistrati dai suoi ranghi.

Detto questo, però, posta la domanda che ho prima formulato, che credo non sia illecita...

ARNALDO FORLANI. Quindi è chiaro che io contestavo il ragionamento di un magistrato!

DIEGO NOVELLI. Comunque c'è il Consiglio superiore della magistratura. E il Consiglio superiore della magistratura, di fronte ad un'affermazione (*Interruzione del deputato Piro*)... No, no! Queste cose non le accetto...

FRANCO PIRO. Non è mai successo che il Consiglio superiore della magistratura abbia fatto...

DIEGO NOVELLI. Come no? Io ho fatto un ricorso...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Novelli.

Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Novelli. Il collega ha risposto — mi pare — chiaramente.

DIEGO NOVELLI. Chi vi parla ha fatto un ricorso al Consiglio superiore della magistratura perché un magistrato ha scritto in una sentenza di rinvio a giudizio che non mi aveva interrogato in quanto, essendo io iscritto al partito di uno degli inquisiti, non ero un teste attendibile; di conseguenza, nel momento in cui io avessi mentito, lui avrebbe dovuto arrestarmi in flagrante! Questa è una sentenza demenziale! (*Applausi del deputato Piro*).

Ma il Consiglio superiore della magistratura — ascoltatevi — ha respinto il mio ricorso...

FRANCO PIRO. Appunto!

DIEGO NOVELLI. ... con quattro voti contro e quattro a favore, con il voto determinante del presidente dell'epoca del Consiglio superiore della magistratura.

Detto questo, la battaglia va avanti. Anche con il Consiglio superiore della magistratura io credo che vi siano le possibilità di continuare questa battaglia. Non si deve accettare acriticamente quello che è fatto e detto dalla magistratura e dal suo organo di controllo e di governo.

Ma soprattutto (lasciatemi fare un'altra considerazione e mi avvio alla conclusione) vorrei dire una cosa. L'immagine di Carra di ieri, incatenato, certo che è sconvolgente, onorevole Bianco, ma nella mia memoria ho fotografato immagini (e mi rivolgo al ministro, che è della mia città) che non dimentico: operai che avevano fatto un blocco stradale incatenati e portati al processo con i ceppi ai polsi. E quando mai si sono levate in quest'aula le proteste contro queste cose (eccetto rarissime eccezioni)? Ma non sono bastati gli operai incatenati e i braccianti che hanno partecipato agli scioperi incatenati. C'è voluto un arresto eccellente (senza offesa, senza essere irrispettoso nei confronti dell'ex portavoce della segreteria della DC) per farci svegliare dal letargo, dal sonno

decennale, per scuotere le coscienze dell'Italia politica?

GERARDO BIANCO. Ma Novelli, guarda che nel frattempo c'è stata una legge! Abbiamo fatto una legge!

DIEGO NOVELLI. Ma i ministri guardasigli, onorevole Bianco, i ministri guardasigli che si sono succeduti in questi ultimi vent'anni (vuole che le faccia l'elenco di quanti erano democristiani?) non vedevano le cose che accadevano nelle aule di tribunale, delle preture? Abbiamo scoperto le condizioni disumane di San Vittore solo perché è andato in galera un «vip» della FIAT! Andate a visitare le carceri! Io ho frequentato le carceri; per tre anni ho fatto un corso di storia politica nelle Carceri Nuove di Torino e poi alle Vallette. Andate a vedere come sono ammassati, in dieci o in dodici per stanza, in una condizione di degrado totale! (*Applausi del deputato Piro*). Ecco perché ho apprezzato oggi le cose che ci ha detto il ministro di grazia e giustizia e che venivano dalla coscienza di un democratico come Conso. Allora non dobbiamo aspettare che vada in galera il Mattioli della Fiat o il Mosconi della Cogefar per scoprire che nelle carceri italiane si dorme per terra, in mezzo ai topi. Un funzionario del comune di Torino, arrestato per una stupidaggine, per un permesso non edilizio, ma relativo ad un parcheggio, è stato due notti in carcere a Torino. È stato sodomizzato! Vi rendete conto?! E dopo tre mesi è morto! Ebbene, questa è la realtà del carcere italiano.

E allora, i ministri di grazia e giustizia di questo paese, dove erano? Dormivano? Sognavano? Di che partito erano? Quali responsabilità portano di fronte a tutto ciò?

Scusate se mi accaloro, ma queste cose le ho vissute per aver frequentato, ripeto, per tre anni, tutte le settimane, il carcere di Torino. Andavo in mezzo a questi giovani a vedere le condizioni in cui si trovavano. Ma quando ho posto tali problemi nel consiglio comunale di Torino, mi sono sentito rispondere che c'era troppo comune nella nostra vita. È stata fatta una campagna contro quell'amministrazione che si era posta il

problema di considerare il carcere un luogo di rieducazione e non di condanna perenne.

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, le ho dato dei tempi supplementari che raramente si concedono in altri casi...

DIEGO NOVELLI. Concludo, esprimendo tutta la mia approvazione alla relazione del ministro Conso. Lasciatemi dire, colleghi della democrazia cristiana, senza ombra di polemica: ieri, assistendo in quest'aula a certi applausi e a certe scenate emotive, mi sono preoccupato. Sapete che cosa mi ha tranquillizzato? Lo dico pubblicamente, Presidente: sentire ieri sera la dichiarazione della signora Carra, una dichiarazione improntata al massimo della dignità e della serenità, sia pure in un momento così difficile e travagliato per la vita della sua famiglia. Ecco perché voglio esprimere a questa signora tutta la mia stima e tutta la mia solidarietà (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Piro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00786.

FRANCO PIRO. Intendo ringraziarla, signor ministro, per ciò che ha fatto e per ciò che ha detto per evitare che giorno dopo giorno si ricostituisca la «colonna infame» e la sua storia tante volte evocata da uno studioso, l'onorevole Mino Martinazzoli, che quasi dieci anni fa, ricoprendo l'incarico che ella oggi ricopre, sollevò anche dal Governo, nella sua qualità di ministro di grazia e giustizia del Governo di quell'epoca, la questione, il problema che alcuni di noi continuavano ad affrontare nelle aule e fuori delle aule del Parlamento.

Ci troviamo di fronte ad una scelta chiara e netta di civiltà. L'onorevole Martinazzoli, allora, e lei, professor Conso, oggi, siete persone che affrontano l'incarico che ricoprono con senso cristiano e non vendicativo, non pagano della missione della giustizia. Dico pagano perché *hic sunt leones*: mi riferisco a questa sete di vendetta che si alimenta della troppa denegata giustizia in

questo Colosseo elettronico che mostra, come ha mostrato ieri nelle sequenze che lei ha così correttamente ricostruito, le stazioni del calvario che Enzo Carra sta attraversando, lui come tanti altri. E si trova ancora lì, e vi resterà per almeno altri cinque giorni!

Intendo personalmente interferire, signor ministro di grazia e giustizia, e domandare a me stesso ed ai magistrati: è ancora necessaria la carcerazione di Enzo Carra? È una domanda che rivolgo a me stesso, ma che sento di dover rivolgere; se non lo facessi mi sentirei in colpa verso i magistrati. Loro hanno questo potere, però io da semplice deputato e da cittadino rivolgo loro, ma anche a me stesso e a tutti noi, questa domanda. Non posso rivolgerla a lei, me ne rendo conto; forse quando non era ministro, gliela avrei potuta rivolgere.

Chiedo a tutti noi: Enzo Carra non è forse in carcere per una norma nata per una legislazione speciale antimafia, come spiegava benissimo l'onorevole Alfredo Biondi? Si tratta di una norma nata per decreto, collega Boato ed altri, e certo convertita in legge. La mia opinione è che ricorrano da tempo le condizioni di necessità e di urgenza per modificarla con decreto. Non si capisce, infatti, la ragione per la quale un errore commesso per decreto, se viene riconosciuto come tale, non debba essere corretto. E adesso si riconoscono tanti errori in normative che, per l'eterogeneità dei fini, sono nate per un motivo ed hanno finito per colpire soggetti ben diversi da quelli ai quali erano indirizzate, determinando condizioni di assoluta disparità di trattamento.

Sia ben chiaro che non sto chiedendo le manette per Totò Riina, ma voglio sottolineare che una norma nata per una determinata finalità ci espone ad una profonda ingiustizia, che oggi potrebbe portarci a gravi conseguenze.

Sapevo che GS era il nome di una catena, ma pensavo ad una catena di supermercati, non ad un supermercato di pene anticipate. Nella Costituzione è scritto che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità; per la verità vi è anche scritto, anche se non è noto più ad alcuno, che vi è sempre una presunzione di innocenza. Mi pare certo ormai che, invece, talune

pene sono inflitte in modo assolutamente anticipato rispetto alla pronuncia di condanna. Questa è la situazione.

Poiché mi trovo nella fortunata condizione di aver osservato questo problema anche nel passato, non capisco la ragione per la quale colleghi che come me lo hanno sollevato negli anni passati — penso all'onorevole Novelli — adesso dimentichino che ricorrono 199 anni dall'emanazione della legge dei sospetti, dovuta a Couthon, Saint-Just e Robespierre, secondo la quale il sospetto è l'anticamera della verità. Credo che l'onorevole Novelli e l'onorevole Orlando debbano convenire con noi, che li invitiamo a fare attenzione nell'usare di nuovo queste parole: sono parole che hanno provocato un bagno di sangue e che negli ultimi due secoli hanno spesso riprodotto, in condizioni drammatiche, i processi di Viskinskij, nei quali si voleva che l'imputato confessasse ad ogni costo e poi ringraziasse per la pena inferta.

Questi errori, che — diciamolo pure — fanno parte anche del patrimonio ideologico della sinistra e che si possono ritrovare nella sete di vendetta che ha caratterizzato l'inquisizione, non possono più essere commessi. È questa la ragione per la quale ritengo che, quando qui si solleva la questione delle persone semplici, escluse e dimenticate da noi e dai mezzi di informazione, si faccia una cosa giusta. Ma si deve anche riconoscere a questo Parlamento di aver voluto quella legge e, quindi, di aver compiuto il suo dovere. Certo, a distanza di tre mesi, la normativa rivela delle crepe: correggiamola, ma ricordiamo che ci eravamo posti il problema per tutti.

Deve prevalere l'etica della responsabilità su quest'etica della convinzione che ci sta portando ad escludere i principi della convivenza civile per le conseguenze di linciaggi che avvengono dalla sera alla mattina. Sono convinto, signor ministro, che, insieme a lei, tutti i colleghi della Camera vogliano ristabilire il primato della giustizia e non quello della vendetta (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, della DC e federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Maceratini

ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00788.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, colleghi, dichiaro la mia soddisfazione per la risposta così ampia del ministro. Non siamo abituati, per la verità, soprattutto noi parlamentari dell'opposizione, ad avere da un ministro ragguagli così puntuali ed esaustivi rispetto ad un episodio, e di questo le siamo sinceramente grati.

Poiché da parte di tutti vi è stato un po' di autobiografismo, anch'io commetterò questo peccato. Consentita, a chi da trent'anni ha la toga di avvocato sulle spalle, di dirle che sono meno soddisfatto per certe cose che non sono state dette fino in fondo in quest'aula parlamentare. Senza cedere al permissivismo, al colpevolismo o all'essere forcaioli, ho sempre rivendicato il garantismo come bandiera. Sono quindi assolutamente convinto che finché le regole che ci siamo dati vengono rispettate, tutto procederà secondo quella libera determinazione del Parlamento che deve essere la nostra guida.

Sono però insoddisfatto perché avverto tutta la sperequazione, signor ministro, di questo sfogo, a cui il Parlamento perviene solo oggi e dell'attenzione che il caso ha richiamato anche da parte dei *mass media* ad una situazione che noi che ci occupiamo di queste cose (ecco perché parlavo del mio trentennio di vita forense) denunciavamo da decenni. Si tratta di una fattispecie che ha visto coinvolti anche altri personaggi della mia area politica; penso all'onorevole Rauti (*Applausi del deputato Piro*). Anche lui fu messo in catene, e la sua foto con le manette fece il giro del mondo; e fu poi assolto da ogni imputazione. Vi fu poi il caso di Tortora; è di un'altra parte politica, ma ne parlo con altrettanto rispetto. In quell'occasione non vi furono le rivolte parlamentari di oggi. Il dolore che abbiamo sopportato e sentito a quel tempo lo sentiamo anche ora; ma chiediamo a coloro che tale dolore non sentirono dove fossero allora.

Onorevole Forlani, mi dispiace chiamarla in causa e lo faccio con il più sentito e sincero rispetto, ma lei è stato Presidente del Consiglio e per lunghi anni segretario del più

importante partito italiano. Le voci provenienti dal mondo della giustizia per il modo in cui venivano tradotti nei processi uomini uguali al suo amico Carra non le avevano fatto insorgere quel moto di sdegno che noi provavamo anche allora, ma i cui effetti si sono fatti sentire in lei solo ieri.

GERARDO BIANCO. Su quella vicenda Rauti ha avuto tutta la solidarietà.

GIULIO MACERATINI. Sto parlando delle manette e delle proteste che in quella occasione non ci furono e che ora si levano, facendo nascere la preoccupazione che qualcuno voglia mettere sotto accusa (e non mi pare il caso) la magistratura. Abbiamo predisposto noi il codice e le sue modifiche: la magistratura sta compiendo il proprio dovere. Si parla dell'uso strumentale del mandato di cattura; ne sono stati emessi circa duecento nei confronti dei politici, ma nessuno, uscito di prigione, ha avuto il coraggio di fare l'eroe a denunciare il giudice che l'aveva torturato.

SALVATORE GRILLO. Per evitare di tornare dentro!

GIULIO MACERATINI. Sono stati tutti zitti, anzi hanno ringraziato i magistrati che li avevano arrestati. È questo un fatto che ci insospettisce e non fa onore alla nostra classe politica, perché almeno un eroe avrebbe potuto prendere la responsabilità sulle sue spalle ed attaccare...

SALVATORE GRILLO. Per aver presentato interrogazioni contro un magistrato io li ho tutti contro!

GIULIO MACERATINI. Lo so. Sapessi quante ne ho presentate io contro Vigna! È un eroe di questa Repubblica, ma io continuo a presentarle, sapendo che quando non sarò più deputato mi arresteranno.

FRANCO PIRO. Se sei magistrato, nessuno ti arresta!

GIULIO MACERATINI. Quando non sarò più deputato: non cominciamo ad offendere...! Allora forse quell'uomo mi arresterà.

PRESIDENTE. Non facciamo anche i pronostici.

GIULIO MACERATINI. D'accordo, ma con trenta o quarant'anni di esperienza alle spalle il ricorso alla profezia viene naturale.

Aiutiamo allora i giudici aiutando la giustizia. È stato detto — e desidero sottolinearlo — che i mezzi per far applicare in termini civili quelle norme esistono e sono a disposizione della polizia, dei direttori delle carceri e dei carabinieri. Si tratta di mezzi assolutamente ridicoli. La strumentalità, presupposto perché un organismo, quale che sia, funzioni, non è stata assicurata dai governi che si sono succeduti. Al di là delle divisioni politiche, il problema che sento in questo momento come cittadino è che dobbiamo fare in modo che le centinaia di episodi che, profeticamente, vediamo di fronte e che si ripeterebbero fatalmente non si verificano o, quanto meno, registrino anch'essi lo sdegno e la rivolta che si sono avuti in Parlamento, altrimenti la disparità di trattamento che si verificherebbe (e che si è verificata in passato) non andrebbe ad onore né della giustizia, né del Parlamento.

Sono questi i sentimenti che mi hanno portato a ringraziare il ministro per le notizie che ha fornito all'Assemblea (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00789.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, credo possiamo tutti dire al signor ministro di grazia e giustizia che non esistono molti precedenti in quest'aula di unanime soddisfazione — almeno così mi pare — nei confronti di una risposta del Governo. In questo momento di angoscia e di disordini profondi nel nostro paese e dopo le vicende della elezione del Presidente della Repub-

blica, del Presidente dell'Assemblea e di questo Governo (per quel che mi riguarda con tutte le critiche che ritengo necessarie) il fatto che vi sia Giovanni Conso a parlare qui a nome del nostro Governo non solo mi rende felice, ma rappresenta anche un altro tassello di un mosaico d'ordine — non repressivo, ma di ordine in qualche misura futuro — che noi stiamo forse riuscendo, in mezzo alla tempesta, a garantire o, per lo meno, a tentare di assicurare a noi stessi e innanzitutto al nostro paese.

Signor ministro, questa generale soddisfazione è stata determinata anche dal fatto che lei ha mancato a quella che definirei la tradizione delle risposte del Governo. Lei ci ha tenuti in quest'aula per un ora e mezza e ci ha trasmesso — a mano a mano, senza mediazioni e timori — i documenti e le relazioni che le arrivavano dai corpi dello Stato interessati; e l'ha fatto sapendo leggere rapidamente in questa vicenda e sapendo aggiungere alcuni commenti da maestro.

Ciò detto, vorrei ricordare che sedici o diciassette anni fa, mi pare un maggiore dei carabinieri — che dopo due anni sarebbe stato trucidato —, mentre mi accompagnava in ceppi alla prima aula della corte di assise di appello di Roma, mi disse: «Marco, mi vergogno!». Io gli risposi: «Macché ti vergogni! Speriamo che se adesso mi vedono, serva a qualcosa, perché non si mettano più ceppi a nessuno».

L'amico e collega giornalista Enzo Carra potrà dire, a consolazione parziale della ferita — del tutto provvisoria, anche se cocente — alla sua immagine, di avere probabilmente dato un sussulto di dignità e di decoro alle istituzioni del nostro paese. Anche perché di ciò le nostre istituzioni hanno bisogno; guai, infatti, se dimenticassimo che, dietro gli eventi Tortora e Carra, vi sono ogni giorno queste teorie infinite di «difesi d'ufficio», cioè di non difesi, di gente che ha paura dei corridoi, che non conosce quello che accade, per cultura e perché culturalmente e umanamente oppressa, quali che siano le responsabilità — vere o presunte — che li riguardano. Penso che da tale punto di vista il ministro di questo Governo non possa assicurarci di nulla, se non della sua tensione morale, della sua capacità intellet-

tuale e della sua buona volontà. Credo tuttavia che, fino a quando non muteremo profondamente questo regime, sicuramente gli Enzo Carra non solo pagheranno la loro appartenenza — come ciascuno di noi, in qualche modo — al regime, ma lo faranno in un clima che rischierà qualche volta di fungere da miscela esplosiva.

Signor ministro, vorrei per un istante apparentemente allontanarmi dal tema per il quale oggi l'Assemblea si è riunita.

L'accanimento di cui si parla c'è, ma non è ancora qualcosa di penalmente rilevabile. Da un mese a questa parte, contro gli eccessi di distrazione e di insulti o di paure, ho parlato di un accanimento che mi preoccupava. Le preannuncio, signor ministro, che qui non ci troviamo più di fronte soltanto a forme di accanimento, come è successo per vent'anni per l'intero ordine giudiziario italiano, il quale ha osato giudicare — contro la legge e senza il rito direttissimo prescritto, nonché senza il rito ordinario, che era l'unico riconosciuto dai nostri codici — assumendosi l'arbitrio assoluto su questo elemento fondamentale del diritto di una società e delle persone; ma ci troviamo anche di fronte, ancora, all'assoluto arbitrio. Questo lo dico anche a lei perché, malgrado tutto, siamo ancora — per un'oncia e senza complessi — in uno Stato di diritto, e non è tollerabile che continui quell'arbitrio assoluto, corrispondente al mostro della obbligatorietà dell'azione penale, difeso dall'ordine giudiziario — misuro le parole — e non da questo o quel magistrato; un arbitrio difeso nel suo insieme dall'ordine giudiziario e da un CSM che continua a straripare con grottesche rivendicazioni, da analfabeti o da persone che con dolo vogliono distruggere il tessuto repubblicano, come quando chiedono che gli atti di Governo vengano preventivamente portati alla loro attenzione (si è verificato alcuni giorni fa).

Ebbene, oggi, come sul diritto d'immagine, vi è la mancata contestazione, arbitraria e sistematica sul piano tecnico-giuridico, di quella fattispecie che qualsiasi studente del primo anno di università sa *ictu oculi* che si realizza più di ogni altra, cioè l'associazione per delinquere; più le *bis*, *ter* e *quater* che avete fatto, vergognosamente, caricando il

diritto di oneri ulteriori. Coloro che ogni giorno difendono sanno com'è difficile difendere non solo gli imputati, ma anche il diritto nelle aule, con i giochi delle quattro carte fra il 416-*bis*, *ter*, *quater*.

Signor Presidente, signor ministro di grazia e giustizia, devo dire che sono letteralmente spaventato dal fatto che al di fuori dei banchi del Parlamento chiediamo conto da otto mesi di questo arbitrio certo. La mia risposta è che, fra tutti i grandi processi che dovranno essere fatti al regime per il passato, non ve n'è uno solo nel quale un esponente politico potrebbe essere arrestato — come oggi — senza che prima ancora di lui lo siano i magistrati delle corrispondenti procure e procure generali e non solo per necessità di indagine, ma per manifesta colpevolezza (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pappalardo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00791.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor ministro, ho apprezzato il suo intervento carico di umanità, drammatico al punto giusto, attento alla narrazione dei fatti. Solo un uomo come lei, uomo delle istituzioni, poteva rendere questa vicenda con grande partecipazione, sconvolgendo i politici di professione, che imperversano in quest'aula e che non sono più abituati ad avvertire certi sentimenti.

Signor ministro, io le voglio dare un contributo di ordine tecnico, perché lei dovrà esaminare compiutamente tutta la vicenda. Quindi, penso che ora contributi di questo tipo le siano molto utili.

Per un carabiniere applicare i ferri nel modo errato vuol dire, tutt'al più, prendere una punizione disciplinare; non applicarli vuol dire andare in galera. Questo è un fatto che va sottolineato nel momento in cui si fanno certe scelte, perché tutto un mondo di sentimenti e di emozioni deve essere conosciuto prima che vengano emanate determinate sentenze. Il servizio delle traduzioni è quello più gravoso espletato dall'Arma: è da circa vent'anni che l'Arma chiede

insistentemente al Governo di cedere questo servizio all'autorità penitenziaria. Il Governo risponde sempre alla stessa maniera...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi è un deputato che sta pronunciando un intervento che merita di essere ascoltato per il suo contenuto e perchè l'oratore ha il diritto di ottenere l'attenzione dei colleghi.

ANTONIO PAPPALARDO. Il Governo risponde che non ha i mezzi e gli strumenti per poter svolgere autonomamente questo servizio. Ecco perchè si verificano gli inconvenienti che si sono registrati ieri, ma che si sono osservati anche nei mesi e negli anni passati. Giustamente ciò suscita la riprovazione di tutti, perchè al momento opportuno tutti vedono che gli imputati non vengono trattati come dovrebbero.

Signor ministro, le hanno detto giustamente che le traduzioni vanno distinte in collettive ed individuali: è vero. Per quelle collettive è previsto l'uso delle manette modulari multiple, mentre per quelle individuali si passa all'incatenamento del detenuto solo se questi è pericoloso, se vi sia qualche sospetto circa possibilità di fuga o se vi siano circostanze di ambiente che lo consigliano. Ma nel momento in cui l'autorità penitenziaria conferisce, anche se a tutti e cinquantadue, il titolo di «grande sorveglianza» (GS), si metta, ministro, nei panni di chi deve eseguire l'ordine: tutti sono «GS», quindi tutti sono pericolosi. Si metta nei panni del carabiniere, il quale se deve scegliere, preferisce la punizione alla galera.

Ecco perchè improvvisamente emerge che le responsabilità si accumulano proprio su quei piccoli che responsabilità non hanno. Infatti — e in questo momento voglio essere drammatico come lo è stato le poc'anzi, signor ministro — il nostro è un infelice paese: quando si evidenziano le responsabilità dei piccoli immediatamente ci si scaglia contro di loro, additandoli all'opinione pubblica. Ma quando le responsabilità sono dei grandi, dei responsabili di interi governi, (c'è un degrado, che certamente non dipende solo da qualche classe sociale, ma anche da alcuni Presidenti del Consi-

glio!), qui nessuno si straccia le vesti, nessuno grida, urla dalla rabbia. Se il paese si trova in tali condizioni è perchè qualche grande ha sbagliato! E non si fanno processi nei confronti di questi grandi.

Nella circolare del ministro è anche scritto che nelle traduzioni si debbono adottare opportune cautele per proteggere i soggetti da curiosità e pubblicità. I carabinieri, che dovevano fare un percorso obbligato, come avrebbero potuto evitare la curiosità e la pubblicità? Perchè non si è pensato di studiare percorsi in modo che i detenuti vadano direttamente in aula senza essere aggrediti dai giornalisti?

Ecco perchè il problema deve essere affrontato diversamente: più che a parole, adottando i provvedimenti giusti.

Nella relazione del comando generale vi è una frase molto pertinente, che lei, signor ministro, ha saputo cogliere e il cui contenuto va approfondito. È scritto che il maresciallo chiede alla scorta come debba essere tradotto l'imputato e la scorta richiede in modo specifico che sia tradotto con i ferri. Chi ha dato quest'ulteriore disposizione alla scorta? Il discorso va approfondito. Diversamente il maresciallo, nonostante l'applicazione della denominazione «GS», avrebbe condotto l'imputato libero dalle manette. Sono aspetti tecnici che vanno sottolineati, signor ministro.

La prego, in merito al servizio delle traduzioni, che celermente si faccia in modo che tale servizio sia espletato solo dalla polizia penitenziaria. Lei si è trovato in difficoltà nel rilevare la responsabilità, che è della direzione penitenziaria fino a quando i detenuti stanno nel carcere; nel momento in cui escono assumono tale responsabilità i carabinieri, e quando arrivano al palazzo di giustizia non si sa più su chi ricada. Invece, se il servizio delle traduzioni venisse espletato soltanto dalla polizia penitenziaria, tutto questo non accadrebbe.

Mi fa piacere (signor ministro, lei è un uomo delle istituzioni ed anch'io lo sono) che l'organizzazione della quale ho fatto parte e della quale non sono membro, seppure provvisoriamente, a causa del mio mandato, abbia saputo assumersi le sue responsabilità. A prescindere da tutto quello

che accadrà dopo, ha detto che comunque gli uomini avrebbero potuto essere più attenti e prudenti. Addirittura si evidenziano responsabilità per mancata attenzione e prudenza, quando qui vi sono alcuni invece inquisiti per gravissimi reati che non sentono la necessità di mettersi da parte per rispetto a quest'Assemblea!

Ecco perché dico che il problema specifico ci deve portare a innumerevoli riflessioni.

Un'altra riflessione — e concludo — va fatta nei confronti dei tanti cittadini che si sono trovati nelle stesse condizioni di Carra e dei quali non si è mai accorto nessuno. Io, come carabiniere, li ho visti. Ha ragione Marco Pannella quando fa riferimento ai marescialli che esprimono dispiacere per dover tradurre in aula il detenuto in un certo modo. Quante volte l'ho detto anch'io ai vari imputati: «Mi dispiace che tu venga trattato in questa maniera». Ma il mio dispiacere conta poco; ciò che conta è che quell'uomo sta soffrendo e viene trasportato in catene come un animale in un palazzo di giustizia in cui, come dice giustamente lei, signor Presidente, dovrebbero essere rispettati i diritti elementari dell'uomo e la sua dignità.

Tutto ciò, naturalmente, non deve poi portare a mortificare eccessivamente quell'autorità giudiziaria, quella magistratura che con tanto impegno, con tanta solerzia sta conducendo un'indagine complessa che ci ha fatto aprire gli occhi in merito al grave problema di corruzione che ha devastato il nostro paese.

Signor ministro, sono rimasto pienamente soddisfatto della sua risposta ed attendo che nella prossima settimana lei ci porti altri elementi affinché sia fatta piena luce sulla vicenda e, soprattutto, affinché siano accertate le responsabilità non solo dei «piccoli», ma anche di quanti, a ben più alto livello, hanno potuto determinare una situazione di tal genere.

PRESIDENTE. Ho consentito che le repliche degli interroganti superassero il termine previsto dal regolamento perché l'argomento ed il modo in cui è stato trattato meritavano che i colleghi non venissero interrotti

nel momento in cui esprimevano opinioni tanto rilevanti.

È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti sulla traduzione in tribunale del dottor Enzo Carra.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La XI Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 12 febbraio 1993, n. 31, recante interventi urgenti a salvaguardia dei livelli occupazionali e per il finanziamento dei lavori socialmente utili nell'area napoletana e nella città di Palermo» (2247).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 8 marzo 1993, alle 16,30:

1. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 17, recante integrazione dei presupposti per l'amministrazione straordinaria delle imprese in crisi (2169).

— *Relatore:* Breda.

2. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 1° febbraio 1993, n. 20, recante differimento di termini in materia di assistenza sanitaria (2188).

— *Relatore:* Randazzo.
(Relazione orale).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MARZO 1993

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 18, recante misure urgenti in materia di affitti agrari (2170).

— *Relatore:* Berni.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 14,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 16,45.*